FRANCESCO TABACCO

Dalla Terra degli uomini al Cielo

ASMAKOS ONLUS

Sommario

Dedica 3
Prologo 4
Prefazione 5
01-Introduzione 9
02-Génesis 16
03-Tra Fede e Ragione 20
04 - Nel Corno d'Africa la culla dell'umanità 26
05-NELLA VALLE DELLA REGINA DI SABA. 33
06 - La sacra Bibbia. Nutrirsi della Parola di Dio. 37
07 - Dalla terra degli uomini al cielo. 39
08 - Il mito dell'Albero della conoscenza e dell'Albero della vita. 44
09 - Michelangelo, il genio del Rinascimento 55
10 - Sacralità, qualità e senso della vita. 60
11 - L'avvento del Cristo Redentore. 64
12 - Gesù, il Dio in atteso. 68
13 - I leggendari ragazzi del '99. 72
14 - Un Fiume di storie. 76
15 - La famiglia Facci e la politica demografica fascista. 82
16 - La conquista dell'Impero. 87
17 - Gli avvenimenti nella Venezia Giulia e il destino delle sue genti ai tempi della Guerra d'Etiopia. 89
18 - Mara, esule istriana ancor prima di nascere... 92
19 - Ritorno all'infanzia. 98
20 - L'esondazione del fiume Po e la ripresa economica. 101
21 - Viaggio a ritroso nella Ferrara che non c'è più. 108
22 - Pane, amore e malattia. 111
23 - I migliori anni della nostra vita... 122
24 - L'immaginazione al potere. 131
25 - 1977: l'anno di marzo. 134
26 - La Voce a te dovuta. 143
27 - GLI ANNI SETTANTA – TRA LIBERTÀ E TRASGRESSIONE 156
28 - E il naufragar mi è dolce in questo mare... 161
29 - Fino a quando non ci tocca. 165
30 - VIVERE LA VITA E VIVERE LA MORTE... 169
Ringraziamenti 175
PANORAMA DELLE FONTI E SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE: 178

COME SOSTENERE L'ASSOCIAZIONE SCLEROSI MULTIPLA ALBERO DI KOS. 180
Biografia..... 182
Breve sinossi del libro 183

Dedica

Dalla Terra degli uomini al Cielo...

(un libro che narrando le vicende terrene di Mara Beatrice Facci, ci aiuta a meglio comprendere il senso della vita.)

Nasceranno da noi uomini e donne migliori. La generazione che dovrà venire sarà migliore di chi è nato dalla terra, dal ferro e dal fuoco. Senza paura e senza troppo riflettere i nostri nipoti si daranno la mano e rimirando le stelle del cielo diranno: ″Com′è bella la vita! I giorni passeranno, così come gli anni... ma gli attimi continueranno ad essere ricordati come diceva il celebre scrittore Cesare Pavese. Questo libro è dedicato ai nostri nipoti affinché possano, attraverso questa memoria scritta, ripercorrere gli attimi che hanno visto il passaggio di Mara in questo nostro mondo, consapevoli che la vita va avanti comunque, perchè... perchè siamo uomini e ragioniamo ma... le persone che abbiamo amato sono sempre lì, al nostro fianco, dentro il cuore, dentro una rosa. Sono lì, quando la struggente bellezza di un tramonto ce le riporta accanto, quando l'ultimo soffio di vento della sera, ci fa sentire la loro voce per un istante che sembra eterno. Sono persone delle quali perdiamo la presenza ma non l'essenza!!

https://youtu.be/QHVq20clxFM?si=MZmJS_twRjH3O0Bn

Prologo

IL LIBRO TRA CARTACEO E DIGITALE

Leggere un libro di carta oppure un ebook non è la stessa cosa, anche se si tratta dello stesso titolo. Da almeno 30 anni si discute delle differenze tra il cartaceo e il digitale. Le ricerche si sono accumulate e oggi ne sappiamo abbastanza per dire che si tratta di due modi diversi di leggere, e che il caro vecchio libro da sfogliare ha molti assi nella manica. È ancora troppo presto per darlo per morto. Non c'è in assoluto una cosa migliore di un′altra, dipende dall′uso che se ne fa. Nel nostro caso, abbiamo voluto coniugare cartaceo e digitale per non appesantire la lettura del libro e approfondire gli argomenti utilizzando la tecnologia QR code. QR code è la contrazione di Quick Response Code, ovvero un codice a barre a risposta rapida. Si tratta di un simbolo che restituisce, ogni qualvolta viene inquadrato dalla fotocamera di uno smartphone, dati e informazioni all′utente. Si tratta dunque di un codice pensato per essere velocemente letto e interpretato tramite la fotocamera di un dispositivo e di contenere al suo interno più informazioni rispetto a quelle che potrebbe conservare un codice a barre.

Come usare un QR code: In questo caso, sappi che tutto quello che devi fare è aprire l′app o il sito web idoneo alla gestione dei codici QR, in modo da poterlo facilmente scansionare con la fotocamera del tuo dispositivo e riuscire, quindi, ad interpretare le informazioni contenute al suo interno. In questo caso troverai degli approfondimenti sulle tematiche e le vicende trattate nei vari capitoli.

Prefazione

Conosco Francesco Tabacco da oltre trent'anni. Assieme abbiamo condiviso il nostro impegno Civile nel volontariato, militando prima nell′Associazione italiana sclerosi multipla che abbiamo, poi, abbandonato per dar vita nel 2010 all′Associazione CCSVI nella sclerosi multipla, ora Associazione sclerosi multipla Albero di Kos. Passione e ragione hanno contraddistinto questo nostro impegno con l′intento di alleviare la sofferenza delle nostre compagne affette da sclerosi multipla. Siamo abituati ad associare la parola cura a una malattia, invece, in questo caso va intesa in una concezione più antica e non medicalizzata. Se c′è una cosa che la malattia mostra con chiara evidenza, è che una persona è anzitutto un corpo e, tuttavia, non è mai riducibile ad esso. L′esperienza della malattia, infatti, è caratterizzata da un processo di attribuzione di significato ed è connotata da implicazioni emotive, esistenziali e spirituali. Tante battaglie vinte insieme, tante sconfitte. Tanti eventi scientifici e culturali voluti e realizzati. Come non ricordare, ad esempio, gli incontri e le masterclass realizzate con il Maestro Zakhar Bron dopo che avevamo dato vita all′Associazione Cassiodoro Masterclass, e la laurea honoris causa in Scienze politiche conferita al maestro Slava Rostropovich e il suo concerto Benefico organizzato a Bologna per raccogliere fondi al fine di finanziare la ricerca scientifica sulla sclerosi multipla. Francesco è un giornalista ma ha sempre ritenuto che si debba essere prima di ogni altra cosa un informatore. La testimonianza che egli rende col suo racconto è spesso la fibra con cui viene ordito il primo tessuto della Storia. Leggere questo libro mi ha piacevolmente travolto e coinvolto in un immaginifico viaggio: dall'immagine del cielo stellato, intravisto come la nostra vera Casa, alla Città di Dio, prefigurata da Sant′Agostino, dove l'amore sa sconfiggere la morte. Nulla accade mai per caso, dicono gli orientali. Di fronte a una malattia (nostra o di qualcuno a noi caro) possiamo reagire in mille modi. Francesco, invece che reagire, è riuscito ad agire. A fare silenzio intorno a sé e dentro di sé per leggersi nel profondo. E capire che la vita è un dono meraviglioso e che le imperfezioni fanno parte della bellezza. Questo libro è un piccolo dono che lui ci ha fatto, con un coraggio che va apprezzato e ricompensato. Ecco, dunque, che i ricordi interiori e i pensieri dell'autore, dopo avergli, attraverso il dolore, fatto toccare il fondo del baratro, hanno saputo farlo tornare a vivere poiché, come afferma lui stesso, vivere la vita e vivere la morte sono risvolti di una stessa medaglia poiché coloro che vivono d′amore vivono d′eterno anche quando non sono più tra noi. Il libro si incardina nel filone di approfondimento della realtà attraverso metodologie di natura prevalentemente storica ed umanistica, piuttosto che

scientifica. Francesco invita il lettore a riflettere sull′importanza del conoscere ed approfondire il quotidiano di chi ha vissuto una parte della storia che si intende raccontare. Ripercorre, pertanto, brevi stralci della sua vita e di quella di Mara. In quest′opera si dipana la storia di quasi cinquant′anni di convivenza tra Francesco e Mara, la sua Beatrice, una storia d′amore, di complicità, di condivisione dei problemi, dei dolori indotti dalla malattia, delle idee politiche, della vita quotidiana, di vittorie e di sconfitte, ma sempre uniti e consapevoli di essere sempre in due. In questo intreccio lei, Mara, la Musa ispiratrice, sin da subito ha rappresentato agli occhi di Francesco, l'amore, l'unica donna che ha contato nella sua vita. Sin da quando i loro sguardi si sono incrociati per destino, per fato, per l′occasionalità nello stesso anno in cui si è manifestato il male incurabile che poteva dividerli sin da subito e che, viceversa, li ha uniti per sempre. Mara aveva sette anni più di Francesco, ma non ci faceva caso nessuno, lei con il suo sorriso, il suo amore, la sua forza d'animo, la sua volontà di non arrendersi mai, lo ha travolto, accompagnato, coinvolto, aiutato sorretto e si è lasciata travolgere ricevendo di contrappasso tutto da lui, restando a volte ai margini dei suoi successi mentre li condivideva. E allora il libro tratteggia storie di lei, della sua famiglia, dei profughi istriani, essendo stata Mara istriana ancor prima di nascere, ma anche dei disastri nel polesine nell′anno 1951, dell′essere stata la compagna di un uomo che veniva dalla Città sospesa tra le nuvole dell'Africa orientale, dove era nato, la città che rende felici, dove è possibile osservare l′innalzarsi del sole dall'oriente là dove anche gli esuli istriani, goriziani e della Venezia Giulia, terre di confine, venivano inviati alla conquista del nostro posto al sole sull′onda della propaganda e della retorica del regime fascista, così come i ragazzi del ′99 furono sacrificati nel corso della prima guerra mondiale a Caporetto. Si ripercorre, poi, la storia di Fiume e di Gabriele D'Annunzio, del questore Giovanni Palatucci morto a Dachau per aver salvato centinaia di ebrei. Ma vengono anche ripercorsi i migliori anni della loro vita: lui studente universitario, esponente politico, giornalista, funzionario in università, fondatore della Cooperativa Radio Informazione, una delle prime radio libere, sindacalista e contestatore nelle manifestazioni sindacali e studentesche che hanno caratterizzato gli anni ′70, sino agli anni trascorsi insieme agli universitari ospiti del Collegio universitario Irnerio, in cui Mara svolgeva la sua funzione di Custode, poi le interviste, pubblicate nella rivista dell′ateneo di Bologna, a celebri artisti nel campo dell'arte, del cinema, della musica mondiale, a scienziati e ricercatori, interviste realizzate nella sua veste di Addetto stampa dell' Università di Bologna e Coordinatore del Museo del IX Centenario. Ma questo libro rappresenta anche

un manifesto che tenta di indagare sul mistero e sul senso della vita, ricercando la verità attraverso l′ausilio della fede coniugandola alla ricerca spirituale e filosofica, avvalendosi dell′Opera divina che, nel corso di oltre un millennio, pastori, profeti, re hanno contribuito alla scrittura della Bibbia. È così, spaziando dalla terra al cielo con riflessioni su Galileo, sulla Fede e sulla Ragione, che devono essere in grado di volare insieme, da Kafka a Michelangelo e al suo Giudizio universale in cui è possibile intravedere anche la contestazione e l'eresia luterana, Francesco è in grado di trascinarci con la lettura in argomenti che vanno dalla storia, alla filosofia, alla religione, alla paleantropologia in un turbinio di pensieri e argomenti su nozioni che evidenziano le sue conoscenze, la sua profondità intellettuale, il suo impegno, i suoi studi, i suoi pensieri… e, tra questi, il pensiero della morte che ci rende consapevoli della nostra finitezza e della preziosità di ogni istante. Ci spinge a non sprecare il tempo in cose futili o dannose, ma a dedicarlo a ciò che conta davvero: l′amore, la gioia, la bellezza, la giustizia, la pace. Il pensiero della morte ci stimola a cercare un senso alla nostra esistenza, a domandarci chi siamo, da dove veniamo e dove andiamo. Ci invita a riflettere sulle grandi domande della vita, a confrontarci con le diverse visioni del mondo, a scoprire la nostra vocazione e la nostra missione. Il pensiero della morte ci fa apprezzare di più la vita, con le sue luci e le sue ombre, le sue gioie e le sue sofferenze, le sue sfide e le sue opportunità. Poi Francesco, quasi volutamente, ci riporta ai pensieri di Giacomo Leopardi che, quasi cieco e solo, è riuscito a scrivere poesie come l'Infinito in cui "…dolce è il naufragar in questo mare". Un libro ispirato dall'amore, dalla voglia di reagire ma anche dalla rabbia, dal mondo che obbedisce alle leggi del suo Creatore, dalla consapevolezza dell'avvicinarsi della morte, dalla affermazione del pensiero dell'Uomo, dalla malasanità con cui ha dovuto confrontarsi e convivere assistendo al calvario della moglie, colei che invece ha saputo affrontare la malattia e questo calvario con amore e rassegnazione perché amore e malattia hanno contraddistinto parte della loro esistenza sin dal loro primo incontro. Un'opera che grazie anche ai tanti link, raffigurati dal simbolo del QR code, quasi sempre alla fine di ogni capitolo, coinvolge emotivamente il lettore. Una delle descrizioni che, più di altre, mi ha commosso ed è rimasta incisa nell'anima è quella relativa al sogno sull′improbabile ritrovarsi attorno ad una tavola imbandita alla presenza di chi non c′è più.

"Sai Mara, spesso sogno di tornare a casa e ritrovarmi una volta a tavola con tutti quelli che ho amato. I presenti, gli assenti, i lontani. E non importa che avremmo poco o nulla da dirci e che resteremmo senza parole, sorpresi e stregati di ritrovarci per una volta insieme, vivi. Non ci diremmo nulla perché

vorremmo dirci troppo, saremmo presi dalla voglia di vederci, di toccarci, le sole presenze parlerebbero al nostro posto. Stupiti di esserci. A ciascuno direi senza dirlo: non ti chiedo nulla, mi basta sapere che ci sei, solo che ci sei.”

Gualtiero Nicolini

https://youtu.be/GqMnH59ovuo?si=W5ZOBKGXPYS5MCpt

01-Introduzione

Non aver paura che la tua vita finisca, abbi paura che non inizi!

Nella mia infanzia africana ho dormito tante volte all′aperto, e tante ancora ne dormirò se Dio me lo concederà.
E ogni volta, anche se stanco, alzo per poco gli occhi alle stelle, perché nel cielo stellato, riconosco la mia vera casa.
Luogo in cui, più forte della morte è l′amore!

Non c′è, nella realtà, legge più forte dell′amore, come afferma Dante in uno dei versi più belli che siano mai stati scritti: «Amor che move il sole e l′altre stelle».
Sono forse tra le parole più celebri della Divina commedia. Ma che cosa significano?
Ecco è molto semplice: l′Amore è una forza universale, è letteralmente il motore che regge l′intero universo.

Dante attraversa l′inferno, il purgatorio e il paradiso, incontra genti ed anime di ogni sorta, e soltanto alla fine del suo lungo viaggio apprende la cosa più importante di tutte: il segreto della vita è nell′amore.

L′amore è un ponte, unisce le persone, muove le anime, ma al tempo stesso è un′ancora, crea legami, lega le menti e i cuori. Ecco, la nostra missione su questa terra è di amare. Non parlo soltanto dell′amore romantico, ma dell′amore in ogni sua forma: l′amicizia, l′amore fraterno e filiale... perfino la cultura nasce dall′amore.
Non a caso la parola «filosofia» significa amore per la conoscenza. Platone, Ovidio, Dante... generazioni di poeti e scrittori hanno parlato dell′amore in tutte le sue forme, per ricordarci questo: che vivere senza amare significa non aver mai vissuto.

https://youtu.be/kM5f1bo4ocY?si=J6dmy5QVz1Z-ux5X

Coloro che vivono d′amore vivono d′eterno anche quando le persone che abbiamo amato non ci sono più.
Abbiamo sempre sfidato il tempo io e te Mara, arrivando a far passare le stagioni passeggiando sulla neve e rincorrendo le onde del mare. 10, 20, 30, 40, 46 anni. Abbiamo imparato a giocare con il tempo senza più restare fermi a pensare, fino a quando ormai era chiaro che avrebbe vinto lui, e noi lo abbiamo lasciato vincere, o forse alla fine è solo il tempo che si è arreso, non noi.
E poco importa se il tempo non ci ha lasciato sperimentare oltre.
Da qualche parte siamo invecchiati insieme. Il cuore si stanca anche lui, vedi; e se ne va a pezzo a pezzo, come le robe vecchie si disfanno nel bucato.
È fatta di un nulla la felicità. Come quelle farfalle che prendi per le ali e poi lasci andare e sulle dita ti resta una polvere d'oro.
Che cosa resterà di tutto questo tempo bellissimo senza memoria? In cui il mondo scorre, ogni volta nuovo, senza riconoscersi? Centinaia, migliaia di video e fotografie che cercano disperatamente di fissare il tempo senza riuscirci, la nostra grande e fragilissima illusione di eternità. Resteranno le parole.
Le parole che, con te, mi sarò detto. Le parole a dire il bene. Le parole- bene.
″Il bene sempre” (to Agathon aei) dice Platone. È come se avessi iniziato a parlarti tanto tempo fa, nella mia infanzia, una volta, quando un giorno – ricordo perfettamente il mio immenso stupore di bambino – ho scoperto di poter parlare in silenzio in me, tra me e me, in una stanza segreta della mia anima. E tu eri già lì, ad attendermi, anima del mondo.
Ma il giorno inizia e finisce comunque, senza il nostro consenso e quel giorno, mentre a te venivano donate delle splendide ali, a me strappavano via il cuore Per sempre, sino a quando le bianche ali della morte disperderanno anche i miei giorni e torneremo a stare insieme., anche se nulla sarà più come prima.
Durante il lutto si scende negli abissi più profondi della sofferenza umana e dopo averci navigato molto a lungo ed arrivando a toccare soglie di dolore inimmaginabili, un bel giorno così all'improvviso si inizia a riemergere... All'inizio manca l'aria... ma con il tempo si riprende a respirare di nuovo...
Lentamente inizia una lunga e difficoltosa trasformazione del dolore, che dopo aver assunto mille forme, finalmente si plasmerà in un qualcosa di molto diverso, con cui il cuore stabilirà una sorta di tregua che gli permetterà di conviverci.

Come dei bambini ai loro primi passi, impareremo ″di nuovo” a camminare da soli, riuscendo a rimanere quasi sempre in piedi in questa nuova vita che ci è toccata....

Sabato 9 giugno 2023, presso l'Arena del Sole di Bologna, nell′ambito della seconda giornata della Repubblica delle Idee, promossa dal quotidiano La

Repubblica, con una lezione sulla elaborazione del lutto, il professor Massimo Recalcati ha affrontato il tema dei temi, quello della morte e delle sue conseguenze nella vita di chi resta.
Per lo psicoanalista sono tre i lavori da fare per elaborare il lutto: quello del dolore, del tempo e della memoria. "Solo attraverso questo percorso, a un certo punto saremo più leggeri, a un certo punto la mattina ci sveglieremo e la nostra testa sarà finalmente sgombra, pronta per aprirsi a una vita diversa".
Chiunque sperimenti la perdita di un amico, la fine di un amore, la morte di un parente sperimenta un oggetto perduto. "Allora cosa possiamo farne di questa assenza irreversibile?". Le due risposte "patologiche" della melanconia e della maniacalità a poco servono, dice alle centinaia di persone che lo ascoltano. Vi è la risposta melanconica, "quella di chi non accetta l'assenza e rifiuta di prendere atto che lei non è più qui. Il tempo si arresta, si pietrifica, si immobilizza". L'altra reazione al lutto è quella maniacale, di chi nega la perdita dicendo: non era così importante. "Per costoro la vita ricomincia subito. Vi è la sostituzione dell'oggetto perduto con altri soggetti, come in una girandola, vediamo la maniacalità della sostituzione per evitare il dolore inevitabile del lutto". Nessuno di questi due approcci, però, funziona. Quello che serve "è l'attraversamento di quel dolore, passare dalla perdita alla separazione, questo è il lavoro del lutto, provando gratitudine per tutto quello che è stato".

https://youtu.be/cWyw4OF1jD4?si=R_zmoZMmg1tVbdEW

Dopo molto tempo, sforzo e coraggio si può raggiungere una certa serenità, ma c'è una cosa impossibile da superare e per la quale non esiste alcun rimedio: l′assenza... Quel vuoto infinito lasciato da Chi Non C'è Più...

L′assenza è una voce che non sentiremo più, eppure ci parlerà dal profondo del cuore nell′ora più buia, nel giorno più difficile.

L′assenza è una mano che puoi stringere forte quando ogni altra mano ti sfuggirà e il coraggio parrà venirti meno.

L′assenza è un ricordo che a chiunque – ma non a te – parrà banale, è una fotografia in bianco e nero, una frase che contiene un mondo, una cantilena imparata non sai più quando e dove, un sorriso, un′amarezza seppelliti nella memoria.

È una sera d′estate con le nuvole alte nel cielo, antichi re delle fiabe che partono per l′esilio; è una strada ripercorsa tante volte, è il Natale come lo aspettavamo da bambini, un giardino misterioso come la giungla nera, un pomeriggio giocato all′ombra di un cortile, mitologia quotidiana, lessico familiare, epopea domestica.

L′assenza è il tempo che ti pareva inesauribile e invece non c′è più, il tempo per tutto ciò che non hai saputo dire, che non hai potuto fare; è il rimorso per un bacio mai dato, per una lettera non spedita, per le parole inutili e i silenzi crudeli. È l′amore che ti porti dentro, è quello che resta quando tutto finisce. Il rendiconto ultimo, il significato del vivere.

Ci adattiamo a vivere senza di Loro, si va avanti... ma non si accetta la Loro assenza, non si può! Ci mancheranno per il resto delle nostre vite... Che cosa resta. Nemmeno un soffio. Nemmeno il graffio del rancore o il morso della presenza. Tutti se ne sono andati senza lasciare traccia. Come non lascia traccia il vento. E così, anche se io non riesco a fare pace con nessuna di queste assenze che faccio? Scrivo!

Scrivo perché mi illudo che, attraverso la forma verticale dei versi, possa essere trattenuto quell'istante che sparirà non so dove. Tento di salvare un frammento del tempo. Prendo un episodio del passato e mi metto a scrivere. Dentro al passato quelli che tu ami, stanno tutti là, non ci manca nessuno. E allora scrivendo costringo queste persone, che si sono andate a cacciare in quell′aldilà senza il mio permesso ad essere di nuovo con me. Fino a che scrivo loro stanno con me.

Scrivere questo libro è stato per me come far sgorgare un'emorragia di rabbia, nei confronti del tempo andato, e amore, nei confronti della donna che è stata la compagna della mia vita.

Tutti immaginano cos′è una storia finché non si siedono a scriverne una. Per scrivere un romanzo o un film bisogna avere qualcosa da raccontare, ed io per raccontare vorrei che tu fossi ancora qui a rammentarmi le tue parole: ″... e lascio a Te il compito di non permettere che la mia storia venga mai dimenticata, di raccontare ancora e ancora di me, affinché le persone ricordando il mio sorriso e la mia voglia di vivere sorridano anch′esse, facendo in modo che tutto l'amore che ho lasciato continui a circolare.

Sai Mara, spesso sogno di tornare a casa e ritrovarmi una volta a tavola con tutti quelli che ho amato. I presenti, gli assenti, i lontani. E non importa che avremmo poco o nulla da dirci e che resteremmo senza parole, sorpresi e stregati di ritrovarci per una volta insieme, vivi. Non ci diremmo nulla perché vorremmo dirci troppo, saremmo presi dalla voglia di vederci, di toccarci, le

sole presenze parlerebbero al nostro posto. Stupiti di esserci. A ciascuno direi senza dirlo: non ti chiedo nulla, mi basta sapere che ci sei, solo che ci sei.

Se il tempo è illusorio e sparge fantasmi e ogni tempo svanisce nel giro delle sequenze, lasciate che ognuno si fermi al fotogramma illusorio che più gli sta a cuore, pur consapevoli che non siamo padroni del tempo, solo padroni di dargli un senso.

Oltre 2000 anni fa il filosofo Lucio Anneo Seneca ci tramandava esortandoci a meditare che ″Nessuno dà valore al tempo; tutti se ne servono smodatamente, come se fosse gratuito. Se il numero di anni futuri di ciascuno potesse essere visibile come quello degli anni passati, come sbigottirebbe chi ne vedesse avanzare pochi, come ne sarebbe parco!

Ma è facile risparmiare ciò che è certo, per quanto esiguo; si deve serbare con più attenzione ciò che non sai quando verrà a mancare. nessuno ti restituirà i tuoi anni, nessuno ti restituirà un′altra volta a te stesso; il tempo andrà per la via su cui si è incamminato, e non tornerà indietro, nè arresterà il suo percorso; non farà rumore, non ti avviserà della sua velocità: scivolerà via silenzioso; non si prolungherà per editto di re o favore di popolo: correrà dal primo giorno così come è partito, non farà nessuna fermata, nessuna sosta. Che accadrà? Tu sei occupato, la vita si affretta; la morte, intanto, sarà già lì, la morte per cui, che tu voglia o no, devi trovare un momento libero.”

La morte, come ci ricorda Umberto Galimberti, noi cristiani facciamo fatica a concepirla per la semplice ragione che non abbiamo interiorizzato il modello greco che l′uomo è mortale.

In Grecia avevano due parole per dire uomo, all′epoca di Omero usavano la parola brotos, che vuol dire: colui che è destinato a morire; e all′epoca di Platone thnetos: il mortale.

I greci la morte la prendono sul serio, i cristiani invece non ci credono alla morte perché pensano che dopo questa vita ce ne sia un′altra, per cui da qui derivano le figure della speranza, della consolazione, che si traducono in: ″sopporto tutti i dolori della vita tanto poi ce n'è un′altra” e ciò porta all′accettazione incondizionata della sofferenza. Se noi entriamo nelle chiese e guardiamo l′iconografia che caratterizzano i vari altari, vediamo solo scene di dolore, di sofferenza, di crocifissioni, di cuori infranti.

Ma è anche vero che le grandi domande sull'esistenza nascono in presenza del dolore, della malattia, della morte e difficilmente in presenza della felicità che tutti rincorriamo.

Gli splendidi versi di Patrizia Cavalli, da "Le mie poesie non cambieranno il mondo" 1974, ci consegnano il senso più alto dell′umana condivisione: Adesso che il tempo sembra tutto mio e nessuno mi chiama per il pranzo e per la cena, adesso che posso rimanere a guardare come si scioglie una nuvola e come si scolora, come cammina un gatto per il tetto nel lusso immenso di una esplorazione, Adesso che ogni giorno mi aspetta la sconfinata lunghezza di una notte dove non c′è richiamo e non c′è più ragione di spogliarsi in fretta per riposare dentro l′accecante dolcezza di un corpo che mi aspetta, adesso che il mattino non ha mai principio e silenzioso mi lascia ai miei progetti a tutte le cadenze della voce, adesso vorrei improvvisamente la prigione.
Quante tentazioni attraverso nel percorso tra la camera e la cucina, tra la cucina e il cesso.

Una macchia sul muro, un pezzo di carta caduto in terra, un bicchiere d′acqua, un guardar dalla finestra, un ciao alla vicina, una carezza alla gattina.

Così dimentico sempre l′idea principale, mi perdo per strada, mi scompongo giorno per giorno ed è vano tentare qualsiasi ritorno.
Addosso al viso mi cadono le notti e anche i giorni mi cadono sul viso.
Io li vedo come si accavallano formando geografie disordinate: il loro peso non è sempre uguale,

a volte cadono dall′alto e fanno buche,

altre volte si appoggiano soltanto lasciando un ricordo un pò in penombra.
Geometra perito io li misuro li conto e li divido in anni e stagioni, in mesi e settimane.
Ma veramente aspetto in segretezza di distrarmi nella confusione, perdere i calcoli, uscire di prigione ricevere la grazia di una nuova faccia.

E’ tutto così semplice, sì, era così semplice, è tale l′evidenza che quasi non ci credo.
A questo serve il corpo: mi tocchi o non mi tocchi, mi abbracci o mi allontani. Il resto è per i pazzi.”

Francesco Tabacco

https://youtu.be/D29rqcxyBPs?si=x_bzS2qRqFXGrxr-

02-Génesis

“Se le stelle apparissero una sola notte ogni mille anni, gli uomini potrebbero eccome credere e adorare, e serbare per molte generazioni la rimembranza della città di Dio!”
Ralph Waldo Emerson.

Ci si riferisce alla città di Dio, una delle due città citate da Sant′Agostino nella sua lettera teologica “De civitate Dei”: legate alle figure di Caino e Abele: la Civitas Terrena, ossia la città della carne e del diavolo, fondata da Caino; e la Civitas Dei, ossia la città dello spirito, la città celeste fondata da Abele.

Nella prefazione dell′opera Agostino dichiara di voler compiere un′impresa grande e difficile: non vuole interpretare la storia, ponendo al centro Roma, ma coinvolgendo universalmente ogni epoca e civiltà.

Nella storia riconosce due città, prendendo spunto dalle 2 città contrapposte dalla Bibbia (Gerusalemme, città di Dio, e Babilonia, città infernale).
La città terrena, detta anche del diavolo, è formata da uomini che amano solo se stessi e tendono alla felicità terrena, quindi al benessere temporale, Caino ne è un esempio.
La città di Dio, è composta da chi come Abele, ama Dio, vuole obbedire a lui, e pensa al mondo ultraterreno.
Gli abitanti di entrambe le città vogliono la pace, e si contendono il dominio della terra. Non è semplice distinguerli perché nello stato come nella chiesa si mescolano, si confondono, e potranno essere riconosciuti solo al momento del giudizio universale.
Solo allora la storia avrà un senso compiuto.

Chi siamo, da dove veniamo e dove stiamo andando?

Senza dubbio un incontabile numero di persone in tutto il mondo, prima e dopo il pensare di Sant′Agostino, si sono poste questa domanda ad un certo punto della loro vita. E non è da meno poiché coinvolge decisamente i nostri atteggiamenti e, di conseguenza, il nostro destino.

Al fondo di tutta la sua inquietudine, come affermava Sant′Agostino, l'uomo cerca sempre Dio, ma sovente la sua ricerca si smarrisce ed egli deve raddrizzarla rammentando che siamo stati creati spiritualmente da Dio alla sua divina immagine e somiglianza (Genesi, 1:26). Pertanto allo stesso modo che il Padre Celeste è eterno siamo eterni anche noi. Siamo di passaggio qui sulla Terra, rivestiti da un corpo carnale, per il sublime obiettivo di evolvere; cioè,

cercare di correggerci e migliorarci nel corso del nostro breve passaggio su questo pianeta.
La Bibbia, dunque, può aiutarci non solo per rispondere alle domande su Dio, ma anche alle domande sull′uomo il cui mistero si svela alla luce della Parola di Dio.

Se c′è un libro della Bibbia che ci parla in maniera decisiva e illuminante sull′uomo è la Genesi, ed in particolare i primi quattro capitoli (″la creazione**″,** ″la prova della libertà", ″la caduta" e ″Caino e Abele", secondo i titoli de La Bibbia di Gerusalemme).
Spesso considerata una favola edificante sulle origini del mondo, frutto della fantasia dei racconti ebraici, la Genesi rivela all′uomo qualcosa di essenziale sulla sua natura. Un messaggio valido per l′uomo e la donna di oggi spesso confusi da un concetto di natura relativistico e nichilista.
Ma Genesi è anche un processo di creazione costante, mai chiusa, non definitiva. Il nome stesso del libro, che deriva dal greco ″génesis", allude proprio alle azioni generative raccontate al suo interno, e per questo penso costituisca una narrazione utile, dalla quale ripartire in questo tempo in cui molto di quanto credevamo valido e certo ci appare in dubbio e mostra i suoi limiti.

Il mandato di Dio all′uomo, secondo il racconto di Genesi, è molto chiaro: ″Lo pose nel giardino di Eden perché lo coltivasse e lo custodisse" (Gen 2,15). Fin dall′inizio, però, il testo biblico registra anche un altro ″dato di fatto", cioè la ″signoria" dell′uomo su tutte le altre creature: ″Facciamo l′uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: dòmini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra" (Gen 1,26). In quale modo stiamo esercitando tale ″signoria"? Nella forma del ″dominio" che sfrutta, distrugge e scarta, o mediante un′assunzione di responsabilità nei confronti di questo mondo che ci è affidato?

La sacra Bibbia, capitolo uno la creazione, versetti 1 – 31:
1) In principio Dio creò il cielo e la terra.

2) La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l′abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque.
3) Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu.
4) Dio vide che la luce era cosa buona e Dio separò la luce dalle tenebre.

5) Dio chiamò la luce giorno, mentre chiamò le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: giorno primo.
6) Dio disse: «Sia un firmamento in mezzo alle acque per separare le acque dalle acque».
7) Dio fece il firmamento e separò le acque che sono sotto il firmamento dalle acque che sono sopra il firmamento. E così avvenne.
8) Dio chiamò il firmamento cielo. E fu sera e fu mattina: secondo giorno.
9) Dio disse: «Le acque che sono sotto il cielo si raccolgano in un unico luogo e appaia l′asciutto». E così avvenne.

10) Dio chiamò l′asciutto terra, mentre chiamò la massa delle acque mare. Dio vide che era cosa buona.
11) Dio disse: «La terra produca germogli, erbe che producono seme e alberi da frutto, che fanno sulla terra frutto con il seme, ciascuno secondo la propria specie». E così avvenne.
12) E la terra produsse germogli, erbe che producono seme, ciascuna secondo la propria specie, e alberi che fanno ciascuno frutto con il seme, secondo la propria specie. Dio vide che era cosa buona.
13) E fu sera e fu mattina: terzo giorno.
14) Dio disse: «Ci siano fonti di luce nel firmamento del cielo, per separare il giorno dalla notte; siano segni per le feste, per i giorni e per gli anni.
15) e siano fonti di luce nel firmamento del cielo per illuminare la terra». E così avvenne.
16) E Dio fece le due fonti di luce grandi: la fonte di luce maggiore per governare il giorno e la fonte di luce minore per governare la notte, e le stelle.
17) Dio le pose nel firmamento del cielo per illuminare la terra
18) e per governare il giorno e la notte e per separare la luce dalle tenebre. Dio vide che era cosa buona.
19) E fu sera e fu mattina: quarto giorno.
20) Dio disse: «Le acque brulichino di esseri viventi e uccelli volino sopra la terra, davanti al firmamento del cielo».
21) Dio creò i grandi mostri marini e tutti gli esseri viventi che guizzano e brulicano nelle acque, secondo la loro specie, e tutti gli uccelli alati, secondo la loro specie. Dio vide che era cosa buona.
22) Dio li benedisse: «Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite le acque dei vostri mari; gli uccelli si moltiplichino sulla terra».
23) E fu sera e fu mattina: quinto giorno.
24) Dio disse: «La terra produca esseri viventi secondo la loro specie: bestiame, rettili e animali selvatici, secondo la loro specie». E così avvenne.
25) Dio fece gli animali selvatici, secondo la loro specie, il bestiame, secondo la propria specie, e tutti i rettili del suolo, secondo la loro specie. Dio vide che era cosa buona.

26) Dio disse: «Facciamo l′uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: dòmini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra».

27) E Dio creò l′uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò maschio e femmina li creò.

28) Dio li benedisse e Dio disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra».

29) Dio disse: «Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra, e ogni albero fruttifero che produce seme: saranno il vostro cibo.

30) A tutti gli animali selvatici, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde». E così avvenne.

31) Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: sesto giorno.

03-Tra Fede e Ragione

Fede e Ragione vanno raramente d′accordo e, spesso, vengono considerate due entità agli antipodi: troppo lontane per toccarsi e per capirsi.

In verità non dovrebbe essere così, poiché l′uomo per conoscere ogni cosa riguardante la sua creazione e il suo essere nel mondo deve affidarsi ad entrambe.

Questo può essere considerato il più grande mistero di sempre; un mistero che non può avere spiegazioni senza la ragione ma allo stesso tempo è comprensibile tramite la fede. Quindi, noi tutti dovremmo imparare a vedere la fede e la ragione come parti interagenti dell′animo, dell′intelligenza dell′uomo, creatura terrena alla ricerca del senso del suo vivere.

Nel 1633 Galileo Galilei cercò di far comprendere ai teologi che gli scienziati andavano ascoltati e tentò di aprire gli occhi al mondo.

Come lasciò intendere Papa Giovanni Paolo II, non dobbiamo pensare che in passato il famoso scienziato fosse ateo o che volesse offendere la Chiesa ma, piuttosto, che avesse letto e compreso a pieno la Bibbia ed avesse quindi inteso qual è il suo vero scopo.

Infatti, per lo scienziato la Bibbia non era un manuale da prendere alla lettera, capace di spiegare ogni singolo fenomeno terrestre ma era una guida alla Salvezza Divina: andava interpretata e certamente seguita da un punto di vista esclusivamente morale.

I teologi erano convinti che la Bibbia fosse legge e allora, leggendo di Giosuè che ordinava al sole di fermarsi, credevano impossibile che fosse la terra a girare intorno a sole.

Ricordiamo un aforisma di Galileo Galilei: ″Io qui direi quello che intesi da persona ecclesiastica costituito in eminentissimo grado cioè l'intenzione dello Spirito Santo essere di insegnarci come si vadia al cielo, e non come vadia il Cielo.”

Sono le parole di un uomo che credeva in Dio, sapeva perfettamente che il Creatore del cielo e della terra, con la Bibbia, voleva donare agli uomini la via per raggiungere la beatitudine eterna. La natura è un dono del Padre di tutti gli uomini per i propri figli, un dono che obbedisce alle leggi del suo Creatore e che può essere compreso a pieno solo tramite l′intelletto. Lo scopo di Galileo non fu compreso e, poiché considerato eretico, venne scomunicato.

https://youtu.be/A4pByYdjSpY?si=lIx9RFLEra5NgFtK

Nel 1992, Galilei tornò ad essere “figlio legittimo” della Chiesa cattolica grazie a Giovanni Paolo II. Per il Papa, fede e ragione sono due entità che non possono essere separate: la fede non è nulla senza la ragione e la ragione non può esistere senza la fede. L′uomo, quindi, deve vedere entrambe le entità come due ali, ali che possono farlo volare fino a raggiungere la verità che tanto cerca.

Purtroppo, ieri come oggi, non tutti sono d′accordo. Gli atei, sostenitori della ragione, si sentono in diritto di accusare i credenti di essere solo dei deboli bisognosi di conforto e di sostegno.

Colui che utilizza solo la ragione crede che nei momenti di difficoltà e di dolore la natura umana ci spinga a trovare un conforto, una spiegazione dalla felice conclusione, che sarebbe il Dio da razionalisti considerato immaginario, che dà conforto e lascia un barlume di speranza. Per chi non crede in Dio, la morte corrisponde alla fine di ogni cosa: all′inizio dell′inesistenza. Secondo i razionalisti, dopo che il nostro cuore avrà smesso di battere, non ci sarà nulla, nessun Paradiso, nessun Inferno: nessun essere onnipotente, immortale, buono o misericordioso.

I cristiani, invece, sostengono che dopo la morte ci sia la vera vita: una vita migliore, felice, una vita lontana dai beni materiali, dai piaceri terrestri, un′eterna beatitudine che dai razionalisti non può essere accettata e suscita, da parte loro, attacchi forse fin troppo brutali.

Ogni singolo uomo dovrebbe soffermarsi a riflettere su cosa sia realmente la vita e come sia giusto che vada vissuta per capire se, quella che tanto si desidera in verità, sia più vicina alla fede o alla ragione.

Guardando indietro nel tempo, sono innumerevoli gli uomini che hanno condannato la religione e innumerevoli sono le accuse che le hanno rivolto, probabilmente anche a causa della cattiva fama che questa si è guadagnata nei secoli. La religione, infatti, era un mezzo per manipolare i più ingenui (ad esempio attraverso la vendita delle indulgenze). Era strumento utilizzato dai potenti per arricchirsi, approfittando dell′insicurezza del popolo ignorante.

La concezione di homo homini lupus («l'uomo è un lupo per l'uomo») era in passato forte più che mai e la chiesa era arma dei ″lupi” e rifugio degli ″agnelli” che, viaggiando come se fossero vasi di terracotta tra vasi d′argilla, ricevevano

protezione (come ci racconta Alessandro Manzoni nel suo romanzo “I Promessi Sposi” attraverso la figura di Don Abbondio). Peggio ancora, la Chiesa era spesso un mezzo per governare la massa senza troppa fatica, un mezzo per non avere superiori (basti ricordare Alessandro VI Borgia). La religione era anche un motivo di guerre e di rivolte, ne sono un esempio le Crociate.

Con il tempo, scomparve quest′ombra di crudeltà dalla chiesa e questa divenne simbolo di amore tra gli uomini; un amore che da molti fu tradotto malvagiamente come simbolo di debolezza, di credulità e di fanatismo: qualcosa da dover accusare per poter sopravvivere.
La conoscenza di Dio, spiega I. Kant, sfugge a qualsiasi attività speculativa. Per quanto l'uomo ne analizzi la natura, la sua legge - il "sommo bene" - sfida qualsiasi definizione nota. La via da seguire, suggerisce Kant, non è allora accrescerne la conoscenza attraverso un'attività teoretica ma coglierne la manifestazione dal punto di vista pratico: trattare ogni uomo come un fine e non come un mezzo, ad esempio, è una legge "sacra" da vivere autenticamente nell'atto stesso del suo presentarsi e non una massima da seguire in base a convinzioni dogmatico- personali.
Il filosofo tedesco ribadisce a più riprese che il concetto di Dio e del sommo bene non sono il risultato di un'attività sintetico-speculativa, ma "fatti" (facta) che ogni uomo deve sperimentare dentro di sé scoprendosi come il soggetto della storia. F. Nietzsche, in seguito, criticherà quanto qui sostenuto da Kant: l'idea di una facoltà morale insita nell'uomo - con la conseguente capacità di poter conoscere, seppur per via pratica, la presenza di Dio - è interpretata da Nietzsche come un espediente retorico per affermare, da un lato, di non voler ridurre l'immagine di Dio ad un concetto speculativo, giungendo però al medesimo risultato, dall'altro, ricorrendo all'idea di un'attività "sovrasensibile" insita a priori nell'animo umano.
Emblematico, poi, quanto FRIEDRICH NIETZSCHE riporta nel suo saggio “Considerazioni inattuali”:

“Osserva il gregge che pascola davanti a te: non sa che cosa sia ieri, che cosa sia oggi: salta intorno, mangia, digerisce, salta di nuovo. È così dal mattino alla sera e giorno dopo giorno, legato brevemente con il suo piacere ed il suo dispiacere, attaccato cioè al piolo dell'attimo e perciò né triste né annoiato...
L'uomo chiese una volta all'animale: "Perché mi guardi soltanto senza parlarmi della felicità?" L'animale voleva rispondere e dice: "Ciò avviene perché dimentico subito quello che volevo dire" – ma dimenticò subito anche questa risposta e tacque: così l'uomo se ne meravigliò. Ma egli si meravigliò anche di sè stesso, di non poter imparare a dimenticare e di essere sempre accanto al passato: per quanto lontano egli vada e per quanto velocemente, la catena lo accompagna.

È un prodigio: l'attimo, in un lampo è presente, in un lampo è passato, prima un niente, dopo un niente, ma tuttavia torna come fantasma e turba la pace di un istante successivo. Continuamente si stacca un foglio dal rotolo del tempo, cade, vola via – e improvvisamente rivola indietro, in grembo all'uomo. Allora l'uomo dice "Mi ricordo".

« Che cosa è male ? Che cosa è bene? Che cosa bisogna amare, che cosa odiare? Per quale ragione dobbiamo vivere? E io che cosa sono? Che cos'è la vita? Che cos'è la morte? Quale forza guida tutto?» si domandava Pierre. E non trovava risposta ad alcuno di questi interrogativi, tranne una sola illogica risposta, che per contro non rispondeva affatto a queste domande. « Morirai e tutto sarà finito.»

Lev Nikolajevič Tolstoj, "Guerra e pace"

La vita è un mistero che ci sfugge. Non sappiamo perché siamo qui, cosa dobbiamo fare, cosa ci aspetta dopo la morte. Queste domande ci tormentano e ci spingono a cercare un senso, una guida, una speranza.

Questa è la visione disperata che emerge dal pensiero di Pierre, uno dei protagonisti di ″Guerra e pace", un capolavoro di Lev Tolstoj. Pierre è un uomo inquieto, insoddisfatto, alla ricerca di una verità che non riesce a trovare. Ha provato a seguire diverse vie: la ricchezza, il matrimonio, la politica, la massoneria, la guerra. Ma nessuna di queste esperienze lo ha appagato, anzi, lo ha reso ancora più confuso e angosciato. Pierre si sente solo, incompreso, inadeguato. Si domanda quale sia il suo ruolo nel mondo, quale sia il suo destino, quale sia il suo valore.

Pierre non è l'unico personaggio di ″Guerra e pace" che si confronta con questi interrogativi esistenziali. Anche il principe Andrej, il suo amico e rivale, vive una profonda crisi spirituale. Andrej è un uomo orgoglioso, ambizioso, idealista. Ha partecipato alla guerra contro Napoleone, sperando di trovare la gloria e l'onore. Ma ha scoperto solo l'orrore, la sofferenza, la morte. Ha perso la moglie, che amava, e il figlio, che non ha potuto conoscere. Ha visto morire il padre, che rispettava, e la sorella, che proteggeva. Ha rinunciato all'amore di Nataša, la giovane e vivace fanciulla che lo aveva fatto rinascere. Andrej si sente vuoto, deluso, amareggiato. Si domanda quale sia il senso della vita, quale sia il bene e il male, quale sia la volontà di Dio.

Tolstoj, con la sua straordinaria capacità di penetrazione psicologica, ci mostra le anime tormentate di questi due personaggi che rappresentano due aspetti della sua stessa personalità. Tolstoj, infatti, ha vissuto anche lui una profonda crisi esistenziale che lo ha portato a rifiutare la sua vita precedente, fatta di successo letterario, ricchezza, famiglia. Tolstoj ha cercato di trovare una risposta alle sue domande in varie fonti: la filosofia, la religione, la morale, la politica, la scienza. Ma nessuna di queste gli ha dato una soluzione soddisfacente, anzi, lo ha fatto entrare in conflitto con se stesso, con la sua famiglia, con la società.

Quando aveva cinquantʹanni Tolstoj cadde in depressione. Di giorno in giorno la sua tristezza aumentava, senza motivo. Tolstoj era un conte, era uno degli uomini più ricchi del suo paese, era famoso in tutto il mondo. Eppure era infelice. «Il denaro non era niente, il potere non era niente. Si vedevano molti che avevano sia lʹuno che lʹaltro ed erano infelici. Anche la salute non aveva un gran peso; cʹerano malati pieni di voglia di vivere e cʹerano sani che avvizzivano angosciati per la paura della sofferenza.»

Un giorno vide un orfano lungo il vicolo Afanasʹevskij, e mosso a compassione, lo portò a casa con sé . E per la prima volta dopo tanto tempo si sentì di nuovo bene. Si dimenticò di se stesso, dei suoi problemi, della sua tristezza. Da quel momento Tolstoj rinunciò agli abiti da signore, al lusso, ai suoi privilegi, incominciò a condurre una vita semplice, regalando ciò che possedeva a chi ne aveva bisogno.

«Non parlatemi di religione, di carità, di amore,» era solito dire, «ma fatemi vedere la religione nelle vostre azioni.» Tolstoj fu anche il primo teorico della non-violenza, predicò la fratellanza tra i popoli e le sue idee ispirarono unʹaltra grande figura del ventesimo secolo, Mahatma Gandhi. Fino al giorno della sua morte continuò ad aiutare gli altri, ecco perché molti dissero che era pazzo. In un mondo dove conta soltanto lʹavere, il possedere le cose e perfino le persone, dove tutti vogliono prendere ma nessuno sa dare, Tolstoj sembrava pazzo.

Un giorno un suo vecchio amico, che al contrario di Tolstoj viveva negli agi e nel lusso, gli disse: ″a che scopo fai tutto questo? Che ti importa degli altri? Dovresti pensare a te stesso.” Al che Tolstoj gli rispose: ″se senti dolore, sei vivo, ma se senti il dolore degli altri, sei umano.

Lʹuomo, purtroppo, a causa del mondo frenetico, scombussolato e privo di valori in cui è precipitato col tempo e senza nemmeno accorgersene, spesso non ha più fiducia nel prossimo.

Senza essere troppo pessimisti, dobbiamo guardarci dentro per scoprire che ognuno di noi, in verità, ha fiducia nei confronti di almeno una persona al mondo che sia il padre, la madre, la moglie, il marito: questa è in fondo la stessa fede della religione, che si esprime con la carità scaturita dal forte amore dei cristiani nei confronti di Dio Padre.

La fede non è un salto nel vuoto, non è una stampella su cui appoggiarsi nei momenti di sconforto e stanchezza. Il vero problema della società di oggi non sono gli uomini che non credono, ma piuttosto quelli che fingono di credere. Colui che si dichiara esclusivamente e indubbiamente ″ateo” potrebbe manifestare nella propria vita più bontà di un ″cristiano”. Essere religiosi non è

un′etichetta da mettersi addosso ma è un modo di esternare la propria bontà, l′amore verso il prossimo.

Il motto di Sant′Agostino era: “Crede ut intelligas et intellige ut credas" (ossia, credi per capire e capisci per credere). Quindi, se il vero obiettivo dell′uomo è conoscere la verità, può trovarla attraverso una fede consapevole che deve necessariamente essere accompagnata dal suo più grande sostegno che, inaspettatamente, è la ragione.

04 - Nel Corno d’Africa la culla dell’umanità

Il fiume Nilo scorre per seimila e seicentosettanta chilometri dal cuore dell′Etiopia al Mediterraneo. È il secondo corso d'acqua più lungo del mondo. L'interminabile bacino fu la prima via trovata dall'uomo per muoversi dalla sua culla e raggiungere lentamente il resto del mondo, se è vero che egli lasciò il suo originario stato animale nelle savane africane e divenne Sapiens per prendere possesso della Terra. Risalirne il corso è un viaggio a ritroso nella storia fino a dove si confonde con il mito ed essa sfuma, avvicinandosi alle sue sorgenti nelle profondità dell′Africa, dalla civiltà alla comunità umana che si perde in villaggi, tribù e clan, poi negli accampamenti dei nomadi e infine nei rifugi nascosti degli ultimi figli della foresta e della savana, laddove l′uomo si è alzato in piedi e ha cominciato a camminare eretto per conquistare il mondo.

Era il 24 novembre 1974 quando vennero scoperti i resti di Lucy, l'ominide più noto mai ritrovato e vissuto 3,2 milioni di anni fa.

Il periodo compreso tra il 1973 e il 1977 viene definito da alcuni come il periodo dell'oro della paleoantropologia. Nei giacimenti fossili della regione di Afar, nel bacino dell'Hadar, a una sessantina di chilometri da Addis Abeba in Etiopia, furono portati alla luce migliaia di frammenti fossili di ominidi vissuti 3-4 milioni di anni fa. Il 24 novembre 1974, il paleoantropologo Donald Johanson si mise a controllare un punto già analizzato in diverse occasioni senza particolare fortuna. Si accorse che c'era un fossile di un osso, probabilmente di un braccio, e si mise a scavare con cura. Nelle vicinanze la sua squadra iniziò a trovare altri frammenti, sempre più numerosi. Gli studiosi si trovarono di fronte lo scheletro più completo di un antenato umano antico di oltre 3 milioni di anni: ben 52 ossa, tra le quali le ossa degli arti, la mandibola, alcuni frammenti del cranio, costole, vertebre e soprattutto il bacino, che permise di capire che si trattava di una femmina. La sera stessa, riuniti intorno al fuoco i paleoantropologi le diedero un nome: la chiamarono Lucy, prendendo spunto da una delle canzoni che nell'accampamento venivano ascoltate di più: Lucy in the sky with diamonds , dei Beatles. Lo scheletro fossile di Lucy manca delle estremità inferiori, ma le ossa delle gambe e il bacino dimostrano che la stazione eretta era acquisita già 3,2 milioni di anni fa (è questa la datazione eretta dello scheletro): gli ominidi si muovevano quasi sempre in quella posizione, non solo per alcuni tratti.

CHI ERA LUCY. «Il suo cervello era un po' più grande di quello di uno scimpanzè», dice Donald Johanson, che la scoprì. «Le ossa erano adatte all′andatura eretta. Ma aveva ancora caratteri scimmieschi: viso prognato, naso schiacciato e fronte sfuggente». Gli arti superiori erano lunghi e questo indica che, pur camminando in modo molto simile a un uomo (anzi a una

donna) moderna, Lucy sapeva arrampicarsi con agilità sugli alberi. Era alta circa un metro e pesava probabilmente 25 kg. Lo spessore dello smalto dei denti, poi, indica che si nutriva prevalentemente di cibi piuttosto coriacei, probabilmente radici soprattutto. Per lei fu coniato anche il nome scientifico della specie: Australophitecus afarensis Come morì! Difficile stabilirlo data l'antichità delle ossa, ma poiché nello stesso ″strato” geologico sono stati ritrovati frammenti dei corpi di almeno 13 individui diversi, qualche studioso ha azzardato l'idea che il gruppo possa essere deceduto per una improvvisa catastrofe naturale (forse un'alluvione) e che Lucy e gli altri siano la più antica testimonianza archeologica del fatto che gli antenati dell'uomo vivevano già in gruppo. Secondo alcuni ricercatori, inoltre, Lucy aveva circa 18 anni quando morì. Giovanissima? non proprio: secondo i ricercatori l′aspettativa di vita degli esemplari di Australopithecus era di circa 25 anni. Ma la storia della nostra specie inizia qualche milione di anni prima. Sei milioni di anni fa, in Africa Orientale la foresta si era in parte ritirata, lasciando una serie di ″isole” verdi, grandi boscaglie ricche di cibo separate tra loro da distese coperte da alti steli d′erba. Per passare da un′isola di foresta all′altra, le scimmie antropomorfe che da tempo prosperavano nella zona dovevano uscire allo scoperto e attraversare queste distese bruciate dal sole, dove i predatori erano in agguato.

LA ″DISCESA” DAI RAMI.

Alcune scimmie impararono che camminare per lunghi tratti sui soli arti inferiori poteva essere vantaggioso; così facendo potevano infatti scorgere in anticipo eventuali pericoli, oltre gli steli d′erba ingiallita. Ciò consentiva anche di usare gli arti superiori per brandire bastoni e lanciare sassi, il che, soprattutto muovendosi in gruppo, si rivelò un′efficace difesa collettiva. I camminatori più abili potevano quindi vivere più a lungo, fare più figli e garantirne la crescita. Il loro Dna passava in questo modo ai posteri, migliorando e fissando, di generazione in generazione, la caratteristica della deambulazione eretta. È così che gli antropologi spiegano l′origine del bipedismo, uno degli adattamenti più importanti dell′evoluzione umana grazie al quale, attraverso un lungo processo che ha visto nascere e poi estinguersi una ventina di diversi ″ominidi”, si è arrivati alla nostra specie: Homo sapiens. «La locomozione bipede lasciò le mani libere anche per il trasporto di cibo, oggetti e figli piccoli», spiega Giorgio Manzi, paleoantropologo dell′università La sapienza di Roma. «Mani adatte a una presa di precisione, che consentiva una migliore manipolazione di oggetti, e alla fabbricazione di strumenti di pietra, che potevano percuotere

e quindi staccare schegge da ciottoli. Del resto, la manualità, in un circolo virtuoso, fu il presupposto per lo sviluppo del cervello».

Calcolando, infatti, attraverso il Dna mitocondriale la "distanza genetica" fra le varie specie di scimmie antropomorfe e l'uomo moderno, la biologia molecolare ha stabilito che la separazione della nostra linea evolutiva da quella che ha portato ai gorilla e agli scimpanzé odierni avvenne circa 6 milioni di anni fa. Grazie all'affidabilità di questo orologio molecolare, i paleontologi hanno confermato l'intuizione di Charles Darwin sull'origine africana dell'uomo. Mancano ancora dati definitivi, ma in Africa sono state trovate tre specie fossili molto antiche, collocabili nella famiglia degli ominidi, i primati bipedi di cui anche noi sapiens facciamo parte. ALLE RADICI DELL'ALBERO.

Il più antico di essi è Sahelanthropus tchadensis, scoperto in Ciad e vissuto circa 7 milioni di anni fa. Benché antecedente alla separazione della linea evolutiva dell'uomo, Sahelanthropus rappresenta la prima testimonianza di un ominide in grado di camminare su due gambe, sebbene in maniera imperfetta. «Studi recenti effettuati con la Tac su un cranio quasi completo di Sahelanthropus sembrano confermarne l'appartenenza alla famiglia degli ominidi», aggiunge Manzi. Più recenti sono Ardipithecus kadabba, , trovato in Etiopia e di età compresa fra i 5,2 e i 5,8 milioni di anni, e Orrorin tugenensis , scoperto in Kenia e risalente a circa 6 milioni di anni fa. Di quest'ultimo, in particolare, è stato trovato anche un femore, la cui struttura ha fatto ipotizzare agli scienziati che fosse piuttosto abituato a muoversi su due gambe.

CAMBIO DI PASSO. Ma la vera star della paleontologia, a qualche anno dalla sua straordinaria descrizione sulla rivista Science è attualmente Ardi una femmina di Ardipithecus ramidus, , specie già in parte conosciuta ma della quale non si era mai trovato un esemplare quasi completo. Rinvenuta nella valle dell'Awash, in Etiopia, Ardi visse 4,4 milioni di anni fa. Il gruppo di ricercatori diretto da Tim White, dell'Università di Berkeley, grazie a questo scheletro ben conservato ha potuto definirne tratti e caratteristiche. A giudicare dalla crescita delle ossa, si trattava di una femmina di 14 anni, alta 120 cm, con un peso stimato di 50 chili. Il cervello era di soli 300 cm cubici, cioè meno di un quinto di quello di una ragazza attuale. Le braccia e le dita erano lunghe e i polsi rigidi, per consentirle di arrampicarsi bene sugli alberi. I suoi piedi presentano ancora l'alluce divaricato, come nelle scimmie. Le gambe erano corte e la struttura del bacino, già abbastanza largo, sembra suggerire che Ardi fosse un "bipede facoltativo", che usava due zampe sul terreno e tutte e quattro quando camminava sui rami.

Confrontando le ossa fossili di maschi e femmine di Ardipithecus ramidus trovati in varie campagne di scavo, White ha concluso che i maschi erano solo poco più grandi delle femmine, il che significa che nelle comunità di questo ominide i rapporti sessuali non erano regolati dall′harem (un maschio grande con molte femmine, come nei gorilla), ma erano promiscui, come fra gli attuali bonobo o scimpanzé pigmei, in cui una femmina può accoppiarsi con diversi maschi. Se, come sostengono le più attuali teorie paleoantropologiche, lo sviluppo del cervello iniziò “dai piedi”, ossia dal modo di camminare, le orme fossili trovate diversi anni fa a Laetoli, in Tanzania, da Mary Leakey, capostipite con il marito Louis di una dinastia di cacciatori di fossili, provano che già circa 3,6 milioni di anni or sono i piedi degli ominidi (forse quelli della specie Australopithecus afarensis) erano simili a quelli dell′uomo attuale, e non più scimmieschi come li aveva Ardi. Come detto, lo scheletro fossile di Lucy, la celebre donna scimmia () scoperta in Etiopia dal paleoantropologo americano Donald Johanson, manca delle estremità inferiori, ma le ossa delle gambe e il bacino dimostrano che la stazione eretta 3,2 milioni di anni fa era acquisita: gli ominidi si muovevano quasi sempre in quella posizione, non solo per alcuni tratti.

GRANDI MASTICATORI. All′epoca, le foreste si erano quasi del tutto ritirate e in Africa Orientale si era diffusa la savana. Il bipedismo quindi non doveva essere più solo una variante della locomozione per passare da una macchia di foresta a un′altra, ma un adattamento fisso.

Australopithecus afarensis, aveva un cervello di 500 cm cubici, già più grande di quello di uno scimpanzé. Secondo le teorie più accreditate, l′albero dell′evoluzione a quell′epoca si divise in due rami principali. «Uno di questi rami comprendeva specie come Paranthropus aethiopicus (vissuto nelle attuali Etiopia e Tanzania), Paranthropus boisei (Tanzania e Kenia) e Paranthropus robustus (Sudafrica)», spiega Anna Alessandrello, paleontologa del Museo di Storia naturale di Milano. «Questi ominidi avevano un cranio dotato di una cresta sagittale dove si inserivano forti muscoli masticatori ed erano muniti di mascelle possenti per triturare cibi vegetali coriacei, come le noci. Non a caso P. boisei venne addirittura soprannominato ″Schiaccianoci”

. «Negli ominidi appartenenti al secondo ramo, come Australopithecus africanus , la dentatura e le mascelle rimasero invece leggere, ma si sviluppò la scatola cranica», continua Alessandrello. Alcuni aspetti di questa ricostruzione sono però stati messi in discussione da alcuni studiosi, che considerano invece P. robustus come un discendente di A. africanus.

In ogni caso, gli scienziati concordano nel riconoscere a questo secondo ramo il ruolo di progenitore del genere Homo , cioè quello cui apparteniamo noi. Uno

dei suoi primi membri è senza dubbio Homo abilis , trovato in Tanzania, datato 1,8 milioni di anni fa e per molto tempo ritenuto il primo ominide ad aver costruito utensili in pietra. Una teoria oggi messa in discussione in seguito al ritrovamento di strumenti di pietra più antichi dei primi fossili del genere.

PRIMI CACCIATORI. Homo abilis, aveva una scatola cranica più sviluppata degli ominidi che l′avevano preceduto, ma mascelle relativamente meno potenti, perché la sua dieta era diventata onnivora: comprendeva cioè una buona base di carne, che si procurava facendo lo ″spazzino″, cioè scacciando iene e altri predatori dalle carcasse degli animali morti, spesso agendo in gruppo con altri simili. I suoi utensili di pietra servivano soprattutto a rompere le ossa per mangiare il midollo, un cibo molto nutriente. E ′stato a lungo considerato il primo membro della linea evolutiva di Homo, ma una serie di nuovi ritrovamenti ha cambiato le carte in tavola. Il primo tra questi è quello di Homo rudolfensis, dotato di un cranio piuttosto grande e con molte caratteristiche in comune con Homo abilis. Il secondo è Kenyanthropus platyops , rinvenuto da Meave Leakey, paleoantropologa del Museo nazionale del Kenya. Questo esemplare ha un cranio più piccolo e risale a più di 3 milioni di anni fa, ma la forma della faccia, la posizione degli zigomi e la struttura dei denti richiamano quelle di H. abilis e H. rudolfensis.

Altri ominidi importanti erano Homo erectus e Homo ergaster (alcuni studiosi considerano il secondo la variante africana del primo).

NASCE LA TECNOLOGIA. A essi sono attribuite alcune innovazioni tecnologiche, sia perché a loro si deve la produzione delle prime asce di pietra, sia per la capacità, se non di creare il fuoco, quantomeno di mantenerlo. Soprattutto, pare che siano stati i primi ominidi a lasciare l′Africa e a colonizzare il Vecchio Mondo. MIGRAZIONI ED ESTINZIONI.

Circa 1,7 milioni di anni fa, l′intraprendente genere homo era uscito dall′Africa e arrivato in Georgia, come dimostrano i fossili trovati in loco e battezzati Homo erectus georgicus. Poco meno di un milione di anni dopo, giunse in Europa. «A quel punto si diversificò in rami secondari, a causa di evoluzioni geografiche», chiarisce Manzi. «Uno di questi rami, l′uomo eretto, fu l′ominide caratteristico dell′Asia, con un cervello che arrivava a 1.300 cm cubici.

Homo heidelbergensis , quello dell′Europa, aveva un cervello di 1.600 cm cubici». Da lui, circa 200 mila anni fa è disceso l′uomo di Neanderthal. Nello stesso periodo, in Africa, da Homo ergaster emerse Homo sapiens che uscì dall′Africa e dilagò in Asia, Medio Oriente e in Europa. Ci furono addirittura alcuni incroci con l′uomo di Neanderthal, prima che questa specie – come pure

Homo erectus, che a Giava era riuscito a sopravvivere fino a 30 mila anni fa – si estinguesse, lasciando Homo sapiens come il solo rappresentante sopravvissuto del suo genere.

Tutto questo contribuisce in maniera determinante ad attestare che l′Etiopia è stato uno dei punti di passaggio dell′homo sapiens dall′Africa verso il resto del mondo e rappresenta un sito cruciale per le ricerche paleoantropologiche volte a studiare l′evoluzione umana negli ultimi milioni di anni. Le ulteriori e recenti conoscenze sul Dna mitocondriale hanno, poi, permesso di stabilire che i Neanderthal e i sapiens vennero fisicamente a contatto circa 220.000 anni fa. Cosa significa questo? Significa che il sapiens tentò di lasciare l′Africa molto tempo prima di quel che si pensava. L′idea comune era che il sapiens raggiunse la maturazione per lasciare il continente africano 125.000 anni or sono per arrivare in Europa circa 60.000 anni fa. Ma ora sappiamo che qualche nostro progenitore tentò il grande passo dell′esplorazione planetaria almeno 100.000 anni prima. Forse una o più tribù facendosi coraggio l′un l′altra, spinti da mutamenti climatici che impedivano loro di trovare cibo con facilità, iniziarono a risalire il grande fiume Nilo o, più verosimilmente, si spostarono lungo le coste del Mar Rosso, finché riuscirono a trovare una lingua di terra che permise loro di attraversarlo e di arrivare in Medio Oriente. E qui incontrarono i Neanderthal. Non sappiamo come fu l′approccio, se vennero o meno accettati immediatamente nel loro campo, ma sta di fatto che prima o poi i due gruppi si fusero. E nel Dna dei Neanderthal rimase impresso una parte di quello dei Sapiens. Recentemente in aiuto della paleontologia e dell′antropologia, con lo scopo di tracciare ipotesi sull′origine e l′evoluzione delle popolazioni umane, arriva anche la genetica. Una ricerca britannica ha cominciato a svelare l′eredità genetica delle popolazioni dell′Etiopia, dotate di uno dei gradi di diversità maggiori al mondo. Alcuni studiosi dell′Università di Cambridge e dell′University College di Londra hanno scoperto che i genomi di alcuni popoli etiopi hanno somiglianze sorprendenti con quelle delle popolazioni di Israele e Siria, il che sembra dare un qualche fondamento genetico alla leggenda della Regina di Saba e di Re Salomone, discendente dalla stirpe della Tribù di Giuda. Giuda è una delle dodici tribù di Israele, tra le più importanti e popolose. Prende il nome da Giuda, quarto figlio di Giacobbe, uno dei Padri dell'Ebraismo ed eroe eponimo del popolo di Israele. Le dodici tribù d'Israele provengono dai dodici figli di Israele. "Israele" è il nome che Dio diede a Giacobbe (Genesi 32:28). I suoi dodici figli furono Ruben, Simeone,

Levi, Giuda, Dan, Neftali, Gad, Aser, Issachar, Zabulon, Giuseppe e Beniamino (Genesi 35:23 - 26; Esodo 1:1 - 4; 1 Cronache 2:1 - 2).

Quando le tribù ereditarono la Terra Promessa, i discendenti di Levi non ricevettero un territorio per sé (Giosuè 13:14). Al contrario, divennero sacerdoti ed ebbero diverse città sparse in tutta Israele. Gesù veniva dalla tribù di Giuda, Paolo da quella di Beniamino, e Giovanni Battista era un levita ma, dalla diaspora nel 70 d.C., identificare la tribù di un ebreo moderno è un po' più complicato. Ciò non significa che le divisioni tribali siano irrilevanti e, per quanto mi riguarda, se Dio decide tutto su di noi, allora decise d donarmi il privilegio di farmi nascere in quel paradiso terrestre. Ed è così che fu!

https://youtu.be/n1PBaV4nRS8?si=yQ50O4xQP1FxpSIZ

05-NELLA VALLE DELLA REGINA DI SABA.

Nello stesso luogo e nel tempo in cui un discendente diretto di Re Salomone, il piccolo Menelik concepito dalla Regina di Saba, si abbeverava alla sorgente del Mai Belà, quella terra divenne sacra davanti agli occhi di Dio. Millenni dopo, in quella conca benedetta ricca di frutti, alberi, animali di ogni specie, sono nato io.

Fu così che mi ritrovai ad osservare, seduto sul ciglio che sprofonda nella Gola del Diavolo, il maestoso innalzarsi del sole da oriente. Aspettavo l′Alba e guardavo ammutolito i primi raggi che scavalcando le cime vertiginose dell′Acrocoro, inondavano di una luce rossa la piccola città adagiata su una valle che guardava dall′alto la grande fossa della Dancalia, lambita lungo le sue coste dal biblico mare che Dio, separando le sue acque, permise a Mosè di condurre il suo popolo verso la Terra promessa. Dall′alto di quei crinali Asmara diventava man mano la città più bella del mondo, e il popolo di quella terra gli diede il significato di ″città che rende felice.″

E' stata il mio grembo materno, tra corsi d′acqua, dove si riusciva a cogliere la maestosità dei paesaggi, dalle vallate, dai precipizi, dalle gole, dai sentieri percorsi da muli e cammelli sino all′arido deserto del Sahel. Sono, così, diventato ″asmarino", nome che caratterizza un forte senso di appartenenza.

Essere asmarino significa essere costruttori di ponti, un mediatore tra diverse etnie, religioni, usi e costumi.

Dio decise per noi asmarini di farci provare, sia pure per poco, cosa fosse il paradiso, tra maestosi alberi di tamarindo, giganteschi baobab, succosi frutti di mango, annoni, papaye, zaituni, e ogni altra prelibatezza della natura, sotto un sole tiepido d′altura, che nel suo discendere donava tramonti di fuoco.

Dio fu benevolo con noi e, oltre tutto questo, ci donò il mare, cristallino, dove falchi pescatori volteggiavano sulle coste delle isole coralline e gigantesche tartarughe marine deponevano le uova sulle spiagge dorate, mentre nel fondo delle sue acque miriadi di pesci multicolori davano un senso alla creazione e, dentro quel mare, ognuno di noi si è immerso ricevendo un abbraccio che ha lasciato ancora oggi tracce di sale e gocce d′acqua simili a lacrime.

Abbiamo camminato su quella terra rossa assieme a uomini, donne e bambini che, a piedi nudi, percorrevano chilometri per raggiungere un

villaggio, un pozzo d′acqua, un campo da arare, con una dignità che solo i montanari hanno.
E noi, con loro, siamo stati montanari li, dove Dio ha voluto che fossimo.
Nel frattempo il sole sorge sempre su Asmara mentre per noi, Dio decise un altro destino.

La sacra Bibbia, Genesi, Capitolo 2 La prova della libertà, Versetti 1 - 25

1) Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere.
2) Dio, nel settimo giorno, portò a compimento il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro che aveva fatto.
3) Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli aveva fatto creando.
4) Queste sono le origini del cielo e della terra, quando vennero creati. Nel giorno in cui il Signore Dio fece la terra e il cielo
5) nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata, perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e non c′era uomo che lavorasse il suolo,
6) ma una polla d′acqua sgorgava dalla terra e irrigava tutto il suolo.
7) Allora il Signore Dio plasmò l′uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l′uomo divenne un essere vivente.
8) Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l′uomo che aveva plasmato.
9) Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, e l′albero della vita in mezzo al giardino e l′albero della conoscenza del bene e del male.
10) Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino, poi di lì si divideva e formava quattro corsi.
11) Il primo fiume si chiama Pison: esso scorre attorno a tutta la regione di Avìla, dove si trova l′oro
12) e l′oro di quella regione è fino; vi si trova pure la resina odorosa e la pietra d′ònice.

13) Il secondo fiume si chiama Ghicon: esso scorre attorno a tutta la regione d′Etiopia.

14) Il terzo fiume si chiama Tigri: esso scorre a oriente di Assur.

15) . Il quarto fiume è l′Eufrate. Il Signore Dio prese l′uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.

16) Il Signore Dio diede questo comando all′uomo: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino,

17) ma dell′albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire».

18) E il Signore Dio disse: «Non è bene che l′uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda».

19) Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all′uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l′uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome.

20) Così l′uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli animali selvatici, ma per l′uomo non trovò un aiuto che gli corrispondesse.

21) Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull′uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e richiuse la carne al suo posto.

22) Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all′uomo, una donna e la condusse all′uomo.

23) Allora l′uomo disse: «Questa volta è osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne. La si chiamerà donna, perché dall′uomo è stata tolta».

24) Per questo l′uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un′unica carne.

25) Ora tutti e due erano nudi, l′uomo e sua moglie, e non provavano vergogna.

06 - La sacra Bibbia. Nutrirsi della Parola di Dio.

La parola "Bibbia" viene dal greco e significa letteralmente libri. La Bibbia, infatti, è un insieme di libri redatti da una quarantina di autori diversi, durante un periodo di circa 1500 anni. La spettacolarità di un insieme di questo genere sta nel fatto che autori di diverse classi sociali (re, pescatori, sacerdoti, profeti, funzionari governativi, pastori eccetera) sono riusciti a scrivere testi che, di sottofondo, presentano una sovrannaturale unità di temi, che si intrecciano in maniera unica dalla prima all'ultima pagina. Nella Bibbia (2 Timoteo 3:16), troviamo scritto che l'intero libro è stato ispirato direttamente da Dio e, man mano che ci si addentra nel testo leggendolo a cuore aperto, questa tesi risulta sempre più confermata e vera. La Bibbia cristiana è composta in totale da 73 libri di cui 46 compongono l'Antico Testamento e 27 il Nuovo Testamento. La Bibbia può, dunque, considerarsi come una raccolta di libri scritti nel corso di oltre mille anni, che raccontano il rapporto di Dio con l'umanità, e soprattutto con il suo popolo. È ritenuta ispirata da Dio e quindi autorevole dai Cristiani e, in parte, dai Giudei. Viene divisa in due parti: il Vecchio Testamento (che rappresentano le Scritture secondo i Giudei) contiene gli scritti fino al 400 a.C. all'incirca, e poi il Nuovo Testamento (riconosciuto ispirato solo dai Cristiani) che è stato scritto nel primo secolo d.C., e contiene i 4 Vangeli della vita di Gesù, la storia della chiesa fino al 60 d.C. (gli Atti degli Apostoli), e 22 lettere scritte a varie chiese e persone da Paolo, Pietro, Giovanni ed altri. Leggere la Bibbia non è un′impresa facile. È vero che c′è un filo cronologico abbastanza coerente, ma non è detto che seguendolo si riuscirà a comprendere appieno gli innumerevoli contenuti e suggestioni e contributi forniti nel corso dei secoli dai compilatori che si sono succeduti e alternati nella sua stesura. Insomma la Bibbia non può essere letta come un romanzo, dalla prima all′ultima pagina. Anzi, seguire un ordine rigorosamente cronologico, partendo dalla Genesi, per intenderci, può rivelarsi assai controproducente. La Genesi, e l′Antico Testamento in generale, non sono di facile e immediata comprensione per i lettori e i fedeli di oggi, che rischiano di arenarsi davanti a riferimenti ostici e perfino incomprensibili per loro. Dobbiamo pensare che la Bibbia è stata ispirata da Dio a uomini vissuti migliaia di anni fa, prevalentemente di origine ebraica, e che scrivevano in un ambito culturale, storico e sociale Per questo, paradossalmente, è meglio approcciarsi alla Bibbia partendo dal Nuovo Testamento, anch ′esso scritto da uomini lontani da noi per storia e cultura, ma più incentrato sul messaggio di salvezza e speranza portato da Gesù agli uomini con la sua straordinaria vita, missione e morte. Poi, sulla base dei riferimenti che troveremo nel Nuovo Testamento, potremo andare ad approfondire vari aspetti del Vecchio, di volta in volta. Un aspetto affascinante

della Bibbia è che si spiega da sola. C′è già tutto, nelle sue pagine, occorre solo saperlo trovare. Ogni riferimento, ogni accenno, rimanda a qualcos′altro che appare altrove, in un′altra pagina, in un altro libro. Anche i versetti apparentemente più ostici hanno una loro ragione d′essere, una spiegazione nascosta tra le pagine, come in un gioco misterioso e affascinante. Ed è davvero affascinante, una volta presa dimestichezza con questa regola, andare alla ricerca delle infinite concatenazioni, dei rimandi celati in ogni pagina. Mi piace pensare che, per leggere e comprendere appieno la Bibbia, sia necessario avere un po′dell′ispirazione che ebbero gli uomini che la scrissero, lo stesso atteggiamento, la stessa apertura spirituale e fiducia in Dio e nell′immane missione che stava affidando loro. Diversi, poi, gli strumenti utilizzati dall′uomo per comunicare e condividere la Conoscenza: la trasmissione orale del Sapere, la scrittura, l′arte. Vieni e vedi: comunicare la fede attraverso l′arte. il linguaggio figurativo ha la funzione di comunicare ai fedeli i temi religiosi. A tal proposito Papa Gregorio I, detto Gregorio Magno (590-604), affermava che la pittura è la «Bibbia degli illetterati». Le immagini delle chiese diventano biblia pauperum, la bibbia dei poveri, nelle quali gli illetterati possono comprendere ciò che l'analfabetismo rende loro impossibile leggere nelle Scritture. Passare dall′immagine come illustrazione di un contenuto, all′immagine come punto di partenza può facilitare il linguaggio per esporlo. Sto pensando ai dipinti di Michelangelo nella Cappella Sistina. Le sue opere, per esempio, comunicano contenuti di fede oggettivi, ma devono essere collocate nel contesto storico e culturale nel quale sono nate».

07 - Dalla terra degli uomini al cielo.

La Cappella Sistina (in latino Sacellum Sixtinum), dedicata a Maria Assunta in Cielo, è la principale cappella del Palazzo apostolico. La Cappella si trova sulla destra della Basilica di San Pietro, dove si trova la residenza ufficiale del Santo Padre, ed è inserita nel percorso dei musei vaticani rappresentandone il momento più emozionante.

"Senza aver visto la Cappella Sistina, non è possibile formare un'idea apprezzabile di cosa un uomo sia in grado di ottenere".Johann Wolfgang von Goethe.

Roma! Città eterna e capitale della storia e dell'arte. Al centro della città, la Basilica di San Pietro simbolo stesso del cristianesimo in ogni parte del mondo. Dai corridoi dei Musei Vaticani, alla basilica del primo papa cristiano, questa è la meta ogni anno di oltre 4 milioni di visitatori venuti da tutte le parti del globo. Un percorso meraviglioso che trova il suo culmine in uno dei più grandi tesori di tutti i tempi: la Cappella Sistina.

Il papa Sisto IV la inaugura nel 1483 e voleva che rappresentasse tutta la maestosità della Chiesa romana. I più famosi pittori dell'epoca vennero chiamati ad affrescare le pareti, ma la Cappella custodisce la presenza di uno dei giganti dell'arte di tutti i tempi: Michelangelo Buonarroti. Aveva 33 anni nel 1508, quando papa Giulio II gli chiese di decorare la volta della Sistina, un' impresa quasi impossibile per un artista che aveva sempre fatto della grandezza la sua ossessione. Michelangelo dormiva e mangiava sotto la volta. Dipingere con la schiena piegata all'indietro era massacrante e l'umidità divorava gli affreschi, tant'è vero che Michelangelo dovete distruggere il suo Diluvio Universale più volte per ricominciare tutto da capo.

Michelangelo si è ispirato alle vicende del Vecchio Testamento con un gusto quasi mitologico. La grande volta viene partita verticalmente in 3 grandi fasce. Nella più alta, in riquadri più o meno grandi sono nove scene tratte dalla Genesi, ai lati delle più piccole agitati giovani ignudi reggono medaglioni di finto bronzo con altre storie bibliche. Nella seconda, poco più in basso, Profeti e Sibille (i veggenti che hanno previsto la venuta del Signore) siedono sui troni. Nella terza fascia, la più bassa, composta dai triangoli e dalle lunette gli antenati di Cristo, e ai lati quattro eroi di Israele che hanno salvato il popolo ebraico, simboli della promessa messianica. Il corpo umano fu sempre il vero protagonista dell'opera dell'artista, che disprezzava sfondi e paesaggi. Il risultato è una pittura monumentale e drammatica che tende più possibile

verso l′arte che Michelangelo preferiva: la scultura. Nella creazione di Eva, la donna non nasce da una costola, ma direttamente dal fianco di Adamo, la somiglianza dei corpi sta a testimoniare l′origine comune. Nel peccato originale, la colpa di Eva viene trasmessa dalla crudezza del suo volto, e il serpente, anch′esso a forma di donna, anticipa la colpa. Ma è la creazione di Adamo l′affresco più significativo dell′intera volta della Sistina. Semplicemente straordinari sono i due indici che stanno per entrare in contatto.

Vediamo il Dio di Michelangelo che trasmette la scintilla della vita. La volta della Sistina è di un impatto visivo senza precedenti nella storia, una fusione tra pittura, scultura e architettura che Michelangelo ha trasformato in un trionfo assoluto!

E qui dipinta una rappresentazione del versetto 26 della Genesi. Si tratta del momento in cui Dio tocca Adamo, creandolo a Sua immagine e somiglianza. Nell'affresco vediamo due grandi figure maschili, a destra è raffigurato Dio e a sinistra è raffigurato Adamo. Entrambe le figure hanno le braccia tese l'una verso l'altra, il braccio sinistro di Adamo si protende verso il braccio destro di Dio e i loro indici si incontrano al centro della composizione. Nonostante il versetto dica che Dio abbia creato Adamo a sua immagine e somiglianza, notiamo che le due figure sono abbastanza diverse. Dio, a destra, indossa quella che sembra essere una tunica biancastra e i lineamenti del viso, così come la barba e i capelli grigi, suggeriscono che sia più vecchio di Adamo. Adamo è sulla sinistra sdraiato su un prato che si affaccia su un pendio erboso. È semisdraiato completamente nudo con il braccio appoggiato sul ginocchio destro, mentre il braccio destro poggia a terra per sostenere il busto. I suoi lineamenti sono quelli di un giovane e il suo corpo è forte e muscoloso.

Questo affresco si distingue e attira l′attenzione maggiormente rispetto agli altri che adornano la Cappella Sistina sia per le dimensioni dei protagonisti che per la sensazione che lascia allo spettatore che, come abbiamo detto all′inizio, rimane a bocca aperta di fronte alla drammatica semplicità di una scena così carica di significato. Michelangelo utilizzò colori brillanti, facilmente visibili anche da lontano. La Creazione di Adamo è stata realizzata con la tecnica dell'affresco, che prevede l'applicazione del colore direttamente su intonaco fresco e umido. Infatti è necessario che la calce bagnata sia ancora in grado di reagire con l'ossigeno per creare il carbonato di calcio in modo da proteggere i pigmenti dai fattori ambientali.

La combinazione di colori appare chiara, con un'ampia area composta da toni caldi che contrasta con i capelli di Dio, che sono di un colore blu-grigiastro più freddo e i capelli di Adamo che sembrano essere di un marrone più scuro e dal sottotono freddo. Ci sono anche aree più scure che creano delle ombre sulle

figure, sottolineandone le forme e l'anatomia, creando un senso di profondità. Lo sfondo dell'affresco è di un colore bianco-grigio neutro, che mette ulteriormente in risalto le due figure protagoniste dell′opera: Dio e Adamo, in primo piano.

Adamo, incerto e dallo sguardo quasi insicuro viene portato alla vita da Dio che, di contro, è risoluto nella sua decisione di creare la vita sulla terra. Il momento rappresentato da questo affresco è quello appena successivo all′alito della vita. Le dita dei due protagonisti si separano dopo l′atto della creazione e lo spazio che si trova tra di loro è la rappresentazione della materializzazione della differenza tra la vita terrestre e la sfera divina. Questo spazio, sebbene sia quasi irrisorio, è simbolicamente infinito perché non potrà mai più essere colmato. La mano di Dio è molto più ferma e rappresenta la forza della creazione, rivendicando il primato su questo gesto che non può essere fatto da nessun altro. Il momento della creazione è, come ogni nascita, l′inizio della fine e, nel linguaggio cristiano, l′inizio della fine della perfezione.

Perché le dita di Adamo e di Dio non si toccano? Sapete perché nella Creazione di Adamo di Michelangelo sul soffitto della Cappella Sistina le dita di Dio e di Adamo non si toccano? Ecco, si racconta che quando Michelangelo completò l′affresco, i cardinali rimasero per ore ad ammirarlo, ma poi gli dissero: ′Rifallo! ′

Erano rimasti scontenti di un dettaglio apparentemente senza importanza. Michelangelo aveva disegnato le dita di Dio e di Adamo che si toccavano. I cardinali chiesero invece che le dita di entrambi fossero separate, e anzi, che il dito di Dio fosse sempre teso al massimo, ma che quello di Adamo si contraesse nell′ultima falange. Perché? Perché se l'uomo vuole toccare Dio, deve allungare il dito, ma se non allunga il dito, può vivere tutta la vita senza cercarlo. L'ultima falange del dito di Adamo rappresenterebbe il libero arbitrio della coscienza perché c′è tutta la tensione insita nell′uomo che si protende verso l′Infinito, verso un «oltre» che come un velo attende solo di essere scostato.

https://youtu.be/xvfiqTyTPfE?si=zvEvyIGr5k6GthnC

E se adesso osservate con più attenzione questo dipinto, noterete un altro dettaglio che a molti sfugge: la nuvola che circonda Dio in realtà ricorda la forma di un cervello umano. Il cervello è il simbolo del pensiero. Perché Michelangelo gli diede questa forma? Che cosa vi sta dicendo? Che il pensiero umano, la ricerca dell′infinito, di Dio, devono partire da voi. Se qualcun altro pensa al posto vostro, se qualcun altro vi dice in cosa credere, se rinunciate al vostro libero arbitrio, non potrete mai raggiungere ciò che state cercando.

I destini della Sistina e quello di Michelangelo erano ormai uniti. E ′il 1533, papa Clemente VII (Giulio de Medici 1523-1534) ordina a Michelangelo, settantenne, di tornare nella Sistina per affrescare l′enorme parete retrostante l′altare. Il soggetto: Il Giudizio Universale. La sua collocazione estremamente anomala (normalmente questo tema compare sulla controfacciata o sulla facciata degli edifici sacri) è frutto della specifica volontà del committente, che però giunse a vederne solo il modello compositivo preparatorio. L′esecuzione in affresco del dipinto ebbe luogo sotto il papa Paolo III (Alessandro Farnese 1534-1549) ed inizia nel 1536 dopo una lunga e tormentata fase preparatoria. La composizione presenta in alto, nelle due lunette i simboli della Passione portati in volo da angeli apteri (cioè senza ali); segue la fascia dei santi e degli eletti, in mezzo ai quali si trova il Cristo giudice e la Vergine Maria. Al centro un gruppo di angeli tubicini, annunciatori del giorno del giudizio, a sinistra i risorgenti chiamati da Cristo con un gesto delicato della mano, e a destra i dannati che precipitano in basso verso l′inferno. Alla base dell′affresco, a sinistra c′è la Resurrezione della carne, e a destra la rappresentazione dell′inferno con Caronte in piedi sulla barca alata con la quale ha raccolto i dannati e Minosse in atto di svolgere la sua funzione di giudice infernale.
Nel momento in cui Michelangelo era alle prese con Il Giudizio, il mondo stava per cambiare. La tempesta luterana sta mettendo in discussione i fondamenti stessi del cattolicesimo. Michelangelo venne sedotto dall′idea di un gruppo di riformisti religiosi ″i spirituali”, che sostenevano l′integrazione tra pensiero

luterano e cattolico. Michelangelo fece di questa idea la sua filosofia di vita e l′ispirazione per affrontare da solo tutto l′enorme sforzo creativo del Giudizio

Universale, il più grande affresco mai eseguito da un artista. Un′opera radicalmente diversa da tutto ciò che era stato compiuto fino ad allora, sconvolgente in ogni particolare. Nemmeno gli angeli non sembrano risparmiati davanti al possente Cristo Redentore, che giudica e condanna tutte le 400 figure, rese pari dalla loro nudità. Non resta che chiederci se c′è forse un′altra opera più travolta o più sconvolta da una disperata speranza, come quella che si può vedere nell′arte di Michelangelo Buonarroti?

L′inaugurazione del Giudizio Universale, che avvenne il 31 ottobre 1541, giorno in cui papa Paolo III celebrò i Vespri davanti all′affresco appena scoperto, provocò tanto entusiasmo quanto

scalpore. I nemici di Michelangelo chiesero la distruzione dell′opera, vedendo in essa un segno di eresia luterana. Per fortuna del mondo intero, il Giudizio Universale non è stato distrutto, ma è resistito per 5 secoli, e oggi insieme alla volta della Cappella rappresentano due capolavori assoluti, un vero e proprio inno alla perfezione e alla bellezza che l′uomo può raggiungere attraverso l′arte.

https://youtu.be/MT80Q3tldPA

08 - Il mito dell'Albero della conoscenza e dell'Albero della vita.

Secondo la tradizione biblica L′Albero della Conoscenza del Bene e del Male, o semplicemente l′Albero della Conoscenza, è l′albero dell′Eden menzionato nella Genesi assieme all′Albero della Vita. Nella Genesi si racconta che Adamo ed Eva, nel paradiso terrestre, cederono alle lusinghe del Male cogliendo , nonostante l′esplicito divieto di Dio, il frutto dall′Albero della conoscenza. In realtà, gli alberi che erano vietati alla bramosia dell′uomo erano due: oltre a quello della conoscenza infatti vi era quello della vita. Questo è un punto importante, per comprendere meglio l′autentico significato del mito vetero-testamentario.

Genesi 2:9: ″Così JHWH (Dio nella Bibbia ebraica) fece crescere dal suolo ogni albero desiderabile alla vista e buono come cibo e anche l′albero della vita nel mezzo del giardino e l′albero della conoscenza del bene e del male". Genesi 2:16: e JHWH impose all′uomo questo comando: ″Di ogni albero del giardino puoi mangiare a sazietà. Ma in quanto all′albero della conoscenza del bene e del male non ne devi mangiare, poiché nel giorno in cui ne mangerai certamente morirai". (Probabilmente, prima del peccato Adamo mangiava di tutti i frutti compreso quello dell′albero della vita. Come se fosse un antidoto o semplicemente per celebrare la vita o il diritto di vivere.) Adamo ed Eva mangiarono il frutto dell′albero della conoscenza del bene e del male e andarono incontro alla punizione: la morte. Per riacquistare il diritto di vivere potevano mangiare il frutto dell′albero della vita; ma JHWH aggiunse:" Guardiamo che egli non stenda la mano e prenda anche del frutto dell′Albero della Vita, ne mangi e viva per sempre " (Genesi 3,22) Addentare il frutto della conoscenza significa diventare uomini, rinunciare alla felicità eterna del paradiso per cadere nelle lande del peccato, ovvero della ricerca inesauribile, nel dubbio eterno. La conoscenza è questo, separarsi dall′uno originario per diventare autenticamente uomini. Così infatti Hegel, nel capitolo dedicato al Cristianesimo nelle Lezioni sulla filosofia della storia, interpreta il racconto in questione: ″[...] l′uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, avrebbe perduto il suo stato di assoluta soddisfazione per aver mangiato dell′albero della conoscenza del bene e del male. Qui il peccato consiste solo nella

conoscenza: questa è l′elemento peccaminoso e per causa sua l′uomo si è giocato la felicità naturale. E ′una profonda verità: il male risiede nella coscienza; infatti gli animali non sono né buoni né malvagi, e così il semplice uomo naturale. [...] La conoscenza è il peccato originale come superamento dell′unità naturale [...]. Lo stato di innocenza, questa condizione paradisiaca, è lo stato animale. Il paradiso è un parco, dove possono rimanere solo gli animali, non già l′uomo. [...] Perciò il peccato originale è il mito eterno dell′uomo, è il peccato tramite il quale l′uomo si fa uomo." Secondo Kafka: "Noi siamo peccatori non soltanto per aver assaggiato il frutto dell′albero della conoscenza, ma anche per non aver ancora assaggiato l′albero della vita. Peccaminosa è la condizione in cui ci troviamo, e ciò indipendentemente da ogni colpa. Noi fummo cacciati dal paradiso, che però non venne distrutto. La cacciata dal paradiso terrestre fu, in un certo senso, una fortuna, perchè, se non ne fossimo stati cacciati, lo si sarebbe dovuto distruggere. Con la nostra cacciata il paradiso fu salvato dalla distruzione. Noi fummo creati per vivere nel paradiso, il paradiso era destinato a servirci. Il nostro fine è stato mutato; ma nessuno ha mai detto che sia mutato anche il fine del paradiso. [...] Gli uomini non morirono ma divennero mortali, e non diventarono simili a Dio ma acquistarono un′indispensabile facoltà di divenirlo. Non morì l′uomo ma l′uomo paradisiaco, essi non diventarono Dio ma acquistarono la scienza divina."

da menzionare, poi l′interpretazione secondo la tradizione della Cabala. La cabala, cabbala, qabbaláh o kabbalah è l'insieme degli insegnamenti esoterici propri dell'ebraismo rabbinico, già diffusi a partire dal XII-XIII secolo; in un suo significato più ampio, il termine intende quei movimenti esoterici sorti in ambito ebraico con la fine del periodo del Secondo Tempio. Secondo quest′antica tradizione invece l′Albero della vita è un diagramma, astratto e simbolico, costituito da dieci entità, chiamate Sefirot, disposte lungo tre pilastri verticali paralleli: tre a sinistra, tre a destra e quattro nel centro. Il pilastro centrale si estende al di sopra e al di sotto degli altri due. Le Sefirot corrispondono ad importanti concetti metafisici, a veri e propri attributi o emanazioni della Divinità. Da un punto di vista teologico tali Sefirot o ′Luci Increate ′sono dunque considerate di sostanza increata, ma in qualità di emanazioni non sono vere e proprie ipostasi e dunque non possiedono la natura divina. Inoltre, esse sono anche associate alle situazioni pratiche ed emotive attraversate da ogni individuo, nella vita quotidiana. Le Sefirot sono dieci principi basilari, riconoscibili nella molteplicità disordinata e complessa della vita umana, capaci di unificarla e darle senso e pienezza. Osservando la figura, si può notare che

le dieci Sefirot sono collegate da ventidue canali, tre orizzontali, sette verticali e dodici diagonali. Ogni canale corrisponde ad una delle ventidue lettere dell′abjad ebraico. I tre pilastri dell′Albero della Vita corrispondono alle tre vie che ogni essere umano ha davanti: l′Amore (destra), la Forza (sinistra), e la Compassione (centro).

Solo la via mediana, chiamata anche ″via regale”, ha in sé la capacità di unificare gli opposti. Senza il pilastro centrale, l′Albero della Vita diventa quello della conoscenza del bene e del male (quello biblico). I pilastri a destra e a sinistra rappresentano inoltre le due polarità basilari di tutta la realtà: il maschile a destra e il femminile a sinistra, dai quali sgorgano tutte le altre coppie d′opposti presenti nella creazione. Come dice la Bibbia, la via che conduce all′Albero è guardata da una coppia di cherubini, due angeli armati di una spada fiammeggiante. Ciò però non significa che la via sia del tutto inaccessibile. Secondo la tradizione orale, i due Cherubini possiedono l′uno un volto maschile e l′altro un volto femminile. Essi rappresentano le due polarità fondamentali dell′esistenza, così come si esprimono sui piani più elevati della consapevolezza. Con il graduale ravvicinamento e riunificazione di tali principi, questi angeli cessano di essere i ″Guardiani della soglia”, il cui compito consiste nell′allontanare tutti coloro che non hanno il diritto di entrare, e diventano invece i pilastri che sostengono la porta che ci riconduce al Giardino dell′Eden.

La sacra Bibbia, Genesi, Capitolo 3 ″La caduta”, Versetti 1 - 24

1) Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: ″Non dovete mangiare di alcun albero del giardino”?».

2) Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare,

3) ma del frutto dell′albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: ″Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete”».

4) Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto!

5) Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male».

6) Allora la donna vide che l′albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch′egli ne mangiò.

7) Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.

8) Poi udirono il rumore dei passi del Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno, e l′uomo, con sua moglie, si nascose dalla presenza del Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino.

9) Ma il Signore Dio chiamò l′uomo e gli disse: «Dove sei?».

10) Rispose: «Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto».

11) Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che sei nudo? Hai forse mangiato dell′albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?».

12) Rispose l′uomo: «La donna che tu mi hai posto accanto mi ha dato dell′albero e io ne ho mangiato».

13) Il Signore Dio disse alla donna: «Che hai fatto?». Rispose la donna: «Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato».

14) Allora il Signore Dio disse al serpente: «Poiché hai fatto questo, maledetto tu fra tutto il bestiame e fra tutti gli animali selvatici! Sul tuo ventre camminerai e polvere mangerai per tutti i giorni della tua vita.

15) Io porrò inimicizia fra te e la donna, fra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno».

16) Alla donna disse: «Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ed egli ti dominerà».

17) All′uomo disse: «Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell′albero di cui ti avevo comandato: "Non devi mangiarne", maledetto il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita.

18) Spine e cardi produrrà per te e mangerai l′erba dei campi.

19) Con il sudore del tuo volto mangerai il pane, finché non ritornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere ritornerai!».

20) L′uomo chiamò sua moglie Eva, perché ella fu la madre di tutti i viventi.

21) Il Signore Dio fece all′uomo e a sua moglie tuniche di pelli e li vestì.

22) Poi il Signore Dio disse: «Ecco, l′uomo è diventato come uno di noi quanto alla conoscenza del bene e del male. Che ora egli non stenda la mano e non prenda anche dell′albero della vita, ne mangi e viva per sempre!».

23) Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da cui era stato tratto.

24) Scacciò l′uomo e pose a oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada guizzante, per custodire la via all′albero della vita.

Peccato originale e la Cacciata come premessa della Redenzione.

Come già accennato la volta della Cappella Sistina contiene un celeberrimo ciclo di affreschi di Michelangelo Buonarroti, realizzati tra il 1508 e il 1512 e considerati tra i capolavori assoluti dell'arte occidentale. Il ciclo di affreschi completava iconologicamente le Storie di Gesù e di Mosè realizzate da un team di pittori (tra cui Botticelli, Ghirlandaio e Perugino) nel 1481-1482, al tempo di Papa Sisto IV. Michelangelo dipinse infatti sulla volta le storie dell'umanità "ante legem", cioè prima che Dio inviasse le Tavole della Legge a Mosè.
Per quanto riguarda la Genesi, una delle principali scene è sicuramente il Peccato originale e la cacciata dal paradiso. La scena venne dipinta in tredici giornate, a partire dall'angolo in alto a sinistra, dove si trovano le foglie dell'albero, create con pennellate larghe e fluide. Nel dipinto viene rappresentato l′uomo nei due momenti cruciali dell′esistenza: prima del peccato e dopo il peccato. Nel primo caso osserviamo un uomo di una particolare bellezza e perfettamente integrato con la natura. Nel secondo vediamo un uomo brutto, sfigurato. Ciò trova la sua spiegazione nella concezione di ″bello” in Michelangelo: l′interiorità coincide con l′esteriorità. La bellezza interiore si riflette in quella esteriore. Nel Peccato originale l′artista condanna il costume, la mancanza di purezza nei confronti dei dettami divini. L′elemento di divisione dei due momenti è l′albero proibito nel quale si contorce la figura del serpente. La prima a commettere il peccato sarà Eva subito seguita da Adamo. Atto determinante perché segnerà una svolta nella storia dell′intera umanità.
Dall'altra parte del riquadro i progenitori, cacciati da un angelo con la spada sguainata, si allontanano dal Paradiso terrestre, dolenti e curvi sotto il peso del rimorso per il peccato commesso.

https://youtu.be/BkQtm3951-I?si=Stv7D6JQ_0_W_WTJ

Erede della grande arte della Firenze dei Medici, Michelangelo raggiunse l′apice della sua carriera artistica grazie alle magnifiche creazioni per i papi di Roma, come gli affreschi della Cappella Sistina. Figura di spicco del Rinascimento, rifletteva nelle sue opere la crisi di un'era che stava scivolando verso le guerre di religione e la repressione della Controriforma.

Genio artistico per eccellenza, Michelangelo Buonarroti fu anche un testimone privilegiato del suo tempo. La sua lunga vita – 89 anni, dal 1475 al 1564 – coincise con un periodo cruciale nella storia dell'Europa. A quel tempo la fede cattolica si sgretolava sotto l'impeto della Riforma protestante (iniziata da Martin Lutero nel 1517); l′astronomo Copernico meravigliava il mondo rivelando ai suoi contemporanei la vera posizione della Terra in un sistema eliocentrico; le storie di viaggio e la scoperta del Nuovo Mondo nel 1492 generavano un'altra visione dell'universo, con nuovi luoghi, razze e specie che non apparivano nella Bibbia e che avrebbero messo in discussione molte verità prestabilite. D'altro canto, lo sviluppo commerciale e borghese e il pensiero laico e scientifico favorirono una nuova considerazione dell'individuo e della figura dell'artista. Tutto ciò si riflette nell'arte di Michelangelo, che andò evolvendosi insieme al mondo che lo circondava e rispecchiandone le aspettative, le incertezze e le crisi.

Michelangelo Buonarroti proveniva da un′antica famiglia di commercianti e banchieri di Firenze. Suo padre era un funzionario con una buona posizione in città. Tuttavia, sin dalla più tenera età, Michelangelo si decantò per una carriera artistica, nonostante l'opposizione dei suoi genitori. All'età di 13 anni un amico di famiglia lo portò nella bottega di Domenico Ghirlandaio, così da poter iniziarsi alle diverse tecniche pittoriche, tra cui quella dell'affresco, che avrebbe poi applicato con eccezionale maestria nella cappella Sistina. L'artista si riferirà in seguito, con un certo disprezzo, a questi anni formativi, poiché credeva che la sua arte fosse un dono divino e non il risultato di un′istruzione.

Nel 1489, un anno dopo l'accesso di Michelangelo nella bottega del Ghirlandaio, Lorenzo de′Medici, grande mecenate delle arti, iniziò a sostenerne l′istruzione.

La corte di Lorenzo il Magnifico era composta dai più famosi poeti, filosofi e artisti dell'epoca e divenne una grande fonte di apprendimento per il giovane artista. Presso il giardino di San Marco, una specie di accademia artistica finanziata dal Magnifico e ubicata proprio in una delle sue proprietà, si svolgevano degli incontri filosofici presieduti da Marsilio Ficino - artefice della risurrezione del platonismo in unione con il cristianesimo -, che segnarono profondamente il giovane apprendista. Allo stesso tempo, frequentare il giardino di San Marco permise a Michelangelo di immergersi nell'arte dell'antichità classica, che da decenni era diventata la maggior fonte di ispirazione degli artisti fiorentini. I giardini infatti ospitavano una preziosa collezione di sculture romane che il giovane Buonarroti potè studiare in profondità. Fu lì, per mano di Bertoldo di Giovanni, un vecchio discepolo di Donatello, a entrare in contatto con la scultura, che da allora avrebbe considerato un'arte "superiore". In quel periodo scolpì l′altorilievo marmoreo Battaglia dei centauri, ispirato ai sarcofagi romani. Già in questi anni il suo virtuosismo artistico era tale che si dice che una sua statua fu spacciata per antica e venduta a un collezionista. L′inganno fu presto rivelato, ma l'acquirente, il cardinale Raffaele Riario, lungi dall'essere oltraggiato, divenne un mecenate del giovane artista fiorentino.

L'ossessione per la rappresentazione del corpo umano divenne una costante nella carriera di Michelangelo. Fin da questa fase giovanile, l'arte di Michelangelo presentava caratteristiche originali che andavano oltre la semplice imitazione del classico. Le sue figure brillavano di una forza intensa e sembravano possedute da una tensione interna.

L'ossessione per la rappresentazione del corpo umano divenne una costante nella sua carriera, un elemento paradossale nel caso di un uomo che era un noto misantropo.

Per tutta la vita fu in pessimi rapporti con la sua famiglia, come risulta dalle lettere ai suoi fratelli, e non accettò mai di essere affiancato da assistenti, nonostante l′enormità delle sue opere. Senza dubbio la sua personalità era ruvida quanto il suo pennello era duttile.

Questo interesse per la figura umana, e più specificamente per il maschio, è stato spiegato attraverso l'omosessualità dell'artista, documentata grazie alla sua relazione con il giovane patrizio Tommaso dei Cavalieri durante l′età adulta. Di certo è vero che l′anatomia maschile ha una grande rilevanza nelle opere di Michelangelo: finanche nelle figure femminili – meno numerose – si possono riconoscere alcune caratteristiche più propriamente maschili.

Allo stesso tempo, la tensione di molte delle creazioni di Michelangelo dovrebbe essere vista come una reazione agli eventi storici che visse direttamente e determinarono la sua carriera. Per esempio, la violenta

predicazione che il monaco Savonarola iniziò nel 1492 contro il lusso e la corruzione che regnava a Firenze stimolò profondamente le preoccupazioni religiose di Michelangelo. Due anni dopo il re di Francia Carlo VIII invase l'Italia – come aveva predetto Savonarola – costringendo i Medici a lasciare Firenze. Buonarroti si spostò quindi a Venezia e successivamente Bologna.

Nel 1496 l'artista si recò a Roma per la prima volta e vi rimase per cinque anni. La città papale, nel mezzo del pontificato di Alessandro VI, il sontuoso Papa Borgia, era diventata un centro di attrazione per gli artisti, offrendo generose prospettive di mecenatismo e celebrità. Per dimostrare il suo talento, Michelangelo realizzò il suo primo capolavoro, la Pietà Vaticana. La perfezione classica delle figure stupì i suoi contemporanei.

Nel 1501 l'artista tornò nella sua città natale. Tre anni prima, Savonarola era stato giustiziato, ma la Repubblica che aveva aiutato a fondare rimase in piedi, nonostante le manovre medicee per ripristinare il principato.

Al tempo del ritorno di Michelangelo una serie di riforme costituzionali consolidò il nuovo regime. L'artista, nonostante i favori che aveva ricevuto dai Medici, s'identificò pienamente con l'ordine repubblicano e per un momento credette in un futuro di libertà.

Fu in quel momento che Buonarroti espresse nelle sue opere un maggiore impegno politico. Così, all'arrivo a Firenze, preceduto dalla fama acquisita a Roma, gli fu commissionata una scultura che rappresentava David, il vincitore di Golia. L'opera fu concepita come la massima espressione dell'ideale repubblicano che dominava Firenze in quel momento.

Nel 1505 Michelangelo tornò a Roma. Papa Giulio II (1503-1513) gli affidò l'ambizioso progetto di realizzazione della sua tomba. Questo incarico, che in un primo momento entusiasmò l'artista, sarebbe diventato il suo peggior tormento a causa dei ritardi nel suo completamento. In effetti, per ordine di Giulio II, Michelangelo dovette presto recarsi a Bologna, dove trascorse due anni. I suoi scritti di questo periodo rivelano la grande amarezza sofferta a causa di un lavoro che gli dava poche soddisfazioni. Non tornò a Roma prima del 1508, quando tra l'altro ricevette un incarico che lo obbligò a abbandonare i lavori del mausoleo per dedicarsi al nuovo progetto: l'esecuzione degli affreschi nella cappella Sistina.

Quest'opera monumentale doveva essere composta, inizialmente, da una semplice rappresentazione degli Apostoli. Tuttavia, sembra che Giulio II sia stato trascinato dalla furia creativa di Michelangelo, poiché il progetto sarebbe cambiato completamente. Il prodigioso affresco, ammirato nel corso dei secoli, rende difficile comprendere che il suo autore si dedicò alla sua realizzazione solo per obbligo e che, come egli stesso raccontò, quando ricevette l′incarico rispose che lui era prima di tutto uno scultore.

Fino all'ottobre 1512 Buonarroti fu impegnato nella realizzazione di questi affreschi, composti da più di 300 figure.

L'apertura della cappella al pubblico fu un vero evento. La fama della sua creazione si diffuse immediatamente in tutta Europa, soprattutto grazie alle incisioni. Da allora la supremazia artistica di Michelangelo fu riconosciuta dagli uomini del suo tempo, che lo collocarono al di sopra del suo contemporaneo più famoso, Raffaello. Nonostante la dipendenza dal patrocinio pontificio per la realizzazione delle sue grandi opere, Michelangelo era riluttante ad abbandonare l'ideale della libertà della Repubblica.

Giulio II fu solo il primo di una serie di papi che incoraggiarono e sostennero la carriera di Michelangelo per oltre mezzo secolo. Nel 1513 Giovanni de′Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, ascese al trono papale. La famiglia de ′Medici aveva riacquistato il potere a Firenze un anno prima, grazie al sostegno delle truppe spagnole e papa Leone X volle commemorare quel successo attraverso una serie di grandi progetti architettonici che affidò a Michelangelo.

Così, dal 1519, questi lavorò a Firenze, alla facciata della chiesa di San Lorenzo, alle tombe medicee e nella Libreria Laurenziana (oggi Biblioteca Medicea Laurenziana), appartenenti allo stesso complesso. In questo modo il Papa riuscì anche a mantenere Michelangelo lontano dai lavori per la realizzazione della tomba di Giulio II, in virtù di vecchi e nuovi rancori tra i Medici e la famiglia Della Rovere.

Nonostante la sua dipendenza dal patrocinio papale per la realizzazione delle sue grandi opere, Michelangelo era riluttante ad abbandonare l'ideale di libertà della Repubblica. Ciò si fece palese durante il pontificato di Clemente VII (1523-1534).

Il Sacco di Roma (1527), in cui le truppe dell'imperatore Carlo V attaccarono e saccheggiarono brutalmente la capitale del cristianesimo per diversi giorni, portò molti a credere che il glorioso periodo del Rinascimento fosse giunto al termine. Michelangelo allora si diresse a Firenze dove i nemici dei Medici avevano approfittato dei fatti di Roma per espellere la stirpe del Magnifico dal potere e ripristinare la Repubblica, che tre anni dopo, nel 1530, collassò definitivamente.

La delusione di Michelangelo per questo fatto si rifletté in un nuovo David, il cosiddetto David-Apollo conservato al Museo del Bargello a Firenze e realizzato per Baccio Valori, l'odiato governatore imposto a Firenze per conto dei Medici restaurati. Nulla in questo David ricorda quello del 1504: dove prima c'erano forza e rabbia, ora vediammalinconia e dolore; l'eroe vittorioso non celebra il suo trionfo, nonostante abbia già decapitato il gigante.

Clemente VII, prima di morire, incaricò a Michelangelo di rappresentare il Giudizio Universale per la parete d'ingresso della cappella Sistina. Il suo successore, Pablo III Farnesio (1534-1549), confermò la richiesta. Ne derivò il

lavoro di un uomo immerso in una profonda crisi spirituale, che rifletteva la sua personalità e quella del Papa che aveva commissionato l'opera. Entrambi ammiratori di Dante e della sua Divina Commedia, artista e mecenate desideravano rappresentare il terrore dei dannati e il destino dei beati, sui quali cade inesorabilmente la giustizia divina. In un certo senso, questa era la visione del mondo che avrebbe invaso l'Europa cattolica con il Concilio di Trento (1545-1564) - inaugurato dallo stesso Paolo III - e con il movimento della Controriforma.

A quel tempo Michelangelo si mise al servizio della politica di riaffermazione del potere papale, che portò a un ambizioso programma di rinnovamento urbano a Roma, la capitale del mondo cattolico. Così, nel suo ruolo di architetto, si dedicò a opere impressionanti come l′ampliamento della Basilica di San Pietro e la costruzione di Piazza del Campidoglio e di Porta Pia.

Nonostante agisse come un fedele servitore del Papato, nei suoi ultimi anni Michelangelo aveva subito una profonda crisi religiosa. L′artista inizia una relazione con Vittoria Colonna, una bella e pia aristocratica per la quale compose numerosi sonetti. Legata alla cerchia di Juan de Valdés, un umanista spagnolo che viveva a Napoli, che promuoveva la necessità di una profonda riforma della Chiesa cattolica, Vittoria Colonna fu in grado di influenzare la crisi religiosa di Michelangelo. L′artista iniziò ad essere preda di una sorta di pentimento e smise di pensare che la bellezza del corpo umano nell'arte fosse un'espressione della Divinità.

La paura della morte e l'eterna condanna che poteva portare lo portarono a negare l'edonismo nei modi perfetti che un tempo dominavano la sua creazione. Quando la sua grande amica Vittoria spirò, l'idea della morte divenne il tema predominante nella sua poesia.

La Pietà vaticana e la Pietà Rondanini, scolpite da Michelangelo Buonarroti rispettivamente tra il 1498 e il 1499 e nel 1564. Questa nuova sensibilità si riflettè soprattutto nella sua scultura, che subì un profondo cambiamento nella fase finale della sua vita. Lo testimoniano i suoi ultimi lavori, una serie di rappresentazioni della Pietà, un tema che aveva per Michelangelo il significato di un requiem. Così nella drammatica Pietà Rondanini corpi di madre e figlio si fondono nella loro agonia. Si racconta che lo scultore abbia lavorato a quest'opera fino al giorno prima della sua morte. Vita e lavoro furono un tutt'uno per Buonarroti: la vita determinava le sue creazioni, il lavoro era la sua ragione di vita.

https://youtu.be/0gvSlI1M5xM?list=PLT_uBcLhrxuOI68cpAonhRNFEJHrtVl4P

Erede della grande arte della Firenze dei Medici, Michelangelo raggiunse l'apice della sua carriera artistica grazie alle magnifiche creazioni per i papi di Roma, come gli affreschi della Cappella Sistina. Figura di spicco del Rinascimento, rifletteva nelle sue opere la crisi di un'era che stava scivolando verso le guerre di religione e la repressione della Controriforma.

Genio artistico per eccellenza, Michelangelo Buonarroti fu anche un testimone privilegiato del suo tempo.

La sua lunga vita – 89 anni, dal 1475 al 1564 – coincise con un periodo cruciale nella storia dell'Europa. A quel tempo la fede cattolica si sgretolava sotto l'impeto della Riforma protestante (iniziata da Martin Lutero nel 1517); l'astronomo Copernico meravigliava il mondo rivelando ai suoi contemporanei la vera posizione della Terra in un sistema eliocentrico; le storie di viaggio e la scoperta del Nuovo Mondo nel 1492 generavano un'altra visione dell'universo, con nuovi luoghi, razze e specie che non apparivano nella Bibbia e che avrebbero messo in discussione molte verità prestabilite. D'altro canto, lo sviluppo commerciale e borghese e il pensiero laico e scientifico favorirono una nuova considerazione dell'individuo e della figura dell'artista. Tutto ciò si riflette nell'arte di Michelangelo, che andò evolvendosi insieme al mondo che lo circondava e rispecchiandone le aspettative, le incertezze e le crisi.

Michelangelo Buonarroti proveniva da un'antica famiglia di commercianti e banchieri di Firenze. Suo padre era un funzionario con una buona posizione in città. Tuttavia, sin dalla più tenera età, Michelangelo si decantò per una carriera artistica, nonostante l'opposizione dei suoi genitori. All'età di 13 anni un amico di famiglia lo portò nella bottega di Domenico Ghirlandaio, così da poter iniziarsi alle diverse tecniche pittoriche, tra cui quella dell'affresco, che avrebbe poi applicato con eccezionale maestria nella cappella Sistina. L'artista si riferirà in seguito, con un certo disprezzo, a questi anni formativi, poiché credeva che la sua arte fosse un dono divino e non il risultato di un'istruzione.

Nel 1489, un anno dopo l'accesso di Michelangelo nella bottega del Ghirlandaio, Lorenzo de'Medici, grande mecenate delle arti, iniziò a sostenerne l'istruzione.

La corte di Lorenzo il Magnifico era composta dai più famosi poeti, filosofi e artisti dell'epoca e divenne una grande fonte di apprendimento per il giovane artista. Presso il giardino di San Marco, una specie di accademia artistica finanziata dal Magnifico e ubicata proprio in una delle sue proprietà, si svolgevano degli incontri filosofici presieduti da Marsilio Ficino - artefice della risurrezione del platonismo in unione con il cristianesimo -, che segnarono profondamente il giovane apprendista. Allo stesso tempo, frequentare il giardino di San Marco permise a Michelangelo di immergersi nell'arte dell'antichità classica, che da decenni era diventata la maggior fonte di

ispirazione degli artisti fiorentini. I giardini infatti ospitavano una preziosa collezione di sculture romane che il giovane Buonarroti potè studiare in profondità. Fu lì, per mano di Bertoldo di Giovanni, un vecchio discepolo di Donatello, a entrare in contatto con la scultura, che da allora avrebbe considerato un'arte "superiore". In quel periodo scolpì l'altorilievo marmoreo Battaglia dei centauri, ispirato ai sarcofagi romani. Già in questi anni il suo virtuosismo artistico era tale che si dice che una sua statua fu spacciata per antica e venduta a un collezionista. L'inganno fu presto rivelato, ma l'acquirente, il cardinale Raffaele Riario, lungi dall'essere oltraggiato, divenne un mecenate del giovane artista fiorentino.

L'ossessione per la rappresentazione del corpo umano divenne una costante nella carriera di Michelangelo. Fin da questa fase giovanile, l'arte di Michelangelo presentava caratteristiche originali che andavano oltre la semplice imitazione del classico. Le sue figure brillavano di una forza intensa e sembravano possedute da una tensione interna. L'ossessione per la rappresentazione del corpo umano divenne una costante nella sua carriera, un elemento paradossale nel caso di un uomo che era un noto misantropo.

Per tutta la vita fu in pessimi rapporti con la sua famiglia, come risulta dalle lettere ai suoi fratelli, e non accettò mai di essere affiancato da assistenti, nonostante l'enormità delle sue opere. Senza dubbio la sua personalità era ruvida quanto il suo pennello era duttile.

Questo interesse per la figura umana, e più specificamente per il maschio, è stato spiegato attraverso l'omosessualità dell'artista, documentata grazie alla sua relazione con il giovane patrizio Tommaso dei Cavalieri durante l'età adulta. Di certo è vero che l'anatomia maschile ha una grande rilevanza nelle opere di Michelangelo: finanche nelle figure femminili – meno numerose – si possono riconoscere alcune caratteristiche più propriamente maschili.

Allo stesso tempo, la tensione di molte delle creazioni di Michelangelo dovrebbe essere vista come una reazione agli eventi storici che visse direttamente e determinarono la sua carriera. Per esempio, la violenta predicazione che il monaco Savonarola iniziò nel 1492 contro il lusso e la corruzione che regnava a Firenze stimolò profondamente le preoccupazioni religiose di Michelangelo. Due anni dopo il re di Francia Carlo VIII invase l'Italia – come aveva predetto Savonarola – costringendo i Medici a lasciare Firenze. Buonarroti si spostò quindi a Venezia e successivamente Bologna.

Nel 1496 l'artista si recò a Roma per la prima volta e vi rimase per cinque anni. La città papale, nel mezzo del pontificato di Alessandro VI, il sontuoso Papa Borgia, era diventata un centro di attrazione per gli artisti, offrendo generose prospettive di mecenatismo e celebrità. Per dimostrare il suo talento, Michelangelo realizzò il suo primo capolavoro, la Pietà Vaticana. La perfezione classica delle figure stupì i suoi contemporanei.

Nel 1501 l'artista tornò nella sua città natale. Tre anni prima, Savonarola era stato giustiziato, ma la Repubblica che aveva aiutato a fondare rimase in piedi, nonostante le manovre medicee per ripristinare il principato.

Al tempo del ritorno di Michelangelo una serie di riforme costituzionali consolidò il nuovo regime. L'artista, nonostante i favori che aveva ricevuto dai Medici, s'identificò pienamente con l'ordine repubblicano e per un momento credette in un futuro di libertà.

Fu in quel momento che Buonarroti espresse nelle sue opere un maggiore impegno politico. Così, all'arrivo a Firenze, preceduto dalla fama acquisita a Roma, gli fu commissionata una scultura che rappresentava David, il vincitore di Golia. L'opera fu concepita come la massima espressione dell'ideale repubblicano che dominava Firenze in quel momento.

Nel 1505 Michelangelo tornò a Roma. Papa Giulio II (1503-1513) gli affidò l'ambizioso progetto di realizzazione della sua tomba. Questo incarico, che in un primo momento entusiasmò l'artista, sarebbe diventato il suo peggior tormento a causa dei ritardi nel suo completamento. In effetti, per ordine di Giulio II, Michelangelo dovette presto recarsi a Bologna, dove trascorse due anni. I suoi scritti di questo periodo rivelano la grande amarezza sofferta a causa di un lavoro che gli dava poche soddisfazioni. Non tornò a Roma prima del 1508, quando tra l'altro ricevette un incarico che lo obbligò a abbandonare i lavori del mausoleo per dedicarsi al nuovo progetto: l'esecuzione degli affreschi nella cappella Sistina.

Quest'opera monumentale doveva essere composta, inizialmente, da una semplice rappresentazione degli Apostoli. Tuttavia, sembra che Giulio II sia stato trascinato dalla furia creativa di Michelangelo, poiché il progetto sarebbe cambiato completamente. Il prodigioso affresco, ammirato nel corso dei secoli, rende difficile comprendere che il suo autore si dedicò alla sua realizzazione solo per obbligo e che, come egli stesso raccontò, quando ricevette l’incarico rispose che lui era prima di tutto uno scultore.

Fino all'ottobre 1512 Buonarroti fu impegnato nella realizzazione di questi affreschi, composti da più di 300 figure.

L'apertura della cappella al pubblico fu un vero evento. La fama della sua creazione si diffuse immediatamente in tutta Europa, soprattutto grazie alle incisioni. Da allora la supremazia artistica di Michelangelo fu riconosciuta dagli uomini del suo tempo, che lo collocarono al di sopra del suo contemporaneo più famoso, Raffaello. Nonostante la dipendenza dal patrocinio pontificio per la realizzazione delle sue grandi opere, Michelangelo era riluttante ad abbandonare l'ideale della libertà della Repubblica.

Giulio II fu solo il primo di una serie di papi che incoraggiarono e sostennero la carriera di Michelangelo per oltre mezzo secolo. Nel 1513 Giovanni de’Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, ascese al trono papale. La famiglia de ’Medici aveva riacquistato il potere a Firenze un anno prima, grazie al sostegno delle

truppe spagnole e papa Leone X volle commemorare quel successo attraverso una serie di grandi progetti architettonici che affidò a Michelangelo.

Così, dal 1519, questi lavorò a Firenze, alla facciata della chiesa di San Lorenzo, alle tombe medicee e nella Libreria Laurenziana (oggi Biblioteca Medicea Laurenziana), appartenenti allo stesso complesso. In questo modo il Papa riuscì anche a mantenere Michelangelo lontano dai lavori per la realizzazione della tomba di Giulio II, in virtù di vecchi e nuovi rancori tra i Medici e la famiglia Della Rovere.

Nonostante la sua dipendenza dal patrocinio papale per la realizzazione delle sue grandi opere, Michelangelo era riluttante ad abbandonare l'ideale di libertà della Repubblica. Ciò si fece palese durante il pontificato di Clemente VII (1523-1534).

Il Sacco di Roma (1527), in cui le truppe dell'imperatore Carlo V attaccarono e saccheggiarono brutalmente la capitale del cristianesimo per diversi giorni, portò molti a credere che il glorioso periodo del Rinascimento fosse giunto al termine. Michelangelo allora si diresse a Firenze dove i nemici dei Medici avevano approfittato dei fatti di Roma per espellere la stirpe del Magnifico dal potere e ripristinare la Repubblica, che tre anni dopo, nel 1530, collassò definitivamente.

La delusione di Michelangelo per questo fatto si rifletté in un nuovo David, il cosiddetto David-Apollo conservato al Museo del Bargello a Firenze e realizzato per Baccio Valori, l'odiato governatore imposto a Firenze per conto dei Medici restaurati. Nulla in questo David ricorda quello del 1504: dove prima c'erano forza e rabbia, ora vediammalinconia e dolore; l'eroe vittorioso non celebra il suo trionfo, nonostante abbia già decapitato il gigante.

Clemente VII, prima di morire, incaricò a Michelangelo di rappresentare il Giudizio Universale per la parete d'ingresso della cappella Sistina. Il suo successore, Pablo III Farnesio (1534-1549), confermò la richiesta. Ne derivò il lavoro di un uomo immerso in una profonda crisi spirituale, che rifletteva la sua personalità e quella del Papa che aveva commissionato l'opera. Entrambi ammiratori di Dante e della sua Divina Commedia, artista e mecenate desideravano rappresentare il terrore dei dannati e il destino dei beati, sui quali cade inesorabilmente la giustizia divina. In un certo senso, questa era la visione del mondo che avrebbe invaso l'Europa cattolica con il Concilio di Trento (1545-1564) - inaugurato dallo stesso Paolo III - e con il movimento della Controriforma.

A quel tempo Michelangelo si mise al servizio della politica di riaffermazione del potere papale, che portò a un ambizioso programma di rinnovamento urbano a Roma, la capitale del mondo cattolico. Così, nel suo ruolo di architetto, si dedicò a opere impressionanti come l’ampliamento della Basilica di San Pietro e la costruzione di Piazza del Campidoglio e di Porta Pia.

Nonostante agisse come un fedele servitore del Papato, nei suoi ultimi anni Michelangelo aveva subito una profonda crisi religiosa. L'artista inizia una relazione con Vittoria Colonna, una bella e pia aristocratica per la quale compose numerosi sonetti. Legata alla cerchia di Juan de Valdés, un umanista spagnolo che viveva a Napoli, che promuoveva la necessità di una profonda riforma della Chiesa cattolica, Vittoria Colonna fu in grado di influenzare la crisi religiosa di Michelangelo. L'artista iniziò ad essere preda di una sorta di pentimento e smise di pensare che la bellezza del corpo umano nell'arte fosse un'espressione della Divinità.

La paura della morte e l'eterna condanna che poteva portare lo portarono a negare l'edonismo nei modi perfetti che un tempo dominavano la sua creazione. Quando la sua grande amica Vittoria spirò, l'idea della morte divenne il tema predominante nella sua poesia.

La Pietà vaticana e la Pietà Rondanini, scolpite da Michelangelo Buonarroti rispettivamente tra il 1498 e il 1499 e nel 1564.

Questa nuova sensibilità si riflettè soprattutto nella sua scultura, che subì un profondo cambiamento nella fase finale della sua vita. Lo testimoniano i suoi ultimi lavori, una serie di rappresentazioni della Pietà, un tema che aveva per Michelangelo il significato di un requiem. Così nella drammatica Pietà Rondanini corpi di madre e figlio si fondono nella loro agonia. Si racconta che lo scultore abbia lavorato a quest'opera fino al giorno prima della sua morte. Vita e lavoro furono un tutt'uno per Buonarroti: la vita determinava le sue creazioni, il lavoro era la sua ragione di vita.

https://youtu.be/0gvSlI1M5xM?si=z2xxGjKZLSHALCjE

10 - Sacralità, qualità e senso della vita.

Un professore dell'università ha posto ai suoi studenti la seguente domanda: ″Tutto ciò che esiste è stato creato da Dio?” Uno studente rispose coraggiosamente: ″Sì, creato da Dio.” “Dio ha creato tutto?” ha chiesto un professore.

"Sì, signore", rispose lo studente. Il professore ha chiesto: ″Se Dio ha creato tutto, allora Dio ha creato il male, poiché esiste. E secondo il principio che le nostre azioni definiscono noi stessi, allora Dio è malvagio.” Lo studente è rimasto in silenzio dopo aver sentito una risposta del genere. Il professore era molto soddisfatto di se stesso. Si vantava con gli studenti per aver dimostrato ancora una volta che la fede in Dio è un mito. Un altro studente ha alzato la mano e ha detto: ″Posso farle una domanda, professore?” "Certo", rispose il professore. Uno studente si è alzato e ha chiesto: ″Professore, il freddo è una cosa?”

″Che tipo di domanda? Certo che esiste. Hai mai avuto freddo?” Gli studenti hanno riso alla domanda del giovane. Il giovane rispose: ″In realtà, signore, il freddo non esiste. Secondo le leggi della fisica, quello che consideriamo freddo è in realtà l'assenza di calore. Una persona o un oggetto può essere studiato se possiede o trasmette energia. Lo zero assoluto (-460 gradi Fahrenheit) è una totale assenza di calore. Tutta la materia diventa inerte e incapace di reagire a questa temperatura. Il freddo non esiste. Abbiamo creato questa parola per descrivere ciò che proviamo in assenza di calore.” Uno studente ha continuato: ″Professore, esiste l'oscurità?” “Certo che esiste.” “Si sbaglia di nuovo, signore. Anche l'oscurità non esiste. L'oscurità è in realtà l'assenza di luce. Possiamo studiare la luce ma non l'oscurità. Possiamo usare il prisma di Newton per diffondere la luce bianca su più colori ed esplorare le diverse lunghezze d'onda di ogni colore. Non puoi misurare l'oscurità. Un semplice raggio di luce può entrare nel mondo delle tenebre e illuminarlo. Come si fa a dire quanto è buio un certo spazio? Misuri quanta luce viene presentata. Non è così? Oscurità è un termine che l'uomo usa per descrivere ciò che accade in assenza di luce.” Alla fine, il giovane ha chiesto al professore: ″Signore, esiste il male? Questa volta era incerto, il professore rispose: ″Certo, come ho detto prima. Lo vediamo tutti i giorni. Crudeltà, numerosi crimini e violenza in tutto il mondo. Questi esempi non sono altro che una manifestazione del male.” A questo, lo studente rispose: ″Il male non esiste, signore, o almeno non esiste per se stesso. Il male è semplicemente l'assenza di Dio. È come l'oscurità e il

freddo - una parola creata dall'uomo per descrivere l'assenza di Dio. Dio non ha creato il male. Il male non è fede o amore, che esistono come luce e calore. Il male è il risultato dell'assenza di amore Divino nel cuore umano. È quel tipo di freddo che arriva quando non c'è caldo, o quel tipo di buio che arriva quando non c'è luce."

Il nome dello studente era Albert Einstein.

Dagli inizi dell'umanità ci si è posto l'interrogativo: perché il male? Perché le malattie?

Non potendo trovare la risposta nell'umano, si è ricercata nel divino, nella religione anziché nella condizione esistenziale dell'uomo. E la risposta della religione fu che esistevano due divinità, una buona, ed era il Dio Creatore, quello della Vita, del Benessere, della Salute, e una divinità malvagia, ed era il Dio della Morte, della Malattia, della Povertà. Questa spiegazione era molto semplice, ma risolveva efficacemente il problema del perché della malattia, e della morte.

I problemi cominciarono a sorgere in Israele quando progressivamente questo popolo arrivò alla concezione di un unico Dio, il dio d'Israele, JHWH. Eliminata la divinità negativa, tutto, il bene e il male, la vita e la morte, la salute e la malattia, vennero attribuite a questo solo Dio:

Il continuo progresso teologico e spirituale del popolo d'Israele lo portò poi mano mano a eliminare ogni elemento negativo nella figura del suo Dio, escludendolo definitivamente come autore del male, che però restava, con il suo contorno di malattia, di povertà, di morte, di disgrazie.

Per risolvere questo problema si creò una figura teologica che tanto ha influito e ancora purtroppo influisce nella vita dei credenti, quella del peccato inteso come trasgressione alla legge divina. Pertanto non era Dio l'autore del male, e delle malattie, ma l'uomo, con il suo peccato, era responsabile del giusto castigo divino. Per discolpare Dio del male, si accusava l'uomo: le malattie diventano così il castigo di Dio per i peccati degli uomini, come insegna la Bibbia:

"Non giunge al giusto alcun malanno, gli empi invece son pieni di mali" "Chi pecca contro il proprio creatore cade nelle mani del medico" L'obbedienza a Dio era pertanto garanzia di vita e di salute:

"Servirete JHWH, il vostro Dio, ed egli benedirà il tuo pane e la tua acqua; io allontanerò la malattia di mezzo a te"

″Ascoltami, o figlio, non mi disprezzare, alla fine troverai vere le mie parole. Sii diligente in tutte le tue opere e la malattia non ti avvicinerà”

La realtà mostrava però la non veridicità e la fragilità di questa teologia, in quanto l′esperienza rivelava che gli empi vivevano lungamente tra agi e ricchezze, mentre le persone pie e buone soffrivano malattie, miseria e morte precoce. Questa incoerenza tra teologia ed esperienza dell′uomo venne corretta, inasprendo però la figura di Dio. Pur di non smentire la dottrina, si arrivò infatti a colpevolizzare l′uomo per colpe e peccati non suoi. Infatti il castigo di Dio si estendeva non solo sui colpevoli, ma anche sui loro diretti discendenti, pertanto non c′era scampo alla sua punizione:

Questa relazione tra la malattia e la colpa dell′uomo è penetrata mettendo le radici nell′intimo delle persone, e nonostante Gesù abbia smentito categoricamente alcuna relazione tra la malattia e il peccato, questo fa che le persone quando vengono a conoscenza di essere affette da una malattia hanno dapprima una reazione di incredulità.

Non è possibile!

Perché proprio a me?- e infine il devastante senso di colpa: Che cosa ho fatto di male per meritare questo? Enorme è la responsabilità della Chiesa che ignorando il messaggio evangelico ha favorito la categoria veterotestamentaria della malattia come conseguenza del peccato. E così il concetto del castigo divino è stato inculcato generazione dopo generazione fin dalla più tenera età, cominciando dai bambini, che venivano al mondo già gravati da una colpa, il peccato originale.

Come è stata possibile questa deriva dal messaggio evangelico, portatore di gioia e serenità agli uomini, amati da Dio indipendentemente dal loro comportamento? Un Padre che, secondo Gesù, non ama gli uomini per i loro meriti, ma per i loro bisogni (Lc 18,9-14), un Dio che non solo non castiga i cattivi, ma che è benevolo verso gli ingrati e i malvagi.

La frattura è databile tra il terzo e il quarto secolo, quando il cristianesimo da fede perseguitata si trovò a essere, per vicende storico-politiche, religione imposta. Ma non si può imporre nulla con il vangelo, tutto incentrato sull′amore di Dio, e allora si ricorre alla paura del castigo divino, al terrore che suscita l′idea di una pena eterna, senza fine,l ′inferno.

Per questo gradualmente la Chiesa ha abbandonato il Vangelo di Gesù e si è orientata sempre più verso la Legge di Mosè. Mentre Gesù voleva portare Dio agli uomini, e l′unico modo per farlo era attraverso la misericordia, la Chiesa

decise di portare gli uomini a Dio, attraverso l′obbedienza alla sua legge. Se Gesù aveva dichiarato, facendo sue le parole del Signore nel profeta Osea: ″Voglio la misericordia e non il sacrificio”.

La malattia venne così vista sempre più come necessaria espiazione per le offese recate a Dio, e il dolore anziché essere alleviato divenne la via maestra per la santificazione, sofferenza che se non era presente nella vita del credente andava ricercata, dando via libera a quanto di più tenebroso abita nel profondo dell′uomo, in un crescendo di sadomasochismo mascherato da spiritualità, e chiamato penitenza, sacrifici, mortificazione, vocaboli assenti in Gesù.

Gesù non elabora una teologia del male o una spiritualità della sofferenza. Lui non dà spiegazioni, agisce. Non teorizza, lui risana. Là dove c′è morte lui comunica vita, dove c′è debolezza lui trasmette forza, dove c′è disperazione infonde coraggio, tanto da poter far esclamare a San Paolo: ″Quando sono debole, è allora che sono forte!”

L′insegnamento dei vangeli è che ogni qualvolta ci si trova davanti al conflitto tra l′osservanza della dottrina e il bene concreto dell′uomo è questo che va scelto. La sacralità della vita fu quindi elemento importante e centrale nella comunità cristiana, che da sempre la difende dal suo inizio alla sua fine. Questa consolidata e indiscussa verità, patrimonio della fede dei credenti, ha iniziato però a scricchiolare dal secolo scorso, quando lo straordinario progresso della medicina, della scienza unita alla tecnologia, ha fatto sì che tante malattie, considerate inevitabilmente mortali, non lo fossero più, restringendo sempre più gli ambiti della mortalità, ma ponendo un problema: fin dove la scienza medica può arrivare? Fin dove la tecnica si può spingere nel sostituire parti malate con elementi artificiali? Il problema che oggi si pone è infatti se la persona abbia o no la possibilità di decidere fin dove il rispetto della sacralità e del mistero della vita lo può e deve mantenere vivo, anche se artificialmente, e dove la sua dignità gli permetta di decidere di non prolungare cure e tecniche che protraggono la vita biologica a scapito di profonde sofferenze per l′uomo interiore.

Pertanto il dilemma è: se è sacra la vita, questa va difesa e prolungata a oltranza; se è sacro l′individuo, costui ha il diritto di decidere una morte dignitosa.

La risposta a questo dilemma nessuno la può dare se non la stessa persona. Nessuna legge civile, nessuna dottrina religiosa, nessuna istituzione, si può sostituire all′individuo, alle sue convinzioni etiche e religiose.

La soluzione ideale è quella dove il conflitto viene superato e si riesce a far coincidere e fondere la sacralità della vita con quella dell′individuo. Ma la complessità della psiche umana, il mutarsi delle circostanze, può far sì che una scelta che era ben chiara e consapevole non lo sia più, che alla fine il desiderio di sopravvivenza sia più forte delle proprie convinzioni e decisioni, e che si preferisca l′incertezza di una vita mantenuta artificialmente alla certezza della morte.

Pertanto non resta che accompagnare la persona in ogni suo passo, anche se a volte contraddittorio, garantendo, qualunque sia la sua scelta, il supporto non solo altamente tecnologico, ma profondamente umano della struttura che si prende cura della sua persona nella malattia, nella sua vita, e nella sua fine.

11 - L'avvento del Cristo Redentore.

La morte entra nel mondo inflitta da un fratello a un fratello, da un uomo a un altro uomo. Questa la sintesi della pagina forse più tragica della Bibbia, la radice di una storia che si ripete purtroppo continuamente, infinite volte, con una forza e uno slancio che sembrano inarrestabili. Ma anche la storia di Caino, pur essendo causa di infinito dolore, è occasione di infinita e ancor più grande misericordia.

La storia del primo omicidio – prototiporaccontata nel libro della Genesi. È la storia di Caino, il primogenito di Adamo ed Eva, che assale e uccide suo fratello Abele ... Il primo omicidio è stato una microguerra; vi era un solo combattente, una sola arma, una sola vittima. Data la piccolezza della famiglia di Adamo ed Eva, con la morte di Abele fu distrutta una larga parte del genere umano.

1)Adamo conobbe Eva sua moglie, che concepì e partorì Caino e disse: «Ho acquistato un uomo grazie al Signore».

2)Poi partorì ancora Abele, suo fratello. Ora Abele era pastore di greggi, mentre Caino era lavoratore del suolo.

3)Trascorso del tempo, Caino presentò frutti del suolo come offerta al Signore,

4)mentre Abele presentò a sua volta primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta,

5)ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto.

6)Il Signore disse allora a Caino: «Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto?

7)Se agisci bene, non dovresti forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, e tu lo dominerai».

8)Caino parlò al fratello Abele. Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise.

9)Allora il Signore disse a Caino: «Dov′è Abele, tuo fratello?». Egli rispose: «Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?».

10)Riprese: «Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo!

11)Ora sii maledetto, lontano dal suolo che ha aperto la bocca per ricevere il sangue di tuo fratello dalla tua mano.

12)Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti: ramingo e fuggiasco sarai sulla terra»

13)Disse Caino al Signore: «Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono.

14)Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo e dovrò nascondermi lontano da te; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi ucciderà».

15)Ma il Signore gli disse: «Ebbene, chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!». Il Signore impose a Caino un segno, perché nessuno, incontrandolo, lo colpisse.

16)Caino si allontanò dal Signore e abitò nella regione di Nod, a oriente di Eden.

17)Ora Caino conobbe sua moglie, che concepì e partorì Enoc; poi divenne costruttore di una città, che chiamò Enoc, dal nome del figlio.

18)A Enoc nacque Irad; Irad generò Mecuiaèl e Mecuiaèl generò Metusaèl e Metusaèl generò Lamec.

19)Lamec si prese due mogli: una chiamata Ada e l′altra chiamata Silla. 20)Ada partorì Iabal: egli fu il padre di quanti abitano sotto le tende presso il bestiame.

21)Il fratello di questi si chiamava Iubal: egli fu il padre di tutti i suonatori di cetra e di flauto.

22)Silla a sua volta partorì Tubal-Kain, il fabbro, padre di quanti lavorano il bronzo e il ferro. La sorella di Tubal-Kain fu Naamà.

23)Lamec disse alle mogli: «Ada e Silla, ascoltate la mia voce; mogli di Lamec, porgete l′orecchio al mio dire. Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura e un ragazzo per un mio livido.

24)Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamec settantasette». 25)Adamo di nuovo conobbe sua moglie, che partorì un figlio e lo chiamò Set.

« Perché – disse – Dio mi ha concesso un′altra discendenza al posto di Abele, poiché Caino l′ha ucciso ».

26)Anche a Set nacque un figlio, che chiamò Enos. A quel tempo si cominciò a invocare il nome del Signore.

Dio aveva creato il mondo perché fosse il teatro della sua gloria e un ″giardino” in cui gli uomini potessero vivere insieme in pace, gioia e fraternità, e invece era diventata una terra ″ripiena di violenza” (Genesi 6,11), dove fin dall′inizio il fratello uccide il fratello, e il male dilaga in ogni luogo e si annida in ogni cuore. E Dio «se ne addolorò in cuor suo» (v. 6).

È impressionante l′accostamento che la Bibbia fa tra il cuore dell′uomo, i cui pensieri «non sono altro che male» (v. 5) e il cuore di Dio, ferito e affranto davanti allo spettacolo di un mondo e di un uomo corrotti e violenti. Dio soffre, . Non è rabbia, è dolore per la delusione cocente, dolore di Dio che si sente sconfitto e in un certo senso lo è. Dio aveva puntato tutto sull′uomo, che però lo ha tradito, e in questo senso Dio è sconfitto. Come un artista che dipinge un quadro si accorge, dopo averlo ultimato, che esso non corrisponde all′idea che voleva esprimere, e quindi lo scarta e ne fa un altro, così deve aver pensato Dio nel suo dolore, vedendo un mondo pieno di violenza e un uomo che non riflette in nulla la sua immagine. Nasce allora l′idea del diluvio: «Sterminerò dalla faccia della terra l′uomo che ho creato» (v. 7). Decisione atroce, che deve aver tormentato e traumatizzato Dio stesso, perché contraddice il suo essere profondo: Dio è Creatore, non Distruttore, semina la vita, non la morte.

L'incomprensibile malvagità della creatura che per superbia si rivolta contro Dio. La storia è antica quanto l'umanità stessa: ricordiamo la caduta dei nostri progenitori, poi la catena di depravazioni che scandisce l'itinerario degli uomini nella storia, e infine le nostre ribellioni personali. Non è facile arrivare a cogliere tutta la perversità del peccato e comprendere ciò che ne dice la fede. Eppure, anche nelle cose umane, la gravità dell'offesa si misura dalla condizione dell'offeso, dal suo valore personale, dalla sua dignità sociale, dalle sue qualità. E l'uomo offende Dio: la creatura rinnega il Creatore. L'abisso di malizia che il peccato comporta è stato colmato da una carità infinita. Dio non abbandona gli uomini. Secondo i disegni divini, per riparare alle nostre mancanze, per ristabilire l'unità spezzata, non bastavano i sacrifici dell'antica Legge: era necessario il sacrificio di un Uomo che fosse anche Dio. Possiamo immaginare — per avvicinarci in qualche modo a questo insondabile mistero — che la Trinità, nella sua intima e ininterrotta relazione d'amore infinito, decida eternamente che il Figlio Unigenito di Dio Padre assuma la condizione umana,

caricandosi delle nostre miserie e dei nostri dolori, per finire inchiodato a un legno. L'umanità attendeva da secoli la venuta del Salvatore; i profeti l'avevano annunciato in mille modi; e fin nei più remoti angoli della terra — benché si fosse perduta, per il peccato

e l'ignoranza, gran parte della rivelazione di Dio agli uomini — si conservava il desiderio di Dio, l'ansia di essere redenti. Giunge la pienezza dei tempi e per compiere questa missione non viene a noi un genio filosofico come Platone o Socrate, non si stabilisce sulla terra un potente conquistatore come Alessandro Magno. Nasce un bambino a Betlemme. È il Redentore del mondo; e ancor prima di parlare ama con le opere. Non porta nessuna formula magica, perché sa che la salvezza che offre deve passare attraverso il cuore dell'uomo.

E affinché ci innamorassimo di Lui e sapessimo accoglierlo nelle nostre braccia, le sue prime azioni sono il sorriso e il pianto di un bambino, il sonno inerme di un Dio incarnato. Così ci descrive Giovanni la morte di Cristo: Gesù, sotto il peso della croce, addossandosi tutte le colpe degli uomini, muore per la violenza e l'abiezione dei nostri peccati. Meditiamo su questo Signore, coperto di ferite per amor nostro. Usando un'espressione che si avvicina alla realtà, anche se non arriva a dire tutto, potremmo ripetere con un autore antico: « Il corpo di Gesù è un grande quadro di dolori ». La scena che ci presenta questo Cristo ridotto a uno straccio, un corpo martoriato e inerte deposto dalla croce e affidato a sua Madre, è come il ritratto di una disfatta. Dove sono le folle che lo seguivano? Dov'è il Regno di cui annunciava l'avvento? Ma non è una sconfitta; è una vittoria: ora Egli è più che mai vicino al momento della Risurrezione, della manifestazione della gloria che ha conquistato con la sua obbedienza.

12 - Gesù, il Dio in atteso.

L′avremmo riconosciuto se l′avessimo incrociato sui sentieri della Palestina? Niente di meno certo: Gesù creò un modello religioso e umano così radicalmente nuovo, così imprevedibile per noi uomini, che appariva come un inviato di Dio totalmente inatteso. E tuttavia, qualcuno obietterà, varie profezie dell′Antico Testamento annunciavano la sua venuta: Gesù era atteso da secoli! Più di tutti gli altri, il vangelo di Matteo – senza dubbio perché destinato a giudeo-cristiani – si sforza metodicamente di mostrare che le parole e i gesti di Gesù, fin dalla sua nascita e ancora prima, realizzano tale speranza: ″Tutto ciò avvenne, affinché si adempisse quello che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta...”

Gesù adempie ciò che annunciavano i profeti?

Il vangelo di Matteo si apre con un annuncio... a Giuseppe (1:18-25)! In sogno, ″un angelo del Signore” gli rivela la concezione virginale di Gesù facendo riferimento al celebre Oracolo dell′Emmanuele (Isaia 7): ″Ecco, la giovane concepirà, partorirà un figlio...”

Più avanti (2:1) Matteo menziona la nascita di Gesù a Betlemme e chiama in aiuto una citazione del profeta Michea per giustificare il fatto che il bambino nascerà nella città del re Davide (cfr. 1 Samuele 16): ″Ma da te, o Betlemme [...] piccola per essere tra le migliaia di Giuda, da te mi uscirà colui che sarà dominatore in Israele...” (Michea 5:1). È meno una precisazione geografica che un modo di sottolineare che, come è d′uopo per il Messia, Gesù è discendente del re Davide, che è il nuovo Davide.

Più avanti ancora, Matteo ″appoggia” su un oracolo di Osea la fuga in Egitto di Giuseppe con ″il bambino [Gesù] e sua madre” (Matteo 2:13) per sottrarre il neonato al massacro di tutti i bambini di meno di due anni ordinato da Erode (2:16-18): ″chiamai mio figlio fuori d′Egitto” (Osea 11:1). Riferimento sorprendente, perché viene menzionato a proposito della partenza per l′Egitto e non del ritorno in Palestina! Inoltre, il ″figlio” di cui parla Osea è l′intero popolo di Israele; una eco di Esodo 4:22: ″Israele è mio figlio, il mio primogenito”. Questa volta è dunque a Mosè che Gesù viene paragonato: un nuovo Mosè, un Mosè “compiuto”!

Forse questo è anche il senso della ″strage degli innocenti” fomentata da Erode per far scomparire ogni potenziale concorrente alla sua regalità. Anche questa

volta Matteo afferma che qui ″si adempì quello che era stato detto per bocca del profeta”, in questo caso Geremia: ′′Un grido si è udito in Rama, un pianto e un lamento grande: Rachele piange i suoi figli e rifiuta di essere consolata” . Nel suo contesto (Geremia 31:15) la frase è una metafora: una maniera di lamentarsi della deportazione degli israeliti del Nord, inviati in esilio dai conquistatori. L′evocazione di Rachele, morta e inumata a... Betlemme (Genesi 35:19; 48:7) molti secoli prima della presa di Samaria, non ha basi storiche. La ″citazione di compimento” è una nuova maniera di affermare che Gesù è un nuovo Mosè. La ″strage degli innocenti”, della quale non si trova alcuna traccia nelle cronache dell′epoca, ricorda infatti la decisione del faraone di far morire tutti i neonati maschi d′Israele (Esodo 1:15-16), massacro a cui Mosè scampa miracolosamente, come Gesù (Esodo 2:1-10).

Ultima ″citazione di compimento”, ancora meno convincente delle precedenti: Giuseppe, al ritorno dall′Egitto, andrà ad abitare a Nazareth di Galilea ″affinché si adempisse quello che era stato detto dai profeti, che egli sarebbe stato chiamato Nazareno” (Matteo 2:23). Nessun profeta sembra però aver mai pronunciato tale oracolo e il termine utilizzato è ambiguo: non ″nazareno”, ovvero abitante di Nazareth, ma ″nazoreo”, un aggettivo dal significato oscuro (Luca 18:37; Atti 24:5). Quale interesse aveva Matteo a citare un oracolo profetico introvabile e oscuro per giustificare un dettaglio senza grande importanza?

Gesù, l′atteso inatteso. In effetti, tutte le obiezioni sin qui formulate fino a questo punto hanno valore solamente nell′ipotesi che Matteo faccia un discorso storico, una cronaca di avvenimenti reali, assemblati il più fedelmente possibile. Ma è questa la natura dei primi due capitoli del suo vangelo? Per tessere la sua idea, Matteo mette addosso a Gesù tutte le caratteristiche dei grandi personaggi dell′Antica Alleanza. Come Isacco, Samuele e molti altri ancora, la sua nascita doveva essere sorprendente; ecco quindi la concezione virginale. È importante che, nella sua veste di futuro Messia, appartenga alla discendenza del re Davide; ecco quindi la nascita a Betlemme e la giustificazione della sua residenza a Nazareth. Gesù è inoltre un nuovo Mosè, legislatore, mistico e guida del popolo dei credenti; ecco quindi l′esilio in Egitto e la strage degli innocenti! Così, se facciamo dei vangeli dell′infanzia, quello di Matteo come quello di Luca, una catechesi narrativa invece di una relazione dalle pretese storiografiche, le citazioni di compimento, più che essere una

prova della messianicità di Gesù, sono un modo di colorare il racconto e di stabilire una complicità con i destinatari del testo.

La novità. Certo, il Messia era ardentemente atteso, ma il modo in cui Gesù risponde concretamente a questa attesa ribalta ogni previsione. Sì, Gesù porta a compimento la Legge e i profeti (Matteo 5:17), ma non nel senso di una realizzazione programmata: porta a compimento questa attesa superandola, andando al di là dei suoi limiti, prendendola in contropiede. Sì, Gesù era certamente l'inviato di Dio, atteso con una passione e una speranza che facevano tacere tutte le delusioni della storia; ma la sua parola e la sua azione hanno fatto di lui l'inatteso di Dio, il Servitore benedetto e sorprendente!

Interessante la riflessione del biblista controcorrente Alberto Maggi, che ricorda la parabola della zizzania...

Gesù l'avvertimento l'ha dato, e molto chiaro: "Se qualcuno vi dirà: Ecco, il Cristo è qui, oppure: È là, non credeteci, perché sorgeranno falsi cristi e falsi profeti" (Mt 24,24).

Nei momenti di crisi, nel popolo diventa spasmodica la ricerca di un salvatore, di qualcuno che ponga immediato rimedio alla situazione di degrado della società, alla corruzione, al dilagare del male. Di questa circostanza ne approfittano i falsi cristi, i salvatori della patria" che ingannano il popolo con la promessa di un definitivo cambio delle strutture che reggono la società, con un'azione moralizzatrice che porti a radicali purificazioni per sradicare il male, cancellando tutto quel che è stato fatto prima del loro avvento per inaugurare una stagione duratura di sicura trasparenza, onestà, giustizia, con il cittadino unico sovrano e padrone delle sue scelte. La storia insegna che quando questi salvatori vengono seguiti la situazione del popolo anziché migliorare, è sempre peggiorata, e spesso il liberatore si è rivelato un despota., ma già Gesù, in una parabola che ha avuto poca fortuna (l'unico a riportarla è l'evangelista Matteo), andava contro corrente, ostacolando lo zelo giustizialista dei suoi, pronti a far "scendere un fuoco dal cielo" per distruggere chi ostacolava i loro piani (Lc 9,54). Infatti, nella parabola della zizzania, Gesù afferma che ancora più pericoloso del seme tossico mescolato con il buon grano, è l'azione degli zelanti servitori che vogliono estirparlo ("Vuoi che andiamo a raccoglierla?". Mt 13,24), per questo lo impedisce, "perché non succeda che, raccogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano" (Mt 13,29). Gesù chiede di essere pazienti e di rimandare la selezione alla mietitura, quando sarà evidente quel che è seme buono che alimenta la vita e quello nocivo che la intossica. Gesù intende scoraggiare i suoi dall'erigersi a giudici, invitando a sostituire

l′impazienza di chi vuole vedere tutto e subito, all′impegno di chi collabora a far fiorire situazioni di bene.

13 - I leggendari ragazzi del ‘99.

Ci sono anni nella storia che più di altri sono utilizzati come simboli per indicare un cambiamento epocale, un prima e un dopo. Nel 476 crollò l'Impero Romano ed iniziò il lungo periodo del Medio Evo. Nel 1492 Cristoforo Colombo scoprì il continente americano dando il via all'età moderna. Sebbene gli storici rifiutino una divisione così netta, queste date ormai hanno un loro preciso significato. Allo stesso modo, il 1914 si può tranquillamente inserire nel gruppo di questi momenti- simbolo. In quell'anno si scatenò un evento che coinvolse buona parte del mondo e che lo cambiò radicalmente: la Grande guerra. Senza esagerare, si può affermare che si trattò di uno dei fatti più tragici e violenti dell'intera storia dell'uomo.

Milioni di uomini in Europa, Asia, America e Africa vennero coinvolti direttamente o indirettamente in questo conflitto. Le pianure, le colline, gli altopiani, le montagne, i mari e addirittura i cieli divennero dei campi di battaglia. I numeri furono spaventosi: circa 10 milioni di morti (di cui almeno 650mila italiani), più di 18 milioni di feriti e 7 milioni di prigionieri o dispersi (dati tratti da Gianni Pieropan, "Storia della Grande Guerra sul fronte italiano, Mursia, Milano, 2009).

Solo la Seconda Guerra Mondiale fu più terrificante. Certo, non bisogna pensare che da un momento all'altro, nell'estate del 1914, le Potenze europee abbiano deciso di dichiararsi guerra l'un l'altro. In realtà, in quell'anno esplosero tutte le tensioni che si erano andate accumulando nel tempo. Da diversi decenni i principali Stati (Inghilterra, Francia e Germania su tutti) erano impegnati a sfidarsi e a competere in campo politico, economico e tecnologico attraverso l'imperialismo, il colonialismo e le innovazioni della Seconda Rivoluzione Industriale. A livello sociale invece erano emersi nuovi movimenti e correnti di pensiero destinate a monopolizzare il futuro come il nazionalismo (specie nei "vecchi" imperi ottomano e austro-ungarico) e il socialismo. . Dopo anni di tensioni, sfide e guerre minori, nel 1914 l'Europa "in poche ore precipitò nel baratro. E l'Italia? Nel 1914 fu una "spettatrice interessata". Meno sviluppata economicamente e meno influente rispetto alle altre potenze europee, inizialmente si tenne fuori nonostante fosse legata alla Germania e all'Austria-Ungheria dal patto di Triplice Alleanza. Successivamente, allettata dalle proposte degli altri Paesi, scelse di scendere in campo nel maggio 1915. E così, come per il resto d'Europa, anche per l'Italia cambiò il corso della storia.

Il 1917, il terzo anno in cui l′Italia partecipava alla I Guerra mondiale, fu quello più tragico. La disfatta di Caporetto, avvenuta il 24 ottobre fu un colpo micidiale per l′Italia.: in pochi giorni il nemico dilagò in Italia. Ci furono un milione di profughi provenienti dalle province invase; l′esercito fu allo sbando; la linea

italiana arretrò sino al Piave. Ancora oggi si dice: E ′una Caporetto, per indicare una situazione tragica, in qualsiasi campo. Non mi addentro, non è questo il luogo e il momento per descrivere quello che successe o a chi far risalire le responsabilità. A me preme ricordare quei giovani che si immolarono per fermare l′avanzata degli austriaci. Ci riferiamo a quei ″Ragazzi del ′99", come vennero chiamati ben presto. Era la leva del ′99, giovani che nel 1917 avevano appena compiuto 18 anni, e qualcuno neppure. Furono mandati al fronte, sul Piave come sul monte Grappa come sul Montello, permettendo la lunga rincorsa sino alla vittoria di Vittorio Veneto il 24 ottobre 1918. Tra questi giovani il padre di Mara Giuseppe Facci, nato a Gerace in provincia di Reggio Calabria, il 31 marzo 1899.

Il Comando supremo militare italiano emanò questo Encomio, nel novembre del 1917: « I giovani soldati della Classe 1899 hanno avuto il battesimo del fuoco. Il loro contegno è stato magnifico e sul fiume che in questo momento sbarra al nemico le vie della Patria, in un superbo contrattacco, unito il loro ardente entusiasmo all'esperienza dei compagni più anziani, hanno trionfato. Alcuni battaglioni austriaci che avevano osato varcare il Piave sono stati annientati: 1.200 prigionieri catturati, alcuni cannoni presi dal nemico sono stati riconquistati e riportati sulle posizioni che i corpi degli artiglieri, eroicamente caduti in una disperata difesa, segnavano ancora. In quest'ora, suprema di dovere e di onore nella quale le armate con fede salda e cuore sicuro arginano sul fiume e sui monti l'ira nemica, facendo echeggiare quel grido ″Viva l'Italia" che è sempre stato squillo di vittoria, io voglio che l'Esercito sappia che i nostri giovani fratelli della Classe 1899 hanno mostrato d'essere degni del retaggio di gloria che su loro discende.

Zona di guerra, 18 novembre 1917 - Il Capo di S.M. dell'Esercito armando Diaz «Furono giovani strappati alle loro terre, alle loro case, ai loro affetti. provenivano da ogni parte d′Italia, impreparati, gettati nella guerra in un momento di disperazione. Ma, insieme agli anziani, salvarono il nostro Paese, la nostra Patria.

Matteo Sacchi così ha scritto su ″Il Giornale", il 2 gennaio 2018: All'inizio, nonostante il feroce carnaio della guerra, non sarebbe dovuta andare a finire così. Pur precettati quando non avevano ancora diciotto anni. I componenti dei primi contingenti, circa 80mila uomini, chiamati nei primi quattro mesi del 1917, avrebbero dovuto essere inquadrati solo nella milizia territoriale. Poi ne vennero chiamati altri 180mila e poi altri ancora. Era un modo di rimpolpare reparti di riserva, non operativi. Ma arrivò Caporetto e cambiò tutto. In tanti finirono dritti al fronte. Su una famosa cartolina militare, per enfatizzare l'importanza del loro sacrificio qualcuno pensò di stampare dei versi di Dante:

«Piante novelle. Rinnovellate di novella fronda». Erano versi del Purgatorio e in un purgatorio atroce quei ragazzi finirono. E in purgatorio non mollarono, anzi. Così il generale Armando Diaz: «Li ho visti i ragazzi del '99. Andavano in prima linea cantando. Li ho visti tornare in esigua schiera. Cantavano ancora». Una descrizione eroica, a tratti veritiera. Eroi bambini.

Certo in Diaz prevale l'orgoglio, non la presa d'atto della mostruosità del sacrificio richiesto. Quella la capì meglio d'Annunzio: «La madre vi ravvivava i capelli, accendeva la lampada dei vostri studi, rimboccava il lenzuolo dei vostri riposi. Eravate ieri fanciulli e ci apparite oggi così grandi!». A undici di questi ragazzi vennero assegnate le Medaglie d′oro al valore militare. Giuseppe Facci non abbandonerà più la carriera militare arruolandosi nel Corpo della Guardia di Finanza. E quante volte Mara mi ha raccontato di suo padre che non mancava mai di partecipare, il 4 novembre di ogni anno, alla parata commemorativa in cui metteva in bella mostra sul bavero della sua giacca le sue medaglie conquistate in quella guerra assieme a tanti altri giovani che andarono incontro alla morte senza porsi dubbi, certi di quello che facevano. Giovani consapevoli della loro missione: quella di difendere la loro Patria dal nemico. Difendere quella giovane Italia che era nata poco più di cinquant′anni prima; difenderla insieme a giovani di altre regioni, di cui non capivano il dialetto, ma tutti sicuri di quello che facevano: difendere il sacro suolo della Patria.

Come suonano strane queste parole, oggi: difendere il sacro suolo della Patria.

I giovani di questo nostro tempo sono abituati a parlare dell′ultimo modello di Ipad o di Iphone, di squadre di calcio o di trasmissione televisive, e tutto questo può sembrare retorica. C′è, nel mondo degli adulti, chi storce il naso di fronte a queste parole, ma noi non possiamo dimenticare quello che i nostri soldati scrissero su un muro diroccato di una casa: ″Tutti eroi! O il Piave o tutti accoppati”. Il sangue dei nostri nonni e dei nostri bisnonni ha reso sacra la terra d′Italia, ha permesso di essere liberi in casa nostra: non dimentichiamoli questi ″Ragazzi”, affinché non ci siano altre guerre, altri morti, un′altra ″inutile strage” come ebbe a dire di questo conflitto mondiale il Papa Benedetto XV il 1 agosto 1917 ai Capi dei popoli belligeranti; ricordiamoli in tempo di pace, perché loro, la pace, ce l′hanno regalata con la loro morte.

https://youtu.be/gYjM4fMmu0o?si=eXPmfBgBaiC1NJNX

14 - Un Fiume di storie.

Il 12 settembre 1919 Gabriele D′Annunzio partendo da Ronchi giungeva a Fiume con circa duecento legionari, i quali sarebbero diventati il mese successivo più di tremila. Si trattava di un′azione armata condivisa da importanti settori dell′Esercito italiano, come da diversi ambienti politici e massonici. L′impresa fiumana nasceva dall′insoddisfazione per le questioni territoriali rimaste irrisolte dopo il primo conflitto mondiale tra italiani e jugoslavi, questi ultimi appoggiati da francesi e statunitensi. « Vittoria nostra, non sarai mutilata »: con questa frase pubblicata sulle colonne del Corriere della Sera (24 Ottobre 1918) Gabriele D′Annunzio denunciò la grave situazione che si venne a creare durante le trattative di pace. Attorno a lui andò formandosi un′opinione pubblica favorevole a difendere i diritti dell′Italia. Un fatto che spesso viene ignorato dalla storiografia riguardo a Fiume è la presa di posizione del 30 ottobre 1918, quindi a guerra non ancora finita, del Consiglio Nazionale Italiano di Fiume presieduto dal medico e scienziato Antonio Grossich. Il Consiglio emanò quel giorno un proclama, nel quale si leggeva che in base al principio di autodeterminazione dei popoli, sostenuto soprattutto dal presidente statunitense Thomas W. Wilson, i fiumani chiedevano di essere annessi al Regno d′Italia. Purtroppo per i fiumani, questa legittima aspirazione trovò impreparato il governo italiano. In realtà l′Italia era entrata in guerra nel maggio 1915 stipulando un mese prima il Patto segreto di Londra, nel quale non aveva chiesto, in caso di vittoria sull ′Austria-Ungheria, il porto di Fiume. Riguardo alle ragioni di tale rinuncia italiana su una città, la cui popolazione era al 65% formata da italiani e dove l′italiano era la lingua ufficiale conosciuta da croati, ungheresi e austriaci, non ci soffermiamo; di fatto però ci fu questo precedente diplomatico che complicò le trattative di pace nel primo dopoguerra, non solo a Fiume ma nel resto dell′Adriatico orientale.

Gli alleati inglesi, francesi e statunitensi non volendo favorire una più vasta espansione italiana nella zona del bacino adriatico, favorirono la formazione di uno stato dei Serbi Croati e Sloveni, che qualche anno dopo venne chiamato Regno di Jugoslavia. Le aspirazioni jugoslave non si limitavano a rivendicare tutta la Dalmazia e Fiume, ma erano propense a ottenere persino l′Istria e la città di Trieste. Era l′epoca dei nazionalismi e intorno a queste problematiche di confine convergevano non solo gli interessi politici, economici e militari dei regni d′Italia e di Jugoslavia ma di molti altri Stati. Gabriele D′Annunzio

raccolse in definitiva l′invito dei fiumani ad aiutarli contro le mire jugoslave, i cui rappresentanti avevano sin dal 29 ottobre 1918 occupato il Palazzo del Governatore con il beneplacito franco-inglese. I fiumani Antonio Grossich, Salvatore Bellasich, Riccardo Gigante, Giovanni Host Venturi e tanti altri si schierarono con D′Annunzio per l′annessione. A Fiume esisteva anche una tradizione autonomista il cui capo indiscusso era Riccardo Zanella, ma in quel primo periodo tutti erano favorevoli al poeta abruzzese e quindi per l′annessione all′Italia. Ci è noto come in Italia non sia mai stato facile affrontare storicamente la questione fiumana, perché spesso confusa col movimento fascista.

L′Impresa di D′Annunzio sorgeva idealmente sulle ali del Risorgimento e per molti versi riecheggiava nelle parole e nell′azione l′irredentismo, che aveva dato molti morti per la causa italiana delle terre giuliane. Il triestino Guglielmo Oberdan fu il primo martire dell′irredentismo, un movimento che aveva saldi ideali repubblicani di giustizia sociale, di libertà e di rispetto tra i popoli. Dopo secoli di dominazione straniera gli italiani, sin dai moti risorgimentali contro gli austriaci del 1848, rialzavano la testa per costruire un proprio Stato su base etnica, culturale e ideale. La stessa prima guerra mondiale veniva considerata da molti come la quarta guerra del Risorgimento. Se non si ricordano questi fatti, a mio avviso, non si può comprendere la prima fase dell′Impresa di Fiume, la genuinità dello spirito nazional patriottico che la contraddistinse. Non ci potevano essere in quel periodo particolari legami e intese tra dannunzianesimo e fascismo e cercare di vederle risulta una forzatura. Certamente Mussolini come anche Marinetti si recarono a Fiume per sostenere D′Annunzio, ma non ci rimasero. Dopo la "Santa Entrata" del 12 settembre il governo italiano, tuttavia, fece pervenire ben tre proposte a D′Annunzio, ma senza successo. La prima proposta fu fatta al poeta- soldato dall′ammiraglio Umberto Cagni, la seconda dal generale Saverio Grazioli e Francesco Salata e infine la terza dal generale Pietro Badoglio, che chiedeva a D′Annunzio di lasciare la città per sottoporla, d′intesa con gli alleati, a protezione italiana. Pur accogliendo i fiumani la proposta compromissoria del "modus vivendi" di Badoglio, D′Annunzio non fu d′accordo ad abbandonare Fiume. La risposta del governo Nitti non si fece attendere: seguì l′inasprimento del blocco navale e terrestre su Fiume, che mise in seria difficoltà il movimento dannunziano causando alcune defezioni tra i nazionalisti. Nel frattempo giunsero anche delle proposte da parte alleata di costituire uno Stato fiumano indipendente e distinto

sotto l′egida della Società delle Nazioni. Dopo il continuo fallimento delle trattative con il governo italiano Gabriele D′Annunzio decise di dare vita alla ″Reggenza Italiana del Carnaro", che fu proclamata solennemente l′8 settembre 1920. Questa seconda parte dell′Impresa si distinse molto dalla prima, in cui le forze nazionaliste si erano schierate con D′Annunzio. Dopo che Giovanni Giuriati, Luigi Rizzo e altri lasciarono Fiume, ci fu la svolta politica del sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris, il quale con D′Annunzio elaborò una moderna costituzione, che fu alla base della pur breve esistenza della ″Reggenza".

A Fiume prese allora sempre più vita l′idea dell′immaginazione al potere e della partecipazione popolare alle vicende del nuovo Stato dannunziano. Vari rivoluzionari assieme ad artisti, avventurieri, semplici idealisti riempirono le cronache dei giornali con le loro gesta. Figure come Guido Keller, Giovanni Comisso, Leon Kochnitzky, Mario Carli fanno ancora oggi parlare di sé. Il laboratorio dannunziano rimane per molti versi un ′esperienza di vita intensa, animata da coraggio, eroismo e amore per un′Italia più nobile e bella. Naturalmente vi furono aspetti negativi e drammatici come i fatti sanguinosi del ″Natale di Sangue". L′Impresa venne soffocata nel sangue dopo una battaglia fratricida.

Il governo Giolitti volle testardamente onorare gli impegni presi, il 12 novembre 1920, col Trattato di Rapallo, che decretava oltre alla rinuncia della Dalmazia (solo Zara e l′isola di Lagosta furono concesse all′Italia) lo Stato Libero di Fiume, alla cui guida si sarebbe posto l′autonomista Riccardo Zanella. Ci furono ben 54 morti negli scontri tra il 24 e il 28 dicembre 1920 e oltre 200 feriti. D′Annunzio considerata la drammatica situazione si arrese, infine, al generale Caviglia e lasciò Fiume il 18 gennaio 1921, dopo aver dato le consegne ai fiumani, in particolare a Riccardo Gigante (i cui resti sono stati rinvenuti in un bosco di Castua, a pochi chilometri da Fiume, dove fu ucciso il 4 maggio 1945 dai partigiani di Tito, e sui quali resti l′esame del DNA scorso ha confermato l′identità) e ad Antonio Grossich. L′azione armata voluta da Giolitti contro D′Annunzio, non fu dovuta solo a questioni di equilibri internazionali, ma anche per timore di una ribellione antigovernativa che sarebbe potuta partire da Fiume. Non fu così. Ad avvantaggiarsi della nuova situazione fu invece Mussolini che, alla fine dell′ottobre 1922, marcerà vittorioso su Roma a capo

dell′inarrestabile movimento fascista. D′Annunzio, sebbene non contrario al fascismo, fu in pratica relegato nella splendida residenza del Vittoriale fino alla sua scomparsa. Il poeta-soldato non volle più intraprendere alcuna azione politica di rilievo. Morendo D′Annunzio il 1 marzo del 1938, non poté assistere al crollo dell′Italia fascista durante la seconda guerra mondiale e alle gravi conseguenze che colpirono Fiume. Un fatto è certo: D′Annunzio non aveva mai digerito l′alleanza di Mussolini con Hitler. In conclusione considerare l′Impresa di Fiume, dopo cento anni, ci pone all′attenzione un′affascinante utopia, la "Città di Vita", e ci spinge a rileggere e a riconsiderare una pagina di storia patria suggestiva, complessa, irripetibile.

Purtroppo per la città di Fiume avvenne, dopo la Seconda guerra mondiale, l′occupazione militare da parte jugoslava. Le violenze e la politica anti-italiana dei comunisti jugoslavi provocarono il successivo esodo di oltre 38.000 italiani e la città cambiò nome e identità. Oggi poco rimane di italiano a Fiume, tuttavia vi sopravvive una comunità di circa 3.000 connazionali, che custodisce il dialetto fiumano e promuove la cultura italiana in città; come anche esiste a Roma un Archivio Museo della città di Fiume costituito in esilio sin dal 1963, che conserva memorie autentiche di una grande e nobile comunità, che il passare degli anni e la pesante cappa di silenzio imposta dalla cultura dominante non ha potuto cancellare.

Per non dimenticare - Storia di un Giusto. Giovanni Palatucci, il questore di Fiume che aiutò gli ebrei. Giovanni Palatucci nacque a Montella (Avellino) il 29 maggio 1909 in una famiglia molto religiosa – ben 3 zii, infatti, intrapresero la carriera religiosa: furono francescani e uno di loro, Giuseppe Maria, divenne vescovo di Campagna (Sa) dal 1937 al 1961 - e certamente l′ambiente familiare influenzò l′animo di Giovanni, inculcandogli abnegazione e amore per il prossimo. Dopo aver conseguito la maturità classica da privatista al liceo Torquato Tasso di Salerno, nel 1928, si iscrisse al corso di laurea in giurisprudenza prima all′Università di Pisa, poi di Napoli, per proseguire e ultimare gli studi a Torino, dove si era trasferito per assolvere il servizio militare come volontario nella scuola allievi ufficiali di complemento della vicina Moncalieri. Dopo la laurea, avvenuta nel 1932, svolse il tirocinio forense ma presentò poi domanda per l′assunzione nell′Amministrazione della Pubblica Sicurezza e, dopo il superamento del concorso, ebbe nel 1936 il suo primo incarico presso la Questura di Genova, come volontario vicecommissario aggiunto. Nel luglio del 1937 rilasciò un′intervista pubblicata in forma anonima

su un giornale cittadino (il Mercantile di Genova) in cui criticava coraggiosamente l′Amministrazione di appartenenza, accusandola di burocratismo e distacco dai problemi dei cittadini. L′intervista suscitò grande scalpore tra i suoi superiori che, venuti molto presto a conoscenza dell′identità dell′autore, per punizione ne decisero il trasferimento, nel novembre del 1937, alla questura di Fiume (l′odierna Rijeka, oggi in Croazia). Questa città dagli importanti trascorsi economici e commerciali era diventata parte del Regno d′Italia nel 1924 e presentava ancora evidenti gli effetti di un contrasto etnico non sopito presente nel territorio del Friuli-Venezia Giulia tra gli italiani e gli sloveni-croati. A Fiume, Palatucci fu assegnato come responsabile all′ufficio stranieri della Regia Questura e a lui competeva - tra l′altro - il compito di vidimare i permessi di soggiorno per gli spostamenti degli ebrei (divenuti - di fatto - ″stranieri" nel loro paese)

. Palatucci si prodigò per portare aiuto dapprima agli ebrei stranieri che, abbandonando i territori soggetti ai tedeschi, chiedevano di poter entrare in Italia attraverso il valico di Fiume, e poi dal 1938, a seguito del Manifesto della razza del 15 luglio e delle cosiddette Leggi razziali del novembre dello stesso anno, anche alla drammatica posizione dei cittadini italiani di origine ebraica ormai oggetto di pesanti discriminazioni. Negli anni dal 1938 fino al 1943-1944 Palatucci si trovò di fronte alla realtà dei profughi ebrei (provenienti dall′Austria e poi da Cecoslovacchia, Ungheria, Polonia, Jugoslavia) che attraversarono di frequente i confini in modo clandestino pur di sottrarsi all′internamento. Per questi profughi gli ordini di Mussolini prevedevano l′espulsione e la consegna ai nazisti. Era poi significativa la realtà degli ebrei della città di Fiume e dintorni (circa 1600 persone) che, nel 1938, con le leggi razziali, si trovarono quasi tutti privati della cittadinanza italiana e che, dunque, per viaggiare verso le altre province italiane dovevano avere il visto di autorizzazione di Palatucci.

Nel 1941, dopo lo smembramento della Jugoslavia, attaccata dall′esercito italiano e da quello tedesco, alcuni territori furono annessi all′Italia e qui i governanti applicarono agli ebrei locali la stessa politica persecutoria razzista in atto nel paese dal settembre del 1938, estendendo il provvedimento di internamento degli ebrei stranieri in atto in Italia fin dal giugno del 1940. Erigere campi di internamento sul posto divenne, però, per questioni di vettovagliamento e di sicurezza, un problema e, per tale ragione, i colpiti da questo provvedimento furono per lo più trasferiti in Italia, e inizialmente rinchiusi nel campo di internamento di Ferramonti (Cosenza) o di Campagna

(Salerno), da cui vennero ritrasferiti, in condizione di ″internati liberi”, in domicilio coatto in paesini isolati del Centro e del Nord Italia. In particolare, Palatucci cercò con ogni stratagemma di farli avviare verso il campo di internamento di Campagna, che si trovava nella diocesi dello zio vescovo: lì sapeva che le condizioni di vita degli internati sarebbero state alleviate dallo zio, con il concorso della popolazione locale che accolse generosamente gli internati. A Campagna, infatti, si trovava un campo di internamento costituito da due caserme: San Bartolomeo (ex convento dei Domenicani) e dalla caserma Immacolata Concezione (ex edificio claustrale degli Osservanti). Molte le differenze tra Campagna e gli altri campi di internamento, come si rileva da varie testimonianze e da una lettera che nel 1941 il segretario del Partito Nazionale Fascista, Adelchi Serena, scrisse al Capo della Polizia Carmine Senise in cui si lamentava della ″troppa libertà in cui vivono gli internati ebrei del campo di concentramento di Campagna, chiedendo provvedimenti conseguenti da parte delle forze di polizia del regime”. Tutto ciò fino all′8 settembre 1943, quando la situazione degli ebrei a Fiume, come in tutta l′Italia, subì un ulteriore aggravamento. Infatti, dopo l′armistizio, il 1° ottobre del 1943 fu istituita la Zona d'Operazioni del Litorale Adriatico e il territorio venne posto sotto diretto controllo tedesco al comando di Rainer, affiancato per i compiti di repressione da Globocnik, che aveva guidato l′Aktion Reinhardt nei campi di Sobibor, Treblinka, Belzec e Majdanek. Fiume, pur inclusa nella Repubblica Sociale Italiana, entrò di fatto a far parte di questa Zona. Il comando militare della città fu assegnato al capitano delle SS Hoepener. La comunità locale, divenuta un ″alleato-occupato”, si trovò in una condizione molto dura. In quel momento, gli ebrei presenti a Fiume erano circa 3.500: in gran parte profughi provenienti da Croazia e Galizia. Quando i tedeschi presero possesso di Fiume, le loro forze di polizia avocarono le funzioni della questura, relegando al ruolo di mera esecuzione di ordini la polizia italiana, alla quale furono sequestrati armi, munizioni e automezzi. Mentre gli altri funzionari della polizia di Fiume si fecero trasferire presso sedi dislocate nella neonata Repubblica Sociale Italiana, Palatucci preferì invece restare. Rimasto il funzionario più alto in grado, gli vennero affidate le funzioni di vicequestore prima e di Questore reggente poi. In questo contesto poté continuare nella sua opera di soccorso ai profughi ebrei, sottraendoli anche alla deportazione e, secondo alcune testimonianze, entrò nel movimento clandestino di liberazione sotto il nome di ″dott. Danieli”. Violando le leggi razziali vigenti, Palatucci si esponeva a gravi rischi ma, pur avendone la possibilità, non volle porsi in salvo in Svizzera, come gli fu proposto da un console svizzero suo amico. Venuto sempre più in sospetto alle autorità militari tedesche, arrivò perfino a distruggere gli elenchi degli ebrei in suo possesso,

in modo da renderne impossibile l′individuazione e la cattura. Tradito da un suo collega, la notte del 13 settembre 1944, su ordine dell′autorità nazista, Palatucci venne arrestato con l′accusa gravissima di ″intelligence e cospirazione con il nemico.”. Subito dopo, fu interrogato con i metodi riservati ai traditori. Torturato, non fece alcun nome né di colleghi a lui vicini, né di oppositori al nazionalsocialismo e alla Repubblica Sociale Italiana esterni alla Questura, né di ebrei. Un riscontro lo si ricava dal fatto che dopo il suo arresto non venne operato alcun fermo.

Dopo essere stato imprigionato per circa 40 giorni nel carcere Coroneo di Trieste, venne deportato a Dachau, dove giunse il 22 ottobre 1944. Qui divenne numero di matricola 117826 e, in quanto internato politico di nazionalità italiana, indossò una casacca con un triangolo rosso avente al centro la lettera I. Morì il 10 febbraio 1945 per l′epidemia di tifo petecchiale che imperversava nel campo dal dicembre precedente e fu sepolto nella fossa comune sulla collinetta di Leitenberg, situata a circa un chilometro dal campo di concentramento. 78 giorni dopo sarebbe avvenuta la liberazione di Dachau da parte delle truppe americane.

Qualche anno dopo la morte giunsero i riconoscimenti dell′operato di Palatucci, dapprima da parte ebraica, poi anche da parte italiana. Nel 1953, a Ramath Gan, cittadina alle porte di Tel Aviv, gli fu dedicata una via, la Rechov Hapodim, fiancheggiata da 36 platani, uno per ogni anno della sua vita; nel 1955 gli fu intitolata una foresta nei pressi di Gerusalemme e l′Unione delle comunità israelitiche (oggi ebraiche) italiane gli assegnò una medaglia d′oro alla memoria. Il 12 settembre 1990 lo Yad Vashem di Gerusalemme gli conferì il titolo di «Giusto tra le Nazioni».

15 - La famiglia Facci e la politica demografica fascista.

C′è chi è emigrato per lavoro e chi, dopo un′esperienza lontano da casa, lì resta per amore. Giuseppe Facci, nato il 31 marzo del 1899, dopo avere conosciuto Umbertiana, a metà degli anni ′20, durante il servizio militare volontario, che svolgeva nel Corpo della Guardia di Finanza, per amore si era trasferito in Veneto.

Da Gerace, graziosa cittadina in provincia di Reggio Calabria, arroccata su una rupe a 470 m sul livello del mare e distante circa 10 km dalla Costa Jonica,

fece un notevole balzo verso il nord dell′Italia sino a Fiesso Umbertiano, in provincia di Rovigo e situata nel basso Polesine.
Nel 1926 Giuseppe Facci sposerà Umbertiana Maltarolo. Umbertiana era nata il 19 gennaio del 1908 a Fiesso Umbertiano in provincia di Rovigo. Cesserà di vivere il 15 dicembre dell′anno 1995 a Serravalle in provincia di Ferrara. La loro sarà una storia di umanità e di amore perché, soprattutto nei momenti in cui, come in quel tempo, vita e morte erano così vicine, l′umanità e l′amore escono più forti che mai. Subito dopo il matrimonio il trasferimento a Fiume, in quella che allora era la Venezia Giulia. Nella città di Fiume
nascerà il loro primo figlio Antonino che, purtroppo, non sopravviverà alla propria infanzia cessando di vivere nell′anno 1937 a causa di una presunta meningite. Sempre a fiume, il 5 agosto del 1930, nascerà Maria Facci che cesserà di vivere a Rovigo il 7 luglio del 2023.

L′8 dicembre del 1932, a Viggiù, nascerà Valentino. La sua vita sarà segnata, come quella di Mara, dalla convivenza con la sclerosi multipla. Cesserà di vivere il 29 agosto del 1997 a Serravalle, in provincia di Ferrara. Il 6 ottobre del 1934 a fiume nascerà Laura, che cesserà di vivere il 18 ottobre dell′anno 2011.

Il 22 marzo del 1936 nascerà a Monfalcone Umberto. Il 15 giugno 1938, a fiume, nascerà Antonio che cesserà di vivere il 9 marzo 2014 a Ferrara. Sempre nella città di fiume, il 21 giugno del 1941 nascerà Liliana che cesserà di vivere l′1 febbraio del 2000 a Conegliano Veneto. Il 10 febbraio del 1944, a Fiesso Umbertiano in provincia di Rovigo, nascerà Mara che cesserà di vivere il 29 agosto dell′anno 2022 a Granarolo dell′Emilia. Il 21 dicembre del 1946, a Reggio Calabria, nascerà Fiorella. A Padova, il 17 dicembre del 1951, nascerà violetta. 10 figli, tante città diverse dove farli nascere. Era, quello, il tempo in cui la politica demografica fascista si inserisce nel quadro del progetto totalitario mussoliniano che ha come obiettivo centrale quello di riportare l′Italia ai fasti della Roma imperiale, restituendole un ruolo centrale tra le grandi potenze. Essa è quindi strettamente connessa alla politica imperialista e razzista, alla creazione delle organizzazioni giovanili, al controllo della scuola, delle attività culturali e sportive, all′educazione fisica e paramilitare dei giovani. Per Mussolini un popolo forte sul piano demografico potrà esserlo anche sul piano delle relazioni internazionali. Nel famoso Discorso dell′Ascensione del 26 marzo 1926 Mussolini dichiara: ″Qualche inintelligente dice: siamo in troppi. Gli intelligenti rispondono: Siamo in pochi. Il numero è la forza dei popoli che dispongono della terra necessaria: e ciò non occorre nemmeno dimostrarlo.

Ma è anche la forza dei popoli che non dispongono della terra necessaria, se sanno tendere mente e muscoli per conquistarla. Conquistarsela in Patria, utilizzando ogni palmo libero, bonificando e coltivando a regola d'arte o conquistarsela fuori, dove che sia il soverchio e il vacante."

In un discorso tenuto a Cuneo il 24 agosto del 1933 proclama: "Bisogna essere forti prima di tutto nel numero, poiché se le culle sono vuote la nazione invecchia e decade."

La politica demografica fascista si propose, di conseguenza, di mettere in atto molteplici iniziative a favore della natalità e della famiglia. Il fascismo esaltò un modello di famiglia fondata sull'identità di paternità-maternità che aveva come scopo la procreazione, intesa come obbligo sociale volto a rendere grande la Nazione.

In quest'ottica la donna fu ridotta a "macchina riproduttiva della razza", mentre l'emancipazione della donna era vista negativamente, poiché la allontanava dal suo ruolo essenziale di madre. La propaganda di regime alimentò l'immagine della donna moglie e madre che si prende cura dei figli, angelo del focolare, florida e feconda. Quest'immagine della donna-madre dedita alla famiglia, trovò il pieno appoggio della Chiesa cattolica e viceversa il regime vide nella religione cattolica uno strumento utile a diffondere tra le donne una morale fatta di rassegnazione, spirito di sacrificio, umiltà.

Nel 1925 venne creata l'O.N.M.I., l'Opera Nazionale per la Maternità e l'Infanzia, a cui lo Stato assegnò il compito di coordinare i diversi programmi di assistenza sociale e di controllarne l'esecuzione. L'O.N.M.I. avrebbe dovuto occuparsi dell'assistenza integrale della maternità e dell'infanzia, sotto tutti gli aspetti, quello sanitario e quello sociale e morale, per tutte le categorie di madri, nubili o coniugate, e per tutte le categorie di bambini, legittimi o illegittimi.

Un programma assistenziale di vasta portata, con compiti precisi ma spesso non realizzati. Dunque era evidente che l'O.M.N.I. avesse una funzione politica oltre che assistenziale: sempre nell'ideologia e nel programma fascista la tutela della maternità si accomunò alla difesa della razza. L'O.M.N.I. aveva il compito di assistere le giovani madri ed i loro bambini, convincere le future madri a portare a termine la gravidanza, prevenire gli aborti e i parti clandestini. Spesso l'Opera Nazionale tentava di contattare i padri e spingerli al riconoscimento dei figli o al matrimonio; tutto questo obbediva alle tendenze del regime di

fortificare i legami familiari. Le madri e le donne gravide venivano seguite nell'alimentazione grazie alla presenza di mense ben fornite: era anche un modo per tenere sotto controllo quelle donne che erano ritenute incapaci di prendersi cura di loro stesse, e dunque più esposte al pericolo di un aborto. Negli ambulatori dell'O.N.M.I., vi erano a disposizione delle scorte di latte in polvere per quei bambini che non potevano né essere allattati dalla loro madre né da una balia. Al contempo, quelle madri che si rifiutavano di allattare al seno senza un certificato medico che ne testimoniasse l'impossibilità, perdevano ogni forma di assistenza ed erano costrette ad andarsene insieme con i loro bambini.

L'assistenza medica veniva dunque concessa solo alle donne che avevano comportamenti in linea con le norme del servizio, tutti i comportamenti considerati devianti venivano puniti con l'allontanamento dagli ambulatori. Non bisogna dimenticare che l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia svolgeva una funzione di controllo sociale e politico, che si esprimeva sì con l'aiuto verso le madri, ma doveva sempre obbedire alle direttive del partito. Tutte le assistite perciò subivano un controllo che riguardava i loro comportamenti abituali, ma anche la classe sociale di appartenenza e la fede politica. Se è possibile per un momento, andare oltre i motivi ideologici e politici dell'iniziativa fascista, l'O.N.M.I. ha il merito di rappresentare il primo e più vasto tentativo di coordinare, in tutta Italia, il settore assistenziale e di sganciarlo da iniziative esclusivamente privatistiche e da motivazioni etico – religiose, tanto da rimanere in vita fino agli inizi degli anni settanta.

Numerosi furono i provvedimenti legislativi con cui il regime cercò di incrementare il tasso di natalità. Furono attuate misure punitive come la tassa sui celibi, istituita nel 1927 e raddoppiata nel '28 e nel 1934, Viceversa, furono previste: esenzione dalle tasse o riduzioni fiscali per le famiglie numerose, premi per le madri prolifiche, premi di nuzialità e di natalità a carico dello stato e di enti pubblici. I celibi furono inoltre discriminati sul lavoro, infatti in caso di assunzione o promozione veniva data la precedenza agli uomini coniugati, e fra questi a quelli con figli, furono favoriti i coniugati e i padri di numerosa prole e lo stato di coniugato o di vedovo con prole divenne requisito essenziale per la nomina a podestà. Furono previsti poi gli assegni familiari a favore di tutti i lavoratori dipendenti coniugati con prole e prestiti matrimoniali. Dal 1932 il regime introdusse riduzioni sulle tariffe ferroviarie per i viaggi di nozze. Il congedo di maternità e la cassa di maternità per le lavoratrici dell'industria, anteriori all'ascesa del fascismo, furono estesi alle lavoratrici del commercio e

il periodo di congedo obbligatorio fu prolungato a un mese prima e uno dopo il parto. Le famiglie con molti figli ebbero la precedenza nell′assegnazione delle case popolari e l′indennità di disoccupazione fu rapportata al numero dei figli a carico. Il regime mise in atto una campagna contro la propaganda e l′utilizzo di mezzi contraccettivi e contro l′aborto. Quest′ultimo, illegale anche secondo il precedente Codice penale Zanardelli, fu incluso dal Codice Rocco tra i crimini contro l′integrità della stirpe. Fu inoltre istituita l′Unione fascista famiglie numerose (UFFN) che si proponeva di offrire una serie di benefici, inizialmente riservati ai soli dipendenti pubblici e successivamente estesi a tutti i capo famiglia con più di sette figli conviventi.

L′intensa battaglia demografica e natalista del regime fascista non ottenne i risultati sperati, poiché il tasso di natalità continuò la sua tendenza strutturale a calare, secondo un trend che ha caratterizzato tutti i paesi dell′Europa occidentale. Essa ha piuttosto contribuito fortemente alla creazione di rapporti di genere codificati sul piano legislativo e radicati nella mentalità. Questi sarebbero stati messi in discussione solo dopo decenni, per effetto dei processi di sviluppo economico e di modernizzazione che hanno trasformato il paese.

Solo nel 1975 fu modificato il diritto di famiglia fascista, con il passaggio dalla potestà del marito alla potestà (ora ″responsabilità genitoriale”) condivisa dai coniugi. Nello stesso anno fu abolito il divieto alla propaganda e all′uso di mezzi contraccettivi e l′aborto non fu più reato contro la razza.

Stupro e violenza sessuale solo in anni recentissimi sono diventati reati contro la persona e non contro la moralità.

16 - La conquista dell'Impero.

Lo scoppio della prima Guerra Mondiale andò a sconvolgere non solo tutti gli stati europei ma anche tutte le colonie. A spartirsi quelle tedesche le ingorde Francia e Inghilterra. Mussolini fin dall'inizio del suo governo lo aveva promesso all'Italia. Pur vittoriosa nella Grande Guerra, gli erano stati, nella pace, sottratti i propri diritti. I suoi alleati, già ricchi di cinque colonie, si erano spartiti i possedimenti tedeschi, cedendo all'Italia soltanto alcuni tratti desertici, senza valore. Ciò accadde per la debolezza degli uomini che allora reggevano i destini dell'Italia, e che non seppero far rispettare i diritti conquistati a prezzo di tanto sangue.

Mussolini su questa indignazione iniziò a costruire la sua fortuna e salito al potere nel 1922, si propose di educare e preparare il popolo italiano alla giusta rivincita che -inutile aggiungere- tutti volevano; anche se molti italiani pensavano ancora che le colonie fossero politicamente un ingombro, economicamente una passività, perchè chiusi nel fiacco egoismo di una politica casalinga, desiderosi soltanto di pace a qualsiasi prezzo. Ignorando però che gli altri non pensavano le stesse cose, ma continuavano a spadroneggiare con ulteriore colonialismo, ulteriori annessioni. Usando la forza, e giustificandola come "sicurezza delle nazioni". Implicitamente affermavano che "unicamente con la forza che i popoli - se sanno osare e combattere- si fanno grandi". Nacque così - in 14 anni di regime- quello "spirito coloniale nel Popolo italiano e la volontà di potenza" dei suoi governanti: del Re, di Mussolini, dei Militari di carriera, di una miriade di gerarchi in cerca di facile gloria, di fortuna, di prebende, di rendite o di semplici medaglie da mettersi sul petto da sfoggiare nelle adunate. Nè mancarono gli industriali e le banche con i lucrosi affari, sia della guerra che delle opere pubbliche da realizzare sul nuovo territorio.

forse mai nella loro storia, forse neppure all′annuncio della vittoria nella Grande Guerra, gli italiani si erano sentiti così coralmente uniti ai loro governanti, quasi fusi insieme (...) in un′unica comunità, senza distinzione di origine, di classe, di età, di sesso. E mai, come la notte della proclamazione dell′impero, la retorica fascista sembrò essere l′espressione di un genuino sentimento collettivo.

Dopo l′incidente armato del 1934 presso i pozzi di Ual Ual in Etiopia (Abissinia), il regime fascista di Benito Mussolini iniziò i preparativi per invadere militarmente lo stato africano. La propaganda italiana presentò quella che doveva diventare una semplice aggressione militare contro uno stato sovrano, l′unico indipendente in Africa assieme alla Liberia, come un atto di civiltà che

aveva lo scopo di modernizzare questo ″bastione della barbarie e della schiavitù”.

L′invasione incominciò il 3 ottobre 1935. Le truppe italiane, con l′appoggio dei mezzi motorizzati e dell′aviazione, penetrarono in Etiopia dall′Eritrea e dalla Somalia, allora possedimenti coloniali. Dopo i successi iniziali, le operazioni belliche subirono un rallentamento, mentre stavano crescendo le pressioni internazionali contro l′Italia, che portarono all′introduzione delle sanzioni, a novembre, da parte della Società (o Lega) delle Nazioni. Verso la fine dell′anno, per accelerare la campagna militare, gli Italiani fecero ricorso al massiccio impiego delle armi chimiche. La resistenza etiope fu infranta in alcune battaglie chiave, svoltesi nella primavera del 1936 e le truppe italiane fecero il loro ingresso nella capitale Addis Abeba il 5 maggio, dopo che i vertici di stato etiopi, con in testa l′imperatore Hailé Selassié I, l′avevano abbandonata alcuni giorni prima.

Il 9 maggio dal balcone del Palazzo Venezia, Mussolini annunciava al popolo italiano che i territori (1.149.000 kmq) e le genti (8 milioni di abitanti) già appartenenti all'Impero Etiopico venivano posti sotto la sovranità piena ed intera del Re d'Italia, il quale assumeva anche il titolo di Imperatore. "Sui colli fatali di Roma erano tornate a risplendere le insegne dell'Impero!"

L′indipendenza dell′Etiopia fu ripristinata appena dopo la disfatta dell′esercito italiano in Africa nel 1941. Si può considerare che questo fu il momento in cui il regime fascista raggiunse il massimo consenso del popolo italiano nel corso del ventennio.

17 - Gli avvenimenti nella Venezia Giulia e il destino delle sue genti ai tempi della Guerra d'Etiopia.

Dalla regione italiana della Venezia Giulia, formata dagli ex territori austroungarici annessi al Regno d′Italia con il trattato di Rapallo del 1920, si ritiene che siano andati profughi circa 100.000 Croati e Sloveni, dei quali oltre i due terzi nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Il processo di emigrazione ha avuto un suo periodo di durata, che si è rafforzato dopo l′avvento del fascismo al potere nel 1922 e la conseguente attuazione della politica di assimilazione e denazionalizzazione. Questa prevedeva il divieto di parlare la lingua del popolo, la soppressione delle scuole croate e slovene, la chiusura delle associazioni culturali, l′italianizzazione dei cognomi. Fu instaurato un regime che perseguitava per legge gli oppositori, punendoli con il carcere, il conino (deportazioni sulle lontane isole italiane del mar Tirreno) e con la pena capitale. Oltre a ciò, gli Slavi locali erano esposti al depauperamento, con lo scopo di trasformarli in subalterni dei ricchi possidenti terrieri italiani.

Il colpo mortale alla libertà di stampa degli Slavi nella Venezia Giulia fu dato nel 1928, quando mediante Regio decreto fu vietata la pubblicazione di tutti i giornali sloveni e croati i cui redattori non erano membri del partito fascista. Ernest Radetić, già celebre pubblicista della recentemente abrogata rivista Istarska riječ, promosse a Zagabria il 22 luglio 1929 l′edizione del foglio Istra. Nel giornale non era criticato il potere jugoslavo, bensì soltanto il fascismo italiano e la sua politica oppressiva nella Venezia Giulia, comunque entro i limiti concessi dai rapporti italo - jugoslavi.

. Nella Venezia Giulia la propaganda italiana era molto attiva nel cercare di convincere gli operai ad arruolarsi per partire verso l′Africa. Herman Bursić ricorda un fanatico insegnante del meridione italiano, impiegato a Carnizza d′Arsa, che teneva dei discorsi pubblici per indurre le persone ad andare in Africa. La sua affermazione principale era: "Bruciate le vostre case e andate in Africa!". La propaganda otteneva i migliori effetti tra i giovani disoccupati, attratti con particolari promesse che inducevano a credere che non avrebbero partecipato ai combattimenti e che la loro diaria sarebbe stata di 18 lire. In un unico villaggio vicino a Idria furono organizzate cinque conferenze nelle quali alla popolazione locale l′Etiopia veniva presentata come un paese ricco. Pare che le promesse fossero accompagnate anche dalla minaccia che queste persone non avrebbero mai potuto trovare un lavoro in Italia se non avessero sfruttato quest′occasione. L′azione di raccolta dei volontari era gestita dai sindacati fascisti, mentre l′Istra riporta le informazioni su un′attività propagandistica particolarmente forte nelle parti slovene della Venezia Giulia.

Sembra che molti lavoratori fossero propensi a cambiare la propria decisione, evitando di partire, ma l'intento dei sindacati era di "mandare con la forza tutti quelli che avevano firmato il modulo d'iscrizione", come scrive il giornale zagabrese. Nel maggio 1935, l'Istra pubblicò la notizia che 4.000 operai del nord Italia erano stati inviati fino ad allora in Africa, tra i quali anche quelli della Venezia Giulia, di cui 100 dal Goriziano. Gli autori dell'articolo mettevano in dubbio l'entità di questo numero, perché ritenevano che la precedenza venisse data a quelli che avevano la tessera d'appartenenza al Partito fascista. Nel numero del 21 giugno si trovano informazioni più precise sull'invio di nuovi lavoratori nell'Africa orientale. A bordo del piroscafo Tevere, erano partiti a giugno, tra gli altri, anche 50 operai da Trieste e 30 da Fiume. Il 26 settembre a Pola si erano radunati 150 lavoratori provenienti da varie parti dell'Istria: Cittanova, Fianona, Montona, Pirano, Rozzo, ecc. Erano giunti a Pola a spese dei comuni di residenza, mentre da qui, a bordo di un treno apposito, furono trasferiti a Genova, dove li aspettava il piroscafo Gabbiano.

Per quel che riguarda la Venezia Giulia, cioè i riflessi della guerra d'Etiopia nella vita al suo interno e agli avvenimenti legati ai suoi abitanti. L'Istra riporta tutti gli aspetti già presenti nella bibliografia esistente. Il reclutamento e l'invio al fronte di giovani della Venezia Giulia trova ampio spazio all'interno del giornale, con ciò che si accentua l'impietoso comportamento nei confronti dei coscritti e il timore che siano inviati in prima linea. Molti articoli riguardano le diserzioni e la fuga dei coscritti giuliani oltreconine nel Regno di Jugoslavia. Questi erano chiamati "abissini" e provenivano soprattutto da località vicine alla frontiera. Tali casi dimostrano chiaramente che gli Slavi della Venezia Giulia erano contrari a svolgere il servizio militare nell'esercito italiano e a essere inviati nei campi di battaglia dell'Etiopia, tanto che i disertori erano disposti ad avventurarsi in atti rischiosi come la fuga. La rivista scriveva anche degli operai, che nella maggioranza dei casi si recavano volontariamente a lavorare nelle colonie italiane durante le fasi preparatorie della guerra, però sono sottolineate le cattive condizioni di lavoro e, in genere, le promesse non mantenute dalle autorità italiane. La guerra nella Venezia Giulia era stata accompagnata da una forte propaganda bellica, mentre ogni espressione di opposizione alla stessa era severamente punita. Come nelle fonti bibliografiche, così anche sulle pagine dell'Istra, il motivo principale della repressione nei confronti degli

abitanti giuliani era la diffusione del "disfattismo", tramite la pubblicazione dei contenuti delle lettere che criticavano la guerra e raccontavano delle difficili condizioni di vita dei militari, ma anche i semplici pettegolezzi o l'intenzione di disertare lasciando i territori del Regno d'Italia. Il giornale zagabrese pubblicava le notizie su soldati sloveni e croati deceduti nell'esercito italiano. In base a questi resoconti, sono morti 21 Sloveni e 8 Croati. Si tratta, naturalmente, di dati incompleti, perché erano state divulgate soltanto le notizie arrivate alla redazione. Notiamo che l'Istra guarda all'invio di lavoratori in Africa come a una specie di costrizione, accompagnata da una forte propaganda di regime e dal ricatto.

Sicuramente alcuni avvenimenti riportati dal giornale andrebbero verificati, usando altre fonti, perché è molto probabile che alcuni non siano nemmeno accaduti. Ad ogni modo, tutti questi eventi presi nel loro insieme danno un quadro parziale della situazione nella Venezia Giulia durante il 1935 e la prima metà del 1936, contribuendo e confermando quello che è già presente nella bibliografia esistente.

Infine, la propaganda antifascista e antibellica dell'Istra aveva come scopo di omogeneizzare e risvegliare politicamente le coscienze dei propri lettori, gli emigranti nel Regno di Jugoslavia. Senz'altro sarebbe necessario continuare a studiare in maniera più circostanziata, tramite altre fonti storiche, la guerra d'Etiopia e i suoi riflessi sulla Venezia Giulia.

18 - Mara, esule istriana ancor prima di nascere...

L'amore visto come unico antidoto contro la violenza della guerra.

Il 10 febbraio 1944 a Fiesso Umbertiano, in provincia di Rovigo, nasce Mara. Mara sarebbe dovuta nascere a Fiume, in quella che era allora Venezia Giulia, poiché il padre Giuseppe Facci, ufficiale della Guardia di Finanza, si era lì trasferito, probabilmente nel 1924, per ragioni di servizio. Un secolo fa i confini italiani sulla carta geografica erano molto diversi da quelli che conosciamo oggi. Il 27 gennaio del 1924 veniva infatti firmato il Trattato di Roma, un accordo tra Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (quello che poi sarebbe diventato Regno di Jugoslavia nel 1929). Di fatto, il documento sanciva la dissoluzione e la conseguente spartizione dello Stato libero di Fiume, mettendo (solo in apparenza) fine alla questione fiumana. La città, che oggi fa parte del territorio croato, è stata al centro di diverse dispute a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento. Di quegli anni si ricorda l'impresa di Gabriele D'Annunzio, scrittore e poeta, tra i più celebri nel panorama italiano: fu proprio lui, insieme a circa 3000 legionari, ad assediare la città, in quella che passò alla storia come impresa di Fiume.

Ricordiamo che con il Trattato di Rapallo (12 novembre 1920), Fiume viene costituita in Stato libero e indipendente. Il 5 gennaio 1921 si costituisce il nuovo governo cui spetta convocare l′Assemblea costituente che darà alla Città-Stato la sua legge fondamentale. Le elezioni del 24 aprile, svoltesi in un clima di gravi tensioni e illegalità, segnano la netta vittoria del Partito Autonomo di Riccardo Zanella, fautore dello Stato indipendente, sul Blocco annessionista. Zanella viene eletto presidente provvisorio ma il 3 marzo 1922 il governo è rovesciato da un colpo di Stato organizzato dal Fascio fiumano, d′intesa con nazionalisti e repubblicani e appoggiato dai fascisti triestini di Francesco Giunta. Zanella è costretto all′esilio e il 21 marzo i promotori del colpo di Stato restituiscono i poteri alla minoranza annessionista; il 5 aprile, il vicepresidente Attilio Depoli diventa capo provvisorio dello Stato riconosciuto dal governo italiano che avvia negoziati con il regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

Il Trattato di Roma (27 gennaio 1924) sancisce l′annessione di Fiume all′Italia, mentre riconosce al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni la sovranità su una parte del porto fiumano (Delta e Porto Baross).

Dopo la capitolazione dell'Italia, nel 1943, Fiume e Sušak furono occupate dai tedeschi, che le controllarono fino al 3 maggio 1945, giorno della loro liberazione. Con la Conferenza di pace di Parigi, nel 1947, Fiume ritornò alla madrepatria croata, nell'ambito della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia.

Nel maggio del 1943 la moglie, Umbertiana Maltarolo, rimane incinta di Mara. C'era la guerra allora. Siamo alla fine della seconda guerra mondiale. Eppure a distanza di 80 anni sembra che tutto questo sia stato dimenticato. A Fiume la sera dell′8 settembre, alla notizia dell′armistizio, cittadini e soldati insieme gridarono per le vie del centro: «Al Brennero! Al Brennero!». Queste grida palesavano lo stato d′animo del popolo e delle forze armate di fronte all′avvenimento.

Nei territori jugoslavi occupati dalla II Armata le truppe solidarizzarono con le popolazioni; disponendosi per il ritorno sulla linea del vecchio confine e fecero ad esse una larga distribuzione di armi, onde fossero in grado di lottare contro i tedeschi e contro le truppe del governo collaborazionista croato, le quali certamente avrebbero tentato di sostituirsi alle truppe italiane. Con le armi italiane in mano quelle popolazioni resero impossibile ai tedeschi e ai soldati croati l′occupazione effettiva del loro territorio durante tutto il re stante periodo della guerra, e bloccarono durante tutto il mese di settembre un′azione tedesco-croata diretta contro la Venezia-Giulia, soprattutto contro Fiume e l′Istria, dalla parte del territorio jugoslavo, per l′attuazione dell′accordo tedesco-croato del 9 settembre col quale Hitler assegnava alla Croazia « Ustascia » quei territori.

Poche ore dopo l′annuncio dell′armistizio italo-anglo-americano, nella Venezia Giulia, essendo le forze armate germaniche ivi di stanza passate all′attacco delle forze armate italiane, si accese una lotta che coinvolse anche larghe masse di popolo e che durò fino alla metà del successivo novembre, con enorme violenza e con grande spargimento di sangue. Essa fu il prologo della Resistenza nazionale nella Venezia Giulia e l′inizio virtuale della guerra fra l′Italia e la Germania che il Governo italiano dichiarerà, formalmente, il 13 ottobre 1943.

I combattimenti avvenuti nella Venezia Giulia la sera dell′8 settembre sono i primi fatti rilevanti di quella guerra. Le prime ostilità si verificarono a San Pietro del Carso, nodo della ferrovia Trieste- Fiume- Lubiana. Quasi contemporaneamente i tedeschi attaccavano gli italiani a Sesana (nord- est di Trieste) e a Opicina, sobborgo di Trieste. Il 9 settembre, di buon mattino, i tedeschi premevano sulla zona portuale di Trieste, ove un reparto italiano resisteva con impegno, con tando sull′intervento del XXIII corpo d′armata forte di 90.000 uo mini e comandato dal generale Ferrerò. Costui invece, nonostante fosse in possesso dell′ordine O.P. 44 e avesse il dovere di accorrere in aiuto

al suo reparto attaccato dai tedeschi, esitò, si confuse, attese nuovi ordini da Roma che, attaccata a sua volta dai tedeschi, non poteva darli; e intanto il campo rimase libero all′intrigo che nel seno del comando sviluppava la quinta colonna fascista, al fine di favorire l′attacco tedesco.

A confondere ancor più a complicare la situazione intervenne l′azione del sedicente «governo nazionale fascista», improvvisatosi la notte del- 18 settembre a Monaco di Baviera da Alessandro Pavolini, Farinacci e da altri gerarchi fascisti espatriati in Germania dopo il 25 luglio. Attraverso la radio di Monaco codesto governo lanciò ai militari un proclama in cui si ordinava loro di non reagire contro i germanici e, ovunque fosse possibile, di affiancarsi ad essi, in caso diverso, di abbandonare le file dell′esercito e raggiungere le proprie case «in attesa di nuovi ordini del governo fascista.

Nelle ore cruciali di Trieste questa azione fu decisiva: il generale Ferrerò, sopraffatto dagli effetti che essa ebbe nella piazza, abbandonò a sé stesso il XXIII corpo d′armata, che dopo di ciò si arrese ai tedeschi senza alcuna delle rituali formalità, poiché gli ufficiali comandanti le unità, non ricevendo più alcun ordine dal comando, che aveva cessato ogni attività, accettarono semplicemente le imposizioni dei tedeschi, sbandandosi immediatamente, imitati in massa dai soldati.

È quello il tempo in cui la famiglia Facci decide il rientro in Italia. Destinazione Fiesso Umbertiano, un paesino del Veneto in provincia di Rovigo, adagiato sulla sponda del fiume Po, paese d′origine della moglie Umbertiana, accolti nella casa della delay madre.

Nella Venezia Giulia 10.000 civili italiani, dal 1943 in poi, vennero massacrati dai partigiani comunisti del Maresciallo Tito, leader della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia.

Il 10 FEBBRAIO 1947 L'Italia firmò i trattati di pace di Parigi, cedendo buona parte della Venezia Giulia alla Jugoslavia, mentre le città di Tenda e Briga andarono alla Francia, causando una diaspora tra i 250.000 e i 350.000 italiani.

Cerchiamo di meglio comprendere la COMPOSIZIONE ETNICA che nel tempo si è insediata in quella terra. Con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente nel 476 d.C., le popolazioni romanizzate dell'Istria e della Dalmazia rimasero in balìa di alcune tribù bellicose, principalmente Avari e Slavi.

Alla fine del VIII secolo l'Istria interna e i dintorni, furono conquistate infatti da Carlo Magno: poiché tali terre erano scarsamente popolate, in quanto impervie, i Franchi e successivamente le autorità del Sacro Romano Impero vi consentirono l'insediamento degli slavi nei secoli a venire. Tuttavia costoro abitarono su terre romanizzate, prima dell'Impero Carolingio e poi della Repubblica di Venezia. Sulle coste prevaleva la componente romanzo-italica,

mentre l'entroterra era in larga parte slavizzato, anche se le aristocrazie rimanevano comunque italiche. Fino al XIX secolo, in Venezia Giulia, nel Quarnaro e in Dalmazia, le popolazioni di lingua romanza e slava convissero pacificamente, ma con le rivoluzioni dei popoli del 1848-49, anche nell'Adriatico orientale, il sentimento di appartenenza nazionale si estese anche alle masse.

L'irredentismo si estese tra gli istriani di etnia italiana che nell'Ottocento e Novecento promuoveva l'unione dell'Istria al Regno d'Italia. Nella prima metà dell'Ottocento l'Istria era infatti parte dei territori austroungarici, ed il nascente nazionalismo italiano iniziò a manifestarsi, specialmente a Capodistria.

Nel 1861, in occasione della proclamazione del Regno d'Italia, e nel 1866, dopo la terza guerra d'indipendenza, l'Italia non riuscì ad annettere l'Istria e molti istriani si organizzarono al fine di ottenere questa unione, abbracciando l'irredentismo italiano. Del resto gli irredentisti volevano l'annessione dell'Istria all'Italia perché la ritenevano terra irredenta in quanto culturalmente parte del retaggio identitario italiano e geograficamente inclusa nei confini naturali dell'Italia fisica.

L'ITALIA E LA JUGOSLAVIA Nel 1915. l'Italia entrò nella Grande Guerra a fianco della Triplice Intesa in base ai termini del Patto di Londra, che le assicuravano il possesso dell'intera Venezia Giulia e della Dalmazia settentrionale, incluse molte isole. Al termine della guerra, il Regio Esercito Italiano occupò militarmente tutta la Venezia Giulia e la Dalmazia, secondo i termini dell'armistizio, inclusi i territori assegnatigli dal trattato di Londra. Il confine tra Italia e Jugoslavia venne delineato dal presidente USA con la cosiddetta ″Linea Wilson”: gli slavi videro sottrarsi una cospicua fetta dell′Istria dagli italiani e circa 500mila slavi si ritrovarono a vivere in territorio straniero. Non è difficile quindi immaginare il malcontento che le popolazioni slave iniziarono a covare. D'altronde la storia, in modo abbastanza uniforme e ripetitivo, ci ha mostrato l'orrore di vivere una nazione di cui non si percepisce l'appartenenza e l'odio che spesso un popolo riversa sulle minoranze e su coloro che vengono ritenuti estranei. Negli anni della Seconda Guerra Mondiale però, c'è un passaggio di potere in quell'area e la potenza egemone non è più l'Italia. L′8 settembre 1943, a seguito dell'arresto di Mussolini, il Regno d'Italia firmò l′armistizio con gli anglo-americani. I tedeschi accorsero a liberare Mussolini per metterlo al controllo del nord della penisola instituendo la Repubblica Sociale Italiana, ma in Istria e in Dalmazia i partigiani jugoslavi iniziarono a rivendicare il possesso di quei territori, torturando e gettando nelle foibe persone che avevano la sola colpa di essere italiani, di cui molti di loro nulla avevano a che vedere con le politiche fasciste. « Già nello scatenarsi della prima ondata di cieca violenza in quelle terre, nell'autunno del 1943, si intrecciarono "giustizialismo sommario e tumultuoso, parossismo nazionalista, rivalse sociali e un disegno di sradicamento" della presenza italiana da quella

che era, e cessò di essere, la Venezia Giulia. Vi fu dunque un moto di odio e di furia sanguinaria, e un disegno annessionistico slavo, che prevalse innanzitutto nel Trattato di pace del 1947, e che assunse i sinistri contorni di una "pulizia etnica".» Agli eccidi della popolazione italiana si affiancò il processo di emigrazione forzata dei nativi di lingua ed etnia italiana, che si tradusse nell′esodo giuliano-dalmata, noto anche come esodo istriano, e che coinvolse quasi mezzo milione di uomini, donne e bambini.

Lo scopo delle operazioni titine era duplice: da un lato, in superficie, doveva trattarsi di una rappresaglia ai torti subiti dalle milizie dell'Asse negli anni precedenti; dall′altro, più specificatamente, le violenze sistematiche ai danni degli italiani dovevano servire alla ″slavizzazione" di Istria, Quarnaro e Dalmazia, risolvendo l′altrimenti eccessiva frammentazione culturale presso le zone di confine fra blocco comunista e blocco occidentale.

Dopo oltre cinquant′anni di oblio e censura storica, il massacro delle foibe venne riconosciuto dalle istituzioni della Repubblica Italiana nel 2005, decidendo il 10 febbraio come data simbolica della presente solennità civile nazionale. La commemorazione vuole ricordare l′ondata di violenza e di morte ai danni degli italiani di Istria e Dalmazia conseguente il crollo del regime, nel 1943: da quel momento i fascisti e tutti gli italiani non comunisti vennero considerati nemici del popolo, prima torturati e poi gettati nelle foibe. Morirono, si stima, circa un migliaio di persone. Ma furono solo le prime vittime di una lunga scia di sangue.

Dopo la mancata presa di Trieste, infatti, le truppe guidate dal maresciallo Josip Broz Tito intensificarono la loro repressione. Tra il maggio e il giugno del 1945 migliaia di italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia furono obbligati a lasciare la loro terra. Altri furono uccisi dai partigiani di Tito, gettati nelle foibe o deportati nei campi sloveni e croati. Secondo alcune fonti le vittime di quei pochi mesi furono tra le quattromila e le seimila, per altre diecimila.

I condannati venivano legati l′un l′altro con un lungo fil di ferro stretto ai polsi e schierati sugli argini delle foibe. Quindi si apriva il fuoco trapassando a raffiche di mitra, non tutto il gruppo, ma soltanto i primi tre o quattro della catena, i quali, precipitando nell′abisso morti o gravemente feriti, trascinavano con sé gli altri sventurati.

Erano così condannati a morire dopo giorni, lasciati in agonia sui fondali delle voragini, sui cadaveri dei loro compagni, tra sofferenze inimmaginabili. IL RICORDO Nell′approvazione della legge che istituiva la Giornata del 10 Febbraio la politica mostrò segno di grande maturità e coesione, in quanto la proposta fu presentata da esponenti della destra (Alleanza Nazionale, Forza

Italia) del centro (U.D.C.) e della sinistra (Margherita) e persino del Partito Comunista Italiano.

Il ricordo non serve ad alimentare nuove divisioni e non vuole far passare l'Italia come la vittima delle feroci politiche della Jugoslavia. Lo scopo è semplicemente quello di ricordare principalmente che nei conflitti, sono sempre i civili a subire la sorte peggiore. Insomma, un ulteriore monito agli orrori della guerra narrati con una voce univoca da parte di tutte le fazioni politiche, con il dovere di ricordare affinché non ci sia più bisogno di ricordare.

https://youtu.be/ko0k_Ws6Tx0?si=6yNGUAKbny4cLY2r

19 - Ritorno all'infanzia.

Il contesto socio economico in cui Mara ha vissuto la propria infanzia si inquadra nel periodo che sin dal primo dopo guerra aveva caratterizzato il Polesine attraverso il predominio quasi incontrastato degli agrari, all′interno di un territorio prettamente rurale, con una struttura socio- economica fondata sulla presenza di un vasto bracciantato. Nel corso del conflitto mondiale il mondo contadino rimarrà perlopiù neutralista e nelle campagne ci si rassegnerà ben presto alla guerra, senza riuscire a creare le basi per una vera opposizione di massa. I sacrifici sopportati dai combattenti al fronte, e più in generale dall′intera popolazione nelle retrovie, saranno all′origine delle inquietudini e delle aspirazioni che segnano il dopoguerra. I contadini polesani, diventati in gran parte socialisti, chiedono radicali cambiamenti, mentre i ricchi proprietari terrieri pensano di poter continuare a esercitare il proprio dominio come nel passato. In mezzo si colloca un ceto medio che teme il diffondersi della sovversione ″rossa". In questo scenario, la società italiana nel suo complesso sembra incapace di promuovere soluzioni politiche all′altezza dei tempi, lasciando così campo aperto prima alle illusioni e ai timori della minaccia rivoluzionaria, poi al dilagare del fascismo e al colpo di Stato.

Il fascismo non solo non fu in grado di creare occasioni per far uscire il Polesine dal predominante ruralismo, ma nemmeno in campo agrario fece realizzare un incisivo passo avanti. Anche gli anni del secondo dopoguerra si configureranno come un periodo di forti cambiamenti sociali: le rivendicazioni dei lavoratori, degli studenti e delle donne metteranno in discussione l′approccio tradizionale delle relazioni presenti a scuola, in famiglia e nel contesto sociale più ampio.

Al termine della guerra l′Italia si trovava in gravissime condizioni: era un paese distrutto, materialmente e moralmente; bisognava ricostruire l′economia, ma anche le istituzioni politiche

dopo la dittatura fascista e il vuoto di potere, creatosi dopo l′armistizio, durato due anni. La ricostruzione fu governata dalle forze politiche protagoniste della guerra di liberazione: i grandi partiti popolari di massa, come la Democrazia Cristiana, il Partito socialista e il Partito comunista, ed altre forze antifasciste, come il Partito d′azione. Il primo governo del dopoguerra fu affidato a Ferruccio Parri e durò dal giugno 1945 fino alla fine dell′anno; poi fino dalla primavera del 1947 l′Italia fu guidata da governi di coalizione tra DC, PSI e PCI. Il 2 giugno 1946 gli italiani furono chiamati al voto e il suffragio fu universale, perché per la prima volta in Italia votarono anche le donne: un referendum chiedeva di scegliere tra monarchia e repubblica, inoltre si dovevano votare i membri

dell′Assemblea Costituente, la quale avrebbe dovuto lavorare a una nuova costituzione democratica. Vinse la repubblica, ma di pochi voti, infatti il sud votò quasi compatto per la monarchia, e nell′Assemblea Costituente furono rappresentati i grandi partiti popolari. Essa si riunì il 25 giugno del 1946 e scelse come suo presidente il socialista Giuseppe Saragat, poi a giugno elesse Enrico De Nicola come capo provvisorio dello Stato. L′Assemblea terminò il suo lavoro alla fine del 1947 e il 1° gennaio 1948 entrò in vigore la nuova Costituzione repubblicana. Intanto nel mondo era scoppiata la ″guerra fredda", le tensioni tra il blocco dei paesi filoamericani e quello dei paesi filosovietici erano sempre più forti e questo ebbe ripercussioni anche in Italia: nel maggio del 1947 il presidente del Consiglio, il democristiano Alcide De Gasperi, varò un governo di cui non facevano più parte i partiti di sinistra e che si reggeva sulla coalizione tra DC e partiti di centro. Le elezioni dell′aprile del 1948, preparate da un′aspra campagna elettorale, nella quale l′avversario veniva demonizzato, furono ampiamente vinte dalla DC, anche grazie all′appoggio degli USA e del Vaticano. In questo quadro politico si operò per la ricostruzione economica, che poté avvenire grazie a diversi fattori, tra cui gli aiuti internazionali dell′ONU e il piano Marshall, un piano di aiuti economici e finanziari messo in atto dagli Stati Uniti per sostenere la ripresa europea, ma anche una grande opera di propaganda a favore del sistema capitalistico americano. Era appena iniziato l′anno scolastico 1950/1951 e Mara aveva iniziato a frequentare il primo anno della scuola elementare. In quello stesso tempo, mentre i polesani lavoravano sodo come tutti gli italiani per riparare i danni di guerra e riprendere il cammino di progresso interrotto dal fascismo, una nuova immane sciagura li colpì: il 14 novembre 1951 il Po esondava e copriva con metri d′acqua, che in certe fosse arrivavano fino a 6 metri, la superficie di ben 35 comuni, per un′estensione di quasi 100.000 ettari (più dei 70.000 ettari allagati dalla rotta dell′Adige del settembre 1882).

https://youtu.be/ukeYx5ENG3U?si=F2HhP5RYifcFIR75

20 - L’esondazione del fiume Po e la ripresa economica.

Il nome latino del grande collettore padano era Padus, quello greco Pàdos. Fu chiamato anche Eridano con termine di origine greca attribuito pure ad altri fiumi europei. Il Po è il maggiore dei fiumi italiani sia per lunghezza (km. 652) sia per ampiezza del bacino, sia per entità di portata.

Nasce nel versante orientale delle Alpi Cozie e percorre verso est l′intera Pianura Padana che ha contribuito a formare. Il Delta è esteso tra la foce dell′Adige a nord e quella del Reno a sud, parte in territorio veneto (RO) e parte in territorio emiliano (FE) che il grande fiume attraversa dividendosi in cinque rami: di Maestra, della Pila, della Tolle, di Gnocca e di Goro.

Si getta infine nel Mar Adriatico con 14 bocche che versano in mare ogni anno circa 13 milioni di tonnellate di detriti accrescendo l′area deltizia. Il 14 novembre 1951, dopo giorni di piogge, gli argini del Po crollano ad Occhiobello, di fronte a Ferrara: l′intera pianura del Polesine viene allagata, migliaia di persone in provincia di Rovigo perdono la casa, una terra già povera viene messa in ginocchio. Fu un fatto epocale, che diede il via ad una delle più intense migrazioni interne: decine di migliaia di veneti del Polesine si trasferirono in altre zone.

Centouno vittime, sette dispersi, 1.200 chilometri quadrati di terreno sommersi, 4mila case e 14mila aziende agricole cancellate, oltre 180mila persone rimaste senza casa.

Nel 2001, in occasione del cinquantesimo dell'alluvione, la Nuova Ferrara fece alcune pagine su quegli avvenimenti, ascoltando anche alcuni protagonisti di quei giorni. Come il mitico sindaco di Occhiobello, Nerio Campioni, che allora aveva 25 anni, ci raccontò: «Dal 10 novembre la stagione era tremenda, pioveva, il mare non riceveva e il Po aumentava. Interpellai i tecnici del Genio Civile di Rovigo e uno di loro mi disse "Questa volta non riusciremo a fermare le acque del fiume. Dobbiamo solo aspettare". Le ronde controllavano gli argini. Lunedì 12 mi sono alzato e da allora sono sempre stato sul Po, non sono più andato a letto. Il 14 mattina, la situazione stava precipitando, alle ore 11 decisi di fare una riunione con gli altri amministratori del Comune, decidemmo di dare la laga con il trattore. I sacchetti erano pochi e si andava a prenderli con una vespa a Santa Maria Maddalena, ma ne occorrevano tanti. Alle ore 14 aveva già cominciato a tracimare in alcuni punti e alle 16 l'ingegnere capo sezione Genio Civile di Rovigo ha chiesto: "Cosa facciamo, sta tracimando se va avanti così allaghiamo tutti". Gli dissi che volevo dare l'allarme. "Lei non può creare il panico", mi rispose. Ho consultato i miei collaboratori e ho indossato la fascia tricolore, ho chiesto al prete di suonare le campane, ho fatto suonare la sirena e ho fatto sparare alcuni colpi in aria per lanciare l'allarme. All'ingegnere ho

detto che da quel momento la situazione era nelle mie mani. Ho invitato la gente ad andare sugli argini perché il fiume doveva rompere».

Un'altra testimonianza, molto toccante, quella di Rodolfo Graziani, che allora aveva 8 anni e abitava a Ruina: «Ero sull'argine con mio padre e guardavamo cosa stava succedendo, ad un certo punto ho visto dagli alberi che il fiume calava. Mio padre mi strinse forte la mano e io dissi: "Papà cosa fai, mi fai male". Mi rispose: "Al me putin, l'ha rott". Bisognava aspettare per sapere dove. Furono attimi lunghissimi. Eravamo di fronte a Garofalo e a un certo punti sentii come una mandria di bufali. Mio padre mi disse: "Possiamo andare, ha rotto di là"».

E di là stava ad indicare la sponda del fiume che mira verso il Veneto, dove insisteva Fiesso Umbertiano e la casa in cui abitava Mara assieme a tutta la sua famiglia: il padre Giuseppe, la madre Umbertiana, i fratelli Valentino, Umberto, Antonio, le sorelle Liliana, Fiorella. Maria e Laura si erano nel frattempo sposate.

Erano le 19:45 del 14 novembre 1951 quando l'argine maestro del fiume Po ruppe a Vallone di Paviole, in Comune di Canaro, innescando una serie di falle che provocò il dilagare delle acque con immensa forza devastatrice. La massa d′acqua incontrollabile e violenta travolse edifici, uccise il bestiame, spazzò via ogni cosa. E dilagò nel delta, nelle terre che l′uomo aveva strappato al mare, perdendo forza ma trasformando decine di chilometri quadrati di terra in una distesa immobile che rimase tale per mesi.

In poche ore vennero allagati 40.000 ettari di terra. L'acqua si mescolava con la terra dei campi, con le case, con la gente. L'acqua si portava via tutto quello che trovava, i mobili delle case, gli animali, gli uomini: furono 101 le persone decedute nell'alluvione. Di queste 84 nel famoso camion della morte di Frassinelle.

Il giorno 15 l'automezzo era partito alle prime ore del mattino da Rovigo per Fiesso Umbertiano. Era stato requisito alla vetreria Baccaglini, la sera precedente, quando le notizie dai lontani argini del Po avevano annunziata una situazione insostenibile. Il viaggio fu subito avventuroso. Giunti verso Villamarzana e poi al Canal Bianco, le strade facevano spavento, mettevano i brividi. Una teoria infinita di pianti, una fila interminabile di carri e di carriole carichi di donne, di bimbi, di masserizie. Dietro i carri, a intasare le strade, un procedere lento di buoi, di vacchette, di cavalli spinti avanti da irose bastonate e da urla isteriche. Il camion andava avanti perché più lontano altri più esposti al pericolo attendevano un soccorso. Ma a Frassinelle l′acqua montante, vertiginosamente, dirotta l′automezzo su un cascinale dove erano concentrate, sbigottite, circa trenta persone. Il carico si effettuò convulsamente: qualcuno voleva restare e voleva partire nello stesso tempo. Guardava la sua terra la

sua casa200 metri più in là e non sapeva decidersi a staccarsene. Finalmente, verso le tre della notte l′autocarro prese la via del ritorno.

Erano le cinque del mattino quando vicino a Fiesso, verso Strada Romana, il camion incontrò una persona sulla via che faceva dei segnali; l'autista scambiò quei gesti per una richiesta d'aiuto, di essere magari preso a bordo assieme agli altri. Il camion tirò dritto. L'uomo invece cercava di segnalare che più avanti l'acqua aveva invaso la strada. L′acqua gli montava alle spalle con un crescendo impressionante, le ruote scavavano nel fango, il motore faticava. In tre chilometri la catastrofe. Improvvisa l′ondata si profilò anche davanti: la piena della seconda ″rotta" aveva aggirata la posizione e congiungeva le sue masse. Il camion fu bloccato in un istante. In pochi istanti l′acqua fu sopra le ruote. Quel che è successo dopo i sopravvissuti lo ricordano come un incubo straziante.

Oggi un cippo ricorda ancora quei morti; a salvarsi furono solamente sette o otto persone. Oltre al tragico fatto la cronaca si sofferma a descrivere l′evolversi della situazione che va via via aggravandosi. Il grande panico che, fin dalle prime ore del pomeriggio aveva preso le popolazioni, si era tramutato in disperazione; nella notte ormai fonda, si infittivano le file interminabili di gente in fuga con appena qualche striminzito fagotto o con niente, o anche con meno di niente, appena vestita a mezzo tanto era lo spavento e l′impulso della fuga immediata. L′acqua in volume tale da determinare a valle una immediata diminuzione di 10 cm del livello del fiume (livello che a Polesella a quell′ora aveva gia ′superato di circa 80 cm quello della massima piena che si è ricordi, verificatasi nel 1928) si spandeva fortunatamente frenata da una immensa rete di canali e di argini. Da Canaro, da Vallone, da Garofolo, da Frassinelle e da altre localita ′piu ′vicine affluivano intanto a Rovigo a centinaia e centinaia gli alluvionati, spaventati e piangenti. Si attendevano entro la notte duemila alluvionati, mentre altre migliaia dai comuni di Castelmassa, Melara, Bergantino, Pincara, ecc...venivano avviati verso il territorio mantovano e veronese e altri verso i comuni oltre il Canal Bianco.

Impossibile valutare L′iimensità del danno; il Polesine viveva ore tremende e alle migliaia di alluvionati del Delta Po si aggiungevano ora queste altre migliaia che tutto rischiavano di perdere. Vennero fatti pervenire a Rovigo, con camion militari, con autocorriere e con automezzi requisiti a ditte e privati, migliaia di alluvionati saturando ogni possibilità di ricezione. Divenne quindi indispensabile organizzare il trasferimento degli alluvionati in altri luoghi di accoglienza. Furono allestiti due treni speciali per Verona e Padova a

disposizione degli alluvionati. Furono così avviati in provincia di Padova circa 7 mila e mille a Verona. Altri furono avviati a Vicenza e a Venezia.

Rovigo stessa era attanagliata dalla rotta che rovesciava migliaia di metri cubi al secondo per ogni via. Per tutta la notte gran parte di Rovigo aveva vegliato. Per la rotta di Sant′Apollinare del Canal Bianco e di Arqua ′Polesine, l′allagamento aveva ormai raggiunto l′argine del Naviglio Adigetto, alla immediata periferia della città ed anzi tagliante a mezzo alcuni suoi quartieri. Alla Tassina, al Bassanello, a Belfiore, al Sottopassaggio fin dalle prime ore del giorno andava estendendosi ed aumentando l′allagamento. Continuamente veniva fatto invito alla popolazione a sfollare la città concentrandosi alla stazione ferroviaria.

Coloro che avevano deciso di rimanere in citta ′sgombrano i piani terreni. Davanti alle porte delle abitazioni gli inquilini dispongono trincee di sacchi; molti hanno addirittura tappato le porte per l′altezza di circa un metro con un muretto a mattoni di cemento. I tecnici del Genio Civile ritenevano che l′allagamento di Rovigo, in ogni caso, non sarebbe stata di altezza pericolosa. A Ca ′Emo alla stessa ora circa 300 persone risultavano isolate mentre cominciava a verificarsi qualche crollo. Adria attaccata dalla marea da ogni sua parte e isolata, bloccata, sommersa. Nelle frazioni di Ca ′Emo, di Magnolina, di Fasana, di Botte Barbarigo e Fossa, in localita ′tiro a segno stessa condizioni.

Gente sui tetti delle case, gente sull′alto dei fienili tutti imploranti soccorso. Alle ore 17:00 fu ordinato lo sgombero dei pianterreni della città di Rovigo e venne consigliato alla popolazione di evacuare l′abitato portandosi oltre l′argine dell′Adige. Cento grossi automezzi, tutti quelli che si erano potuti recuperare, sette tradotte e vari treni speciali, nonch altri autoveicoli vennero posti a disposizione dei cittadini. Fu disposto perché Padova accogliesse 10 mila persone. Alle ore 24:00 tutti gli altoparlanti dislocati nei punti strategici della citta ′di Rovigo trasmettevano il seguente annuncio: ″In seguito all′ampliarsi della frana determinatasi in localita San Sisto Buso si ordina a tutti i cittadini di abbandonare immediatamente la citta ′con tutti i mezzi a disposizione, anche a piedi. Essi devono dirigersi verso Boara Pisana ove troveranno autocolonne che li avvieranno verso Padova". E in diverse località della città di Padova troverà accoglienza la famiglia Facci. Mara Fiorella e Liliana presso una famiglia padovana prima e, successivamente, presso un convento di suore, i genitori di Mara e i figli maschi presso un′altra famiglia. La madre di Mara,

successivamente, sarà ricoverata presso l′ospedale di Padova dove vedrà la luce, il 17 dicembre, Violetta. Per due o tre mesi almeno, seppur le acque si ritireranno, non potranno tornare a Fiesso Umbertiano.Per tanto tempo assieme a tanta altra gente dovranno rimanere lontani, quante cose care dovranno lasciare. Quando, a metà degli anni ′50 Mara terminerà la scuola elementare, il 50% dei ragazzi che, conseguita la licenza elementare, proseguivano gli studi, si trovava di fronte al cosiddetto doppio binario: da una parte la scuola di avviamento professionale, senza ulteriori sbocchi; dall′altra un severo esame di ammissione alla scuola media triennale, con il latino, aperta a tutte le successive scuole secondarie. Va ricordato che non tutte le zone del Paese avevano nel proprio territorio un istituto di scuola media e pertanto molte famiglie sceglievano di mandare i propri figli alla scuola più vicina, che spesso era di avviamento professionale. La scelta finiva così per ribadire un destino sociale e di genere. Spesso Mara ricordava con rammarico il suo ultimo giorno di scuola quando, al termine del corso di quinta elementare, il Maestro chiese agli alunni chi di loro avrebbe proseguito gli studi. In pochi alzarono la mano. E la mano non la alzò neanche Mara anche se, come spesso mi ripeteva, a lei piaceva andare a scuola... e così mi descriveva quel suo tempo: « Mi piaceva la scuola. Il maestro parlava ai bambini. Venivo dallo stanzino dove nessuno parlava a me, e lì c′era una da stare a sentire. Imparavo tutto quello che diceva. Era una cosa bellissima un uomo che spiegava ai bambini i numeri, gli anni della storia, i posti della geografia. C′era una carta colorata del mondo, uno che non era mai uscito dalla città poteva conoscere l′Africa che era verde, il Polo Sud bianco, l′Australia gialla e gli oceani azzurri. I continenti e le isole erano di genere femminile, i mari e i monti maschili. A scuola c′erano i poveri e gli altri. Si scriveva con il pennino e con l′inchiostro che stava in ogni banco dentro un buco. Scrivere era una pittura, si intingeva il pennino, si facevano cadere gocciole finchè ne restava una e con quella si riusciva a scrivere una mezza parola. Poi si intingeva di nuovo. Noi della povertà asciugavamo il foglio con il fiato caldo. Sotto il soffio, il blu dell′inchiostro tremava cambiando colore. Gli altri asciugavano con la carta assorbente. Era più bella la nostra mossa che faceva vento sopra il foglio stesso. Invece gli altri schiacciavano le parole sotto il cartoncino bianco. A scuola ascoltai a fondo le lezioni. Mi accorsi di com′erano importanti le cose che imparavo. Era bello che un uomo le metteva davanti a un′assemblea di giovani seduti, che avevano uno slancio nell′ascolto, nell′afferrare al volo. Bella un′aula in cui stare per conoscere. Bello l′ossigeno che si legava al sangue e

che portava in fondo al corpo il sangue e le parole. Belli i nomi delle lune intorno a Giove, bello il grido di ″Mare, mare” dei greci alla fine della ritirata. Entrava luce in testa come ne entrava in aula. Fuori era un giorno lucente, uno di maggio finito nel mazzo di dicembre. Tornai verso casa continuando a pensare alle lezioni. C′era una generosità civile nella scuola pubblica, gratuita che permetteva ad una come me di imparare.

L′istruzione dava importanza a noi poveri. I ricchi si sarebbero istruiti comunque. La scuola dava peso a chi non ne aveva, faceva uguaglianza. Non aboliva la miseria, però fra le sue mura permetteva il pari. Il dispari cominciava fuori.»

Negli anni successivi nel panorama scolastico venne scritta una delle pagine più belle della storia politica e sociale italiana: la legge n° 1859, che nel 1962 segna la nascita della scuola media unica, dando avvio a quella che sarà definita la scuola di massa, consentendo ai figli delle famiglie dei ceti più umili di poter accedere all′istruzione superiore. La legge istitutiva della scuola media unica ha dato una prospettiva nuova a tanti bambini e bambine, spostando la scelta futura al termine della scuola media e ha consentito a tutti di poter frequentare lo stesso corso di studi. Mara coronerà il suo sogno conseguendo la licenza media nell′anno 1982, proprio in funzione di quei cambiamenti legislativi e istituzionali che ancora oggi agiscono nella coscienza comune e segnano il nostro modo di rapportarci alla realtà.

Prima del cosiddetto ″boom economico” che si realizzò tra il 1958 e il 1963 l′Italia era un paese prevalentemente agricolo e furono proprio le condizioni di partenza decisamente arretrate che resero ancora più evidenti gli effetti della ripresa. Il ″miracolo economico” avvenne per diverse ragioni: la generale ripresa dell′economia mondiale, la creazione del Mercato comune europeo (1957), il basso costo della manodopera e delle materie prime e la costruzione di infrastrutture volute dai governi centristi (nel 1959 fu inaugurato il primo tratto dell′Autostrada del Sole). La crescita riguardò soprattutto l′industria e permise un benessere inimmaginabile solo pochi anni prima, testimoniato dalla diffusione di beni di consumo di massa, quali automobili, elettrodomestici e dalla nascita dell′industria del tempo libero. La televisione, nata nel 1954, fu l′elettrodomestico più desiderato in quegli anni e quello che più di tutti favorì la diffusione di consumi di massa e l′unificazione culturale del paese. Questo boom però non interessò tutta l′Italia nello stesso modo, anzi si inasprì lo storico divario tra Nord e Sud e questo portò un enorme spostamento di

popolazione, una migrazione interna dalle campagne meridionali alle città industrializzate del Nord che cambiò profondamente la demografia del nostro Paese.

https://youtu.be/3h9_-NsBQTI?si=qmt9kD86uRxrL-x7

21 - Viaggio a ritroso nella Ferrara che non c'è più.

Se una macchina del tempo ci potesse riportare indietro verso la fine degli anni ′50, mentre stiamo passeggiando tra le vie della città Estense in compagnia di un giovane dei nostri giorni, passando davanti al teatro Nuovo o ad un altro qualsiasi cinema, si noterebbe un piccolo assembramento davanti all′ingresso. Il giovane incuriosito ci chiederebbe sicuramente a cosa è dovuto e noi avremmo subito la risposta: ″Nulla di speciale, stanno comprando le brostoline da consumare durante la visione del film". Un vero rito di qualche anno fa a cui in pochi si sottraevano, tanto da trasformarsi, per qualcuno in un vero e proprio lavoro. A Ferrara ancora oggi c′è chi ricorda sicuramente quella vecchietta con le spalle coperte da uno scialle nero e i guanti che lasciavano le dita scoperte per incartare davanti ai cinema, in coni di carta gialla i semi di zucca oppure durante il giorno, specie d′inverno a proporre in qualche angolo del centro storico, una fetta di zucca cotta, le caldarroste e le ′mistochine′, rombo di farina castagna, che insieme alle castagne ancora possiamo ritrovare oggi, nel periodo invernale, di cui si sono appropriati però i cinesi. Nell′atrio del Ristori c′era la Malvina che vendeva anche i lupini, al Nuovo, Maria che aveva un misurino per valutare la quantità giusta; una delle tante figure ormai lontane ma non dimenticate. In via Cortevecchia al n. 12 c′è ancor oggi un antico negozio risalente al 1912 dove Paolo Andrighetti ha venduto fino a pochi anni fa sementi per uccellini. Quando si passava davanti alla sua vetrina si veniva subito catturati dal cinguettio di canarini o altri esemplari che il proprietario accudiva con tanto amore. Oltre al cibo, per questi animaletti nel negozio caratterizzato da una quantità di cassetti che ricoprivano tutte le pareti, c′erano poi semi di piante aromatiche o da orto e giardino; era il vero emporio per chi aveva un pezzetto di terra in città e desiderava coltivarlo. Oggi pur conservando la struttura interna la merce è del tutto diversa.

Per la città non era raro imbattersi in un vociare confuso che si prefiggeva di richiamare l′attenzione delle massaie con i loro versi tipici: erano lo straccivendolo che nel suo carretto recuperava un po ′di tutto in cambio di qualche spicciolo, il lattaio che distribuiva il latte utilizzando una speciale bicicletta attrezzata di contenitori, lo stagnino, l′ombrellaio e l′arrotino.

Ed è proprio in questa Ferrara che, in quel tempo, i tre fratelli di Mara, Valentino, Un Berto ed Antonio si erano portati da Fiesso Umbertiano per cercare lavoro. Valentino avrebbe voluto studiare. Umberto arruolarsi, come il

padre, nella Guardia di Finanza. Antonio affermarsi come stilista. Già da piccoli avevano mostrato il talento necessario, eppure il velivolo che doveva portarli a destinazione non è decollato. Come tanti altri ragazzi di quel secondo dopoguerra, anche loro furono privati della possibilità di apprendere e sviluppare i propri talenti, capacità e aspirazioni, venivano ad essi negate opportunità fondamentali per la loro crescita.

Troveranno, quindi occupazione presso la sartoria Tubi. Si portavano quotidianamente sul posto di lavoro in bicicletta partendo da Fiesso Umbertiano dove vivevano. Umberto sarà il primo ad abbandonare questo mestiere arruolandosi, come ambiva, nella Guardia di Finanza. Valentino cercherà ben presto di trovare casa a Ferrara. La troverà in via Mascheraio dove farà giungere anche l′intera famiglia. Ben presto, però, dovrà abbandonare la professione a causa dei primi insulti dovuti alla sclerosi multipla. Antonio sarà l′unico dei tre fratelli che continuerà a fare il sarto sino alla sua scomparsa.

Mara e la sorella Liliana si adatteranno a lavorare in una camiceria. Pagate a cottimo, in un tempo in cui lo sfruttamento si manifestava in assenza di diritti sindacali, presto abbandoneranno questa occupazione. Oggi il mestiere di sarto è quasi completamente scomparso. Rimangono forse alcuni esempi in provincia, dove non esistono i grandi empori o i centri commerciali, provvisti di tutto ma raggiungibili con qualche difficoltà da chi preferisce la comodità ed ancora ricorrere alle confezioni su misura. In via Garibaldi 32 al primo piano di un bel palazzo d′epoca c′era l′atelier di Azzo, un sarto specializzato in abbigliamento da uomo che rappresentava il meglio dell′eleganza e della qualità. Piccole botteghe di sartoria erano presenti in via Borgo di Sotto e in viale Vittorio Veneto, chiuse definitivamente una ventina di anni fa, in quanto non valeva più la pena di perdere ore chini su stoffe e non avere un guadagno corrispondente a tanta fatica.

A metà degli anni ′60 la famiglia Facci si trasferirà in un′altra abitazione, nelle vicinanze del Castello Estense, in via Palestro. Nel frattempo si erano sposate Maria, Laura e Liliana. Fiorella inizierà a lavorare come parrucchiera per, poi, sposarsi all′inizio degli anni 70 con Andrea Valieri.

Verso la fine degli anni 60, dopo aver lavorato a Vigarano Mainarda, presso una fabbrica per la produzione di molle per reti da letto, Mara inizierà a frequentare l′Istituto Dorica di Bologna, frequentando il corso di estetica generale e parrucchieri per signora, conseguendo il relativo diploma il 9 novembre del 1971.

Nel 1972 inizierà la propria attività di parrucchiera presso il Salone per acconciature ″Carlos”, di Giancarlo Iodice, in via Marconi a Bologna.

La sera del 31 dicembre dell′anno 1976 sarà proprio in quel luogo che il mio sguardo incrocierà, per la prima volta, quello di MARA. Era un venerdì e Mara si apprestava a terminare il proprio turno di lavoro per portarsi, poi, a casa. Io, assieme alla mia folta compagnia di amici, avevo con loro organizzato i festeggiamenti per salutare il nuovo anno presso la casa di Patrizia giusti a Campolo, un paesino sull′Appennino bolognese. Mi ero portato presso il salone Carlos assieme a Cecce, soprannome con cui si faceva chiamare, poiché voleva invitare a questa festa Franca, una collega di Mara. Sarà proprio Franca a convincere Mara a seguirla. E così, in una sperduta trattoria dell′Appennino bolognese, iniziammo a condividere la nostra vita, facendo leva sulla nostra comune condivisione dell′ideale socialista. Perché il Socialismo, in quegli anni, era soprattutto quello di Nenni e Pertini, ed avevano ragione loro. E se il Socialismo peggiore è stato quello di Craxi, rimane pur sempre qualcosa dieci volte migliore di tutta la politica di adesso.

22 - Pane, amore e malattia.

Dopo quella notte di Capodanno, per alcuni mesi con Mara non ci siamo più sentiti. Poi, nell′estate del 1977, una sua telefonata e la mia corsa in ospedale.

Quarant′anni fa diagnosticare una patologia misteriosa e complessa come la sclerosi multipla non era semplice. La risonanza magnetica non esisteva, la terapia farmacologica orfana. Quindi, spesso, i medici pronunziavano quelle contorte frasi dietro cui si celava l′improponibile diagnosi: malattia demielinizzante, polineuropatia infiammatoria... Così come per decenni vivere con la malattia è stato difficile. Poi sono cambiate molte cose... Ma quello fu anche l′anno dell′innamoramento... ed iniziai a credere che tutto fosse facile come bere un bicchiere d′acqua, ma la vita non è liscia. La vita è pesante come quel vino che dà alla testa al primo sorso e dopo ti lascia una grande emicrania.

Il 7 giugno del 1980, nella splendida cornice della Cattedrale di Ferrara, io e Mara ci siamo sposati. La Cattedrale da sempre incrocia i nostri passi, ma anche i nostri desideri, le nostre sofferenze, le nostre speranze tra le sue mura antiche. Ogni pietra della Cattedrale ricorda le persone che hanno vissuto, sofferto, gioito in questa città, in quasi nove secoli di storia. Ogni pietra della Cattedrale ricorda la storia di questa Chiesa e di questa città. La vita della Chiesa e della città sono intrecciate, come la fede e la vita. Alla Cattedrale e alle strade che la circondano sono, inoltre, legati i momenti più spensierati della vita del giovane Ludovico Ariosto, quelli trascorsi durante i creativi ritrovi all′interno dell′osterie della via del Gorgadello lungo il lato settentrionale del Duomo. Alla stessa Cattedrale Ludovico dedicherà i nostalgici versi della Satira VII:

″Dalla mia terra, e fuor non ne potrei Viver contento, ancor che in grembo a Giove, E s′io non fossi d′ogni cinque o sei Mesi stato uno a passeggiar fra il Duomo E le due statue dei marchesi miei, da sì noiosa lontananza domo già sarei morto, o più di quelli macro che stan bramando in purgatorio il pomo.”

https://youtu.be/EkqPxAiuz7s?si=fvNAVL3lM6XQJy2Q

Il nostro matrimonio è durato 42 anni. Abbiamo vissuto questi anni amandoci nel rispetto l′uno dell′altra comportandoci, inconsapevolmente, come il poeta libanese Kahlil Gibran profetizzava in una poesia che spesso viene relegata dietro il placido e idilliaco aggettivo ″romantica", ma che in realtà è molto più che un inno all′amore: è una lezione d′amore che intende metterci in guardia dai pericoli della monotonia, dell′omologazione e, soprattutto, dello smarrimento nell′altro. Parla di una coppia, ma vuole predicare - prima di ogni altra cosa - l′importanza della salvaguardia dell′identità personale. Con saggezza Gibran invita gli esseri umani a non commettere l′errore di proiettare nell′altro le proprie aspirazioni, i propri bisogni e necessità fino a farne un pallido riflesso di sé stessi. L′Altro - osserva il Profeta - è al mondo per completarci, non per divenire la nostra copia. Dunque solo diventando esseri compiuti, in sé stessi realizzati, si può veramente accogliere l′Altro che diventa così un nostro completamento e non il riflesso di tutto ciò che vorremmo essere e non siamo.

″Allora nuovamente parlò Almitra, e domandò: Che cos′è il Matrimonio, o Maestro? Ed egli rispose dicendo: Voi siete nati insieme, e insieme starete per sempre. Voi sarete insieme quando le bianche ali della morte disperderanno i vostri giorni. Sì, insieme anche nella tacita memoria di Dio. Ma vi siano spazi nella vostra unione, e fate che i celesti venti danzino tra voi.

Amatevi reciprocamente, ma non fate dell′amore un laccio: Lasciate piuttosto che vi sia un mare in moto tra le sponde delle vostre anime. Riempia ognuno la coppa dell′altro, ma non bevete da una coppa sola. Scambiatevi il pane, ma non mangiate dalla stessa pagnotta. Cantate e danzate e siate gioiosi insieme, ma che ognuno di voi resti solo, così come le corde di un liuto son sole benché vibrino della stessa musica.

Datevi il cuore, ma l′uno non sia in custodia dell′altro. Poiché solo la mano della Vita può contenere entrambi i cuori. E restate uniti, benché non troppo vicini insieme, poiché le colonne del tempio restano tra loro distanti, e la quercia e il cipresso non crescono l′una all′ombra dell′altro."

https://youtu.be/5rh5wyBlnik?si=cqxRuncVz7uUkqHB

La vita di Mara, prima, e la mia, successivamente, sono state attraversate dalla malattia, ma non ci siamo fatti abbattere e, grazie a lei, oggi sono una persona migliore. Sicuramente con una scala di valori diversa dalla media comune, con obiettivi e progetti differenti, con sogni unici. In questi lunghi anni, Mara è sempre rimasta la stessa compagna che con me, sin dall′inizio, ha condiviso la passione e l′orgoglio sulla visione della vita. Mara aveva sette anni più di me. La differenza era lieve e ormai non ci faceva più caso nessuno. Avevamo gli stessi riferimenti culturali.

Mara, dunque, si è a me palesata come quell′ancestrale richiamo dell′anima, rappresentando quella compagna che ha avuto una passione bruciante per tutta la vita e che ha lasciato che io seguissi la mia strada. Quella compagna che mi ha fatto credere e sentire di essere un marito speciale. Quella compagna che mi ha seguito a Bologna condividendo le mie numerose manifestazioni, prima in università e poi in associazione, standosene in fondo, guardandomi. Quella compagna che per me non è mai arretrata di un passo, anche quando ho fallito, e io ho fallito tante volte, e ancora fallisco. Eppure Lei è sempre rimasta al mio fianco. Sempre. Ecco, adesso quella compagna non c′è più. Ed io sono orgoglioso di averla avuta al mio fianco per quasi 46 anni. Sono così poche le occasioni per dire a qualcuno che gli vogliamo bene. Spesso ci tratteniamo per pudore. Oggi no... Oggi voglio dire a Mara che le voglio bene e ricordare, a Lei, a voi che leggete e a me stesso, che innamorarsi è raro, ma non difficile. La vera impresa è conservare quel sogno d′amore anche dopo la sua trasformazione in realtà. Perché, se incontrarsi resta una magia, non perdersi è la vera favola. Una favola costellata da difficoltà e da affanni che spesso la vita ci pone.

Jean Paul Sartre sosteneva che ognuno di noi si costruisce il proprio inferno e che esso è composto dalle persone che ci circondano. Se avesse conosciuto Mara, avrebbe forse considerato che almeno un uomo, un giorno, avrebbe potuto essere così fortunato da creare, con una delle persone intorno a lui, il proprio paradiso. Lei sarà il suo mattino e la sua stella della sera, splendendo in questo paradiso con la più brillante e dolce delle luci. Sarà la fine delle sue peregrinazioni, ed il loro amore farà sbocciare le rose in primavera, dopo le camelie e prima degli iris. La fiducia che avranno l′uno nell′altra diventerà più profonda del tempo, ed il loro eterno spirito sarà ancora e ancora una volta

unito. O forse, avrebbe detto solo: «Se avessi avuto una donna come lei, i miei libri non avrebbero trattato della disperazione».

In quello stesso anno, il 2 agosto del 1980, Bologna è stata anche angoscia e dolore. La bomba alla stazione di quel 2 agosto è un ricordo che fa male ancora oggi. Non dimenticherò mai lo strazio della gente e l'autobus numero 37 con i lenzuoli a coprire i finestrini. È una ferita che brucia. Il 31 luglio 1981, dalla Torre degli Asinelli, Carmelo Bene lesse la Divina Commedia per commemorare il primo anniversario della strage alla stazione di Bologna. Numerose polemiche avevano accompagnato la decisione dell'amministrazione comunale di organizzare questa lettura come testimoniarono i quotidiani in quel tempo. Un evento indimenticabile di cui purtroppo non esistono documenti video, se non poche immagini amatoriali ritrovate e pubblicate solo nel 2007 dal produttore Rino Maenza, mio carissimo amico con il quale condividerò, spesso, la mia attività progettuale. «Io non faccio spettacolo, fondo l'esistenza». Era l'estate del 1981, Carmelo Bene stava preparando l'ennesima provocazione, una lettura pubblica di Dante per ricordare, un anno dopo, la bomba alla stazione. Oggi, nell'anniversario dei sette secoli dalla morte del sommo poeta, sembra un fatto normale. Quarant'anni fa, quando l'attore salì sulla Torre degli Asinelli, non lo aveva ancora fatto nessuno. Non Gassman, non Sermonti, non Benigni. Leggere Inferno, Purgatorio, Paradiso, in un grande raduno di massa. Un gesto semplice e rivoluzionario. L'idea fu del sindaco Renato Zangheri, in cerca di strade intentate per ricordare gli 85 morti e i 200 feriti del 2 agosto, una sera a cena da Rodrigo con l'attore. A organizzarlo fu invece Rino Maenza, produttore bolognese scomparso nel 2020, che con l'attore collaborò a lungo.

https://youtu.be/qNGIk5Te_Go?si=NO-PjgrmWAc9vM8s

Ho un ricordo per ogni angolo di questa città, che mi ha fatto innamorare di lei. E come ogni innamorato, non sopporto sentire chi ne parla male. Qualcuno potrà obbiettare che Bologna è cambiata; ma io sono un inguaribile romantico

e allora, a volte, mi basta chiudere gli occhi e mi rivedo in quegli anni spensierati.

Dopo l′infanzia trascorsa in terra d′Africa, ampiamente descritta nel libro "La Città sospesa", ho vissuto per quasi sei anni a Roma, per poi trasferirmi nel 1969 a Bologna. Avevo 18 anni quando da Roma mi sono trasferito assieme alla mia famiglia a Bologna. Una città, ai miei occhi, meravigliosa. Ho iniziato sin da subito a coniugare il lavoro presso l′azienda Stiassi e la frequentazione serale dell′istituto tecnico commerciale Elisabetta Sirani in via Ca ′Selvatica, che mi consentirà, nel 1974, di diplomarmi. In quello stesso anno ho vinto un concorso indetto da un importante istituto bancario. Ho rifiutato di andare a lavorare in banca per non tradire la mia passione per la politica e l′attività sindacale che svolgevo da qualche anno presso l′azienda Stiassi, in quel tempo una delle più importanti aziende di distribuzione di carta cartone e cancelleria, nel nostro Paese. Un posto dove le persone sentivano di appartenere a quel mondo eccezionale almeno quanto esso apparteneva loro. Lo portavano in vita con il loro lavoro, lo modellavano con il loro talento. V′imprimevano, in modo indelebile, i propri valori. Appartenevo, dunque, ad una generazione che avrebbe voluto cambiare il mondo, ma che ha commesso il terribile errore di non volere cambiare prima sé stessa. Mi ritengo, quindi, bolognese non di nascita, ma di adozione.

Con un′intensa vita culturale e un patrimonio storico importante, Bologna, in Emilia Romagna, è uno dei centri urbani più importanti d′Italia. Sede della più antica università dell′occidente, Bologna è innanzitutto una città universitaria: la biblioteca civica medievale, i vicoli pedonali, i numerosi luoghi d′incontro e di ritrovo. Tutti questi dettagli contribuiscono all′atmosfera giovane e studentesca della città. Inoltre, le facilità d′accesso al centro di Bologna favoriscono l′arrivo di studenti e giovani laureati. La città si trova, infatti, a mezz′ora da Firenze, a un′ora e mezza da Venezia, a due da Roma. Ricordo, al mio arrivo a Bologna, lo stupore quando vidi gli autobus doppi della linea 45. Una città piena di vita, che mi ha regalato gioie, dolori ed emozioni. Credo di aver vissuto il periodo più bello di questa città, o forse lo considero tale anche in virtù del fatto che negli anni Settanta e Ottanta ero un po ′più giovane e, volgendo lo sguardo verso i ragazzi di oggi, posso dire che sono felice di aver vissuto in quegli anni. Non c′era il cellulare, Facebook, Twitter e quando

dovevamo vederci per giocare citofonavamo a casa del nostro amico e chiedevamo alla sua mamma se poteva scendere a giocare.

Non avevamo bisogno di abiti alla moda firmati tanto li sporcavamo ogni giorno. Ci emozionavamo per un bacio sulla guancia. Costruivamo capanne con tutto quello che trovavamo, giocavamo al ′cuoco ′in giardino con terra e fiori. La fantasia era tutto. Non avevamo videogiochi, solo bambole e palloni. Vinceva chi lasciava la scia più lunga sgommando con la bicicletta. Quando iniziava a fare buio sapevamo che dovevamo rientrare senza che nessuno ci avvisasse. Eravamo piccoli ma non ci fingevamo grandi, né vedevamo l′ora di diventarlo.

Vivevamo in un mondo dove la sostanza contava molto più dell′apparenza, dove non si pubblicavano le foto dei pranzi su Facebook ma li gustavamo assieme alla nostra famiglia, perché la famiglia era tutto. I baci li davamo davvero, non mettevamo le faccine su una bacheca e i "ti voglio bene" erano sinceri. Era più sostanza, non apparenza.

Bologna era magica. I miei giorni erano scanditi da una intensa attività, tra lavoro e studio. Il fine settimana iniziava il venerdì sera con il ritrovo della nostra folta compagnia di amici: Sergio, che nel corso della settimana spesso veniva a prendermi a notte inoltrata a scuola per confidarmi le sue, ed io le mie, pene d′amore... Graziano, Fiore, Danilo, Lino, Mauro, Maurizio, Gabriele, Mirca, Katia, Patrizia, Valeria, Paola, Nicoletta, Cristina, Franca, Antonella, Silvana, Lina e tanti altri che non rammento... Al bar Scala, a Borgo Panigale. Le tappe erano sempre quelle: partenza con gli amici di sempre, al cinema, al bowling o si restava al bar a programmare cosa avremmo fatto l′indomani. Immancabilmente si finiva per giocare a bowling, eravamo in troppi perché un programma andasse bene a tutti, ma non era un problema; era la compagnia il nostro programma... Stavamo bene assieme e il nostro motto era tutti per uno e uno per tutti... Poi una puntata in centro per fare la vasca in macchina. Si stava in giro fino all′ora di andare a comprare i bomboloni in strada Maggiore, poi in edicola per l′immancabile copia del Carlino appena arrivata. Ultima tappa: il caffè al bar, in compagnia di altri biassanot, poliziotti e netturbini. Il sabato pomeriggio era dedicato al giro in Piazzola e alla Montagnola, con puntata nei vari negozi. Alla sera c′era l′imbarazzo della scelta: cinema di prima e seconda visione, locali pieni di musica e spettacoli vari. La domenica pomeriggio si andava in discoteca. Io ho frequentato lo Sporting Club in Galleria del Toro, il Piro Piro, il Pick Pack, il Bataclan e poi il mitico Ciak. È difficile spiegare Bologna ai non bolognesi. Come la spieghi una radice? Una culla? Un perimetro di mattoni rossi e colli verdi? Come spieghi i portici? Come spieghi le osterie, la piazzola, piazza Santo Stefano, le persiane verdi, i sampietrini, le sfogline, le zdoure, i nonni, i fangein, i piccioni? Tutti i

soccia, i sorbole, i ma va ′a cagher, ma va ′ben a rusco, che du maron, i brisa, i dare il tiro, la cassa, il bordello? Come spieghi le botteghe, il mercato, i vicoli stretti e dolci, la simpatia, la golosità, la grassezza dell′anima e della risata? Come spieghi un calice di vino rosso, la perfezione di un tortellino? E le terrazze nascoste sotto i tetti. E gli odori. Gli ippocastani. I tigli. I giardini Margherita, Parco Talon. La Piazza Maggiore di quel Dino Sarti, chiamato nel 1974 dall′allora sindaco di Bologna Renato Zangheri, per cantare, nel giorno di Ferragosto, per i bolognesi rimasti in città. Sarti si esibisce davanti a 40 mila persone, e per qualche anno l′appuntamento in Piazza Maggiore diventa una tradizione. Nel 1976 esce Dino Sarti, con alcune poesie di Tonino Guerra, musicate e tradotte in bolognese, oltre a ″I vie” (versione bolognese di ″Les vieux” di Brel). L′anno successivo incide ″Bologna campione”, inno della squadra di calcio rossoblu, nel 1979 ″I love you cucombra” (″Ti amo cocomero”). Come la spieghi la vita? La vita qui? Puoi solo viverla e da Bologna non si scappa. Come sei secoli prima di noi

Francesco Petrarca la descriveva... ″Da Montpellier ci trasferimmo a Bologna, della quale io non credo luogo più bello e più libero trovar si potesse nel mondo intero. Ricorderai tu bene l′affluenza degli scolari, l′ordine, la vigilanza, la maestà dei professori, che a vederli parevano gli antichi giureconsulti. Dolce ed amaro ad un tempo, tu ben te ne avvedi, è per me il rammentare fra queste miserie quel tempo felice, nel quale (e come accade a me, così a te pure avverrà, di serbarne viva e indelebile la ricordanza) io là mi trovavo fra gli studenti. Entrato già nell′adolescenza, e fatto più ardito che prima non fossi, ai miei coetanei mi accompagnavo, e con essi nei dì festivi camminando a diporto tanto mi dilungava dalla città che spesso vi si tornava a notte profonda”. È un Francesco Petrarca vecchio e malinconico a scrivere queste righe. È il 1368, il poeta ha 64 anni e torna a ritroso nel tempo. Quando giunge per la prima volta a Bologna ha 16 anni. È l′autunno del 1320, poco prima del 18 ottobre, giorno della festa di San Luca, che all′epoca segnava l′inizio dei corsi. Insieme a lui c′è un precettore, di cui ignoriamo il nome, il fratello minore Gherardo e Guido Sette. Arrivano dalla Provenza dove il giovane Petrarca aveva trascorso la maggior parte della propria breve vita. Sì, perché il poeta che più di tutti segnerà la tradizione lirica italiana fino ad allora in Italia c′era stato ben poco. Anche se si firmerà sempre ″Florentinus”...

Come non ricordare, poi il 1977, quando ho contribuito a fondare Radio Informazione, una delle prime radio libere, esperienza propedeutica alla mia futura attività pubblicistica; gli studi universitari tra la facoltà di scienze politiche e quella di giurisprudenza e nel 1980 quando ho sposato Mara Beatrice Facci. Nel 1982 quando, superando rispettivamente due distinti concorsi, Mara verrà assunta dall′Opera universitaria come custode presso il Collegio universitario Irnerio ed io funzionario presso l′università di Bologna, governata allora dal magnifico rettore professor Carlo Rizzoli e poi dal professor Fabio Roversi Monaco. Corre l′anno 1985, quando, in una delle sale del rettorato, in cui si festeggiava l′elezione del professor Roversi Monaco al rettorato, tornerò ad incontrare il professor Fausto Desalvo, che, qualche anno prima, avevo conosciuto militando nelle file del partito socialista. Sarà sotto la direzione di Fausto che, nel corso di quegli anni, mi occuperò di tornare a ridar corso alla pubblicazione dell′annuario accademico, cui da diversi anni non si procedeva, a coordinare la redazione del notiziario d′ateneo e, successivamente, sotto la direzione del professor Andrea Zanotti, ad occuparmi del coordinamento dell′allestimento, prima, e della gestione, poi, del museo del nono centenario.

Nel 1989 l′iscrizione all′ordine dei giornalisti. Moltissimi i giornalisti con cui intreccerò non solo un rapporto professionale, ma anche un rapporto di amicizia. Tra i molti, ricordo: il professor Fausto Desalvo e Mimma Mussolini, rispettivamente direttore responsabile e redattrice del notiziario dell′ateneo; Chiara Sirk che, oltre ad essere una mia collega in università, scriveva su ″Avvenire”; Marco Marozzi, Marina Garbesi e Luciano Nigro di ″Repubblica”, Jenner Meletti, Alice Presti e Luciano Nadalini de ”L′Unità”; Gerardo Bombonato, Andrea Fontana, Marco Guidi, Nicodemo Mele e Antonio Apruzzese del ″Resto del Carlino”; Giancarlo Roversi, responsabile dell′ufficio stampa del comune di Bologna e presidente dell′associazione nazionale addetti stampa e pubbliche relazioni; i fratelli Primo e Secondo Gnani del servizio fotografico del comune di Bologna; Fernando Stumpo, Fabio Ceccarelli e Antonio Durante del servizio fotografico dell′università di Bologna; Sergio Telmon e Mario Cobellini della Rai; Vincenzo Pinto, Gianni Schicchi e Paolo Ferrari dell′agenzia fotografica FN. Sarà soprattutto con Paolo Ferrari che intreccerò una intensa amicizia che travalicherà i nostri rapporti professionali. La prima volta che lo incontrai fu ad una delle prime manifestazioni organizzate dall′università di Bologna per celebrare il nono

centenario della sua fondazione, a metà degli anni Ottanta. Poi, per oltre vent′anni, continuammo a frequentarci costantemente, tra il suo studio di via Marsala e la sede della redazione del notiziario dell′ateneo; io addetto stampa e giovane cronista dell′università di Bologna e Paolo Ferrari affermato fotoreporter che continuava già allora da oltre 30 anni a descrivere, con una curiosità ever green, ogni giorno la storia di Bologna.

Nel 1969 l′incontro che gli cambia la vita: Pupi Avati gli chiede di fare il fotografo di scena e Paolo finisce sul set. Ad un concerto jazz (una delle sue mille passioni) conosce Luigi Nasalvi e insieme, con le iniziali dei loro cognomi, fondano la FN. Un mondo che non lascerà più. Arrivano le 42 collaborazioni a una serie di quotidiani e magazine: ″Carlino" in primis, ″Qui Bologna", ″Guerin Sportivo", ″Qui Sport" e ancora ″Panorama", ″Espresso", ″Famiglia Cristiana", la corrispondenza per ″l′Associated Press". Quanti ricordi, quante storie, quante tragedie. Gli anni di piombo, il ′77, il terrorismo, le bombe: l′Italicus, la strage di Natale, la carneficina del 2 agosto; ma anche i delitti, i grandi processi, i primi morti per droga, la cronaca nera di tutti i giorni. Il suo obiettivo c′era sempre, anche quando si tratterà di fotografare per la cronaca del tempo e per tramandare ai posteri l′iconografia relativa agli eventi di quel periodo memorabile, che vide l′università di Bologna celebrare i suoi 900 anni di storia.

L′università di Bologna ha origini molto antiche, che la indicano come la prima università del mondo occidentale. La sua storia si intreccia con quella di grandi personaggi che operarono nel campo della scienza e delle lettere ed è riferimento imprescindibile nel panorama della cultura europea. Nove secoli di Alma Mater Studiorum: da quel lontano 1088, a cui si fa convenzionalmente riferimento come data di nascita dello studio bolognese, passando per il brulicante Medioevo e l′eclettico Rinascimento, per arrivare poi alla stagnazione dell′età moderna e alla riscossa di quella contemporanea. Nel 1988, l′università più antica d′occidente, presieduta in quel tempo dal magnifico rettore professor Fabio Roversi Monaco, si presenta al mondo per celebrare i suoi 900 anni. Paolo, per oltre un decennio, ha fotografato le manifestazioni relative al nono centenario dello studio, manifestazioni che come le cerimonie di un tempo, spesso prendevano posto negli spazi del centro storico. Come quel memorabile 18 settembre del 1988, quando in Piazza Maggiore, 430 rettori europei, a cui se ne aggiunsero 372 da tutto il mondo, firmarono la Magna Carta Universitatum, nella quale si celebrano tutt′oggi l′indipendenza e

la libertà dell′insegnamento, elementi da sempre costitutivi dell′ateneo bolognese, che in quell′occasione venne ancora una volta riconosciuto come la madre di tutte le università, come l′Alma Mater Studiorum. Il 29 gennaio del 2009 lasciavo l′ateneo di Bologna... Negli ultimi anni mi ero dedicato a coordinare i lavori di allestimento relativi alla realizzazione del percorso multimediale che narrava la storia dell′università più antica dell′occidente.

Purtroppo, questo innovativo museo della comunicazione, allestito nell′ambito delle celebrazioni del IX centenario dell′ateneo è andato perduto. Esso si divideva nelle seguenti sezioni: LA CAMERA DEL TEMPO, dove si dipanava la narrazione della storia dell′università di Bologna. Nel percorso, che seguiva la linea del tempo, erano poste colonne interattive che proiettavano sullo sfondo di un grande cielo gli eventi della storia. Erano otto menhir: otto come i secoli che hanno scandito, prima del Novecento, la vita della più antica fra le università. IL CENTERAMA, che rappresentava LE CAMERE DELLO SPAZIO. Queste stanze erano dedicate alla contemporaneità, ovvero al XX secolo e al IX centenario, visto come istante contenuto nello spazio del ′900. Per questa ragione erano stati progettati e realizzati degli exibit particolari, gli aleph: macchine di visualizzazione circolari, con lo scopo di rendere le informazioni in maniera frammentata da diversi punti di osservazione. LA STANZA DEL RITO. Al di là del tempo e fuori dallo spazio, si collocava il rito: l′alleanza che ha legato, nel nome della tradizione che a Bologna nasce, le università sorelle. La Magna Carta Universitatum, firmata a Bologna il 18 settembre 1988, era il tema, dunque, dell′ultima stanza del percorso, che nell′ellisse riassumeva la linearità del tempo e la circolarità dello spazio. La stanza conserva, ancora oggi, l′unico oggetto reale del museo: la Magna Carta Universitatum.

https://youtu.be/MKLqsba6QOQ?si=t3Y94zynl5YM8YvT

Gran parte dell′iconografia del museo era rappresentata dalle immagini di Paolo Ferrari. Un immenso accumularsi di immagini, un patrimonio

iconografico che, poco prima della sua morte, ha voluto donare a Genus Bononiae, il museo della città, presieduto, dopo la cessazione del suo rettorato, dal professor Fabio Roversi Monaco.

Non cesserà, comunque, di continuare la sua attività di fotoreporter, immortalando matrimoni famosi, i personaggi che hanno fatto la storia, gli artisti e i musicisti bolognesi, i noiosi convegni dei politici, senza disdegnare le mense dei poveri e la Bologna più popolare. Restano le sue immagini; ma soprattutto la sua grande umanità e la sua voglia di sorridere. Con tutti. Sempre pronto alla battuta, all′aneddoto, alla barzelletta con chiunque incontrava: «La sai l′ultima?» Far due passi in centro con lui era una sosta continua. Un accelerato a scartamento ridotto. Ma quanti amici avevi, Paolo, in quella Bologna che ormai non c′è più e che spesso rimpiangevi? In piazza San Martino c′era il mercato rionale, con l′umile venditrice di presine, la caldarrostaia, le bancarelle. Era un quartiere vivo e pulito. Adesso? È un mondo triste, anonimo, senza atmosfera. In quello stesso quartiere universitario, in piazza Puntoni, insisteva il collegio universitario Irnerio, dove Mara, dopo aver vinto un concorso nel 1982, svolgeva le funzioni di custode. Era ubicato a due passi dallo studio di Paolo, che si trovava in via Marsala.

https://youtu.be/M9kkT2TPmk0?si=r4Gx-4BQ7EcFIbKJ

23 - I migliori anni della nostra vita...

Bologna, la città accogliente e socievole.

Sin dal sorgere del suo Studio, Bologna, in quanto erede del diritto romano e interprete dei testi, attirò diversi studenti, italiani e non. Senza remora alcuna, possiamo affermare che Bologna giocò un ruolo di avanguardia nella formazione civile dell′Europa moderna, realizzando una vera e propria unificazione culturale del continente tra il secolo XII e il XVI. Durante quei secoli sorsero diversi collegi per permettere soggiorno e studio agli studenti stranieri. Migliaia di studenti ebbero l′opportunità di studiare all′Università di Bologna, senza spendere denaro, per la presenza di oltre venti collegi universitari nati in virtù della generosità e della sensibilità di personaggi, papi, cardinali, mercanti, docenti nobili, molti dei quali avevano studiato a Bologna e avevano compreso l′importanza degli studi e del conseguimento di una laurea. Molti dei finanziatori dei collegi non erano cittadini bolognesi e quindi destinavano il loro denaro per i loro concittadini. Gli studenti ospitati nei collegi dovevano essere poveri ma volenterosi: per cinque anni sarebbero stati mantenuti completamente. Lo scopo assistenziale e i requisiti della povertà e del merito rimasero fino al Cinquecento; in seguito le regole di accesso si basarono sulla buona condizione della famiglia. Dopo la nascita della prima Università, a Bologna nel 1088, fu un′esplosione della passione per lo studio: ci si alzava alle 5 e si ascoltavano le lezioni già al mattino presto, seduti sulla paglia, e si andava avanti sino a sera, quando si potevano scatenare i divertimenti. Basta leggere François Villon: molti studenti erano lontani dalle famiglie e si trovavano liberi, anche di far festa, e spesso nascevano conflitti e risse con gli abitanti delle città. Oltre la teologia, le materie più comuni erano filosofia, letteratura latina, logica, musica e medicina. A Bologna e Parigi, le università più frequentate fra XII e XIII secolo, si arrivava a 10.000 presenze. Un boom che coinvolse tutti gli altri "studia" sparsi un po ′in tutto il continente: da Cracovia a Lovanio, da Toledo a Oxford, da Uppsala a Napoli, ci fu una vera e propria escalation di amore per la cultura, che attivò un movimento di giovani da una città all′altra. E non tutti erano appartenenti a famiglie ricche: circa il 30 per cento godeva del "privilegium paupertatis", grazie a cui vennero create borse di studio per i più poveri dai vescovi o dai borghesi.

E ′nell′alveo di questa tradizione che a Bologna nel 1888 si tornerà a progettare l′ampliamento del quartiere universitario. Nel 1888, in occasione dell′Ottavo Centenario, si riuniscono a Bologna tutte le Università del mondo per onorare la Madre delle Università. Contemporaneamente, si apre un nuovo capitolo

nella storia urbanistico-edilizia bolognese. Il sistema di relazioni che nasce con lo Stato Italiano determina nuove esigenze in termini di infrastrutture e di trasporto pubblico. All'interno delle mura vengono realizzati nuovi connettori viari, fortemente influenzati sia dalla nascita della nuova linea ferroviaria che dalla necessità di regolamentare lo sviluppo urbanistico incontrollato fuori dalle mura. Le trasformazioni urbane sono sancite mediante l′approvazione, nel 1889, Piano Regolatore Generale, il primo vero strumento urbanistico adottato dal Comune di Bologna. Questa si configura come un′utile occasione per unire le forze dell′Università e della città nel reciproco tentativo di uscire dalla crisi. All′interno del Piano Regolatore del 1889 si collocano infatti le proposte avanzate dal rettore Cappellini sulla sistemazione edilizia dell′Università per dotare l′Ateneo di nuove aule, laboratori e biblioteche. Il Piano Regolatore prevedeva infatti un rettifilo (poi divenuto via Irnerio, via dei Mille, via Don Minzoni) che, attraversando via Indipendenza, fungeva da cardine per l'urbanizzazione di zone ancora libere entro le mura, alcune delle quali di proprietà dell'Università, costituendo la premessa per una sua ristrutturazione organica, che ponesse palazzo Poggi al centro di un complesso di nuovi istituti destinati all'insegnamento e alla ricerca.

il 4 dicembre 1897 Il rettore Vittorio Puntoni, il sindaco Alberto Dallolio e il presidente della Deputazione provinciale Giuseppe Bacchelli firmano una Convenzione tra Università e enti locali bolognesi per l′edificazione di nuovi edifici universitari, stante il notevole aumento della popolazione studentesca. Essa è la traduzione operativa del metodo già proposto dal rettore Capellini: l'insediamento universitario non deve essere frammentario, ma fatto di "poche e stabili cose", anche se il Puntoni precisa che non è oggetto dell'accordo l'assetto definitivo dell'Ateneo. La Convenzione diviene legge dello Stato il 26 marzo 1899. In commissione la proposta bolognese è stata radicalmente modificata, tra le proteste di Carducci, Codronchi, Saladini e Finali.

Fra il 1899 e il 1905 saranno costruiti gli edifici degli Istituti di Anatomia Umana e Patologica, quello di Fisica e quello di Mineralogia, a capo delle vie Irnerio e Zamboni. La realizzazione di questi nuovi palazzi comporterà la demolizione dei borghi preesistenti. Interventi di ristrutturazione interessarono Palazzo Poggi e venne aperta una piazza di collegamento tra via Zamboni e via Belle Arti. Nel 1911, una seconda convenzione firmata tra il sindaco Giuseppe Tanari ed il Rettore Vittorio Puntoni diede un nuovo volto moderno ed elegante al quartiere universitario, su modello francese, grazie alla costruzione degli istituti di Chimica generale, Zoologia, Anatomia comparata, Patologia generale, Igiene, Veterinaria. Nell'area del Sant'Orsola, tra il 1911 e il 1914, vennero ampliati gli edifici esistenti, con la costruzione della Clinica medica, ostetrica,

ginecologica e della camera mortuaria, attorno alla quale più avanti sorgerà il nuovo Istituto di Anatomia patologica.

Alessandro Ghigi (1875-1970), bolognese, insigne zoologo e naturalista di fama, diventa Rettore dell'Università il 1 gennaio del 1930, carica che manterrà fino al 1943. Con Ghigi riprenderanno con decisione i lavori di costruzione e sistemazione del quartiere universitario e molti cantieri verranno chiusi a tempo di record. Oltre a vari istituti (Igiene, Chimica farmaceutica, Zoologia), biblioteche, l'aula magna, saranno promossi servizi per gli studenti, quali la mensa, la foresteria, le sedi della GUF e della Coorte universitaria. Appartengono a questa fase anche alcuni dei gioielli del patrimonio universitario, quale la nuova sede di Ingegneria, collocata al di fuori di porta Saragozza, progettata dall'architetto Giuseppe Vaccaro, e gli Istituti di Zoologia, Anatomia, Istologia e Antropologia, con museo centrale comune da collocare in un grande edificio iniziato nel 1932 e terminato nel 1934.

Nel 1931 il palazzo Salaroli, in via Zamboni n. 25, diventa proprietà dell'Università per essere trasformato in Casa dello studente. L'acquisto è reso possibile grazie all'intervento finanziario dell'Opera universitaria, fondata a Bologna nel 1928. Va ricordato che fu il fascismo a istituire l′Opera universitaria (r.d.l. 28 novembre 1928, n. 1478), organo deputato anche dopo la guerra alla gestione dell′assistenza allo studio. La destinazione del palazzo ad alloggio per gli studenti è caldeggiata dal rettore nel discorso inaugurale dell'anno accademico 1931-32. Negli anni successivi, con la supervisione di Guido Zucchini, iniziano gli sventramenti ed il restauro degli edifici storici dell'Università.

Nel 1936 Mussolini tornerà a Bologna, a dieci anni dall'attentato di Anteo Zamboni, per visitare le nuove strutture universitarie e sarà ricevuto nella nuova Aula Magna di Palazzo Poggi.

Il 12 dicembre 1936, sotto la supervisione del rettore Alessandro Ghigi verrà firmata una ulteriore convenzione per il completamento della sistemazione edilizia dell′Università e del Policlinico universitario Sant′Orsola.

Iscritto al partito fascista dal 1924, Ghigi condurrà l'Università attraverso la difficile fase della epurazione dei professori ebrei, seguita alle leggi razziali del 1938. Sarà inoltre Senatore del Regno dal giugno 1943.

Alla sua morte, Ghigi lasciò in eredità al Comune di Bologna la sua Villa cinquecentesca con l′annesso parco d 29 ettari sui colli fuori porta San Mamolo. Negli anni successivi il Comune provvederà ad istituire il centro ″Villa Ghigi" destinato ad una vasta attività di carattere didattico ed educativo: si noti bene, centro ″Villa Ghigi" e non centro ″Alessandro Ghigi" come avrebbe

dovuto essere, per evitare di mettere in evidenza il nome di una persona che si sarebbe troppo compromessa nel ventennio fascista.

I giovani che frequentarono le università tra la seconda metà degli anni Venti e gli anni Trenta ebbero la possibilità di confrontarsi con una realtà associativa che – al di là delle valutazioni di merito – non era esistita prima negli atenei italiani. Usciti dalla dittatura e passati attraverso la guerra, quegli stessi studenti o i loro immediati successori poterono avviare una riflessione più consapevole su quella vicenda, cercando di conservarne gli elementi di novità positiva e rigettandone gli aspetti di coercizione autoritaria maggiormente legati al Partito e al regime fascista. Inoltre, non era mancato l′apporto degli universitari bolognesi al movimento di Liberazione, sia in formazioni partigiane di ogni tipo operanti in parti diverse del territorio italiano, sia all′interno dell′ateneo, con l′organizzazione già prima della caduta del regime di gruppi antifascisti, soprattutto «di idee democratiche e vagamente socialiste». Perciò, dopo il 1945 non era pensabile un ritorno alle forme organizzative studentesche dell′Italia liberale, poiché era diversa l′Italia, erano diverse le università italiane e – soprattutto – erano diversi gli studenti universitari italiani.

Nel 1953 per volontà del magnifico rettore felice battaglia, si diede corso alla costruzione del collegio universitario Irnerio. L′attuale edificio della Residenza Collegio Superiore Irnerio, si trova nel cuore della Città universitaria e ospitava in origine il Collegio Universitario Irnerio. Venne realizzato dall′Architetto Luigi Riguzzi nel 1953, dopo una prima idea progettuale dell′Ingegnere Giuseppe Rinaldi. L′edificio venne costruito occupando quasi interamente la preesistente Piazza Vittorio Puntoni e venne inaugurato il 25 novembre 1954 alla presenza del Rettore Felice Battaglia, del Ministro della Pubblica Istruzione Giuseppe Ermini e del Cardinale Giacomo Lercaro.

Nel corso dell′inaugurazione venne posta, all′ingresso dell′edificio e nella posizione in cui verrà poi realizzata la guardiola in cui Mara eserciterà la sua funzione di Ccustode per tanti dei suoi anni di lavoro, una lapide marmorea che, a firma del Rettore felice battaglia, ricordava questa giornata.

Questo quanto si evince dalla relazione introduttiva alla presentazione rinvenuta nell′Archivio storico dell′ateneo bolognese:

″La sua particolare ubicazione e la limitata area a disposizione, sono stati i vincoli determinanti nell′imporre i valori urbanistici e distributivi che informano l′intera opera. Esternamente, la necessità di continuare un dialogo architettonico con le costruzioni della vecchia via Zamboni, ha portato a forme

tradizionali, con ritmi pacati, statici, resi tuttavia caldi dal paramento della facciata in cotto bolognese. Il fronte che prospetta su Piazza Puntoni è caratterizzato da un portico a dodici arcate a sesto ribassato, sorretto da pilastri intonacati, con sottoportico coperto da volte a crociera.

All′interno, le esigenze di funzionamento (intese nel senso di vita da vivere completamente nell′ambiente) e d′assieme, la necessità di studio, di riposo, di svago individuale e collettivo, hanno trovato corrispondenza nella distribuzione planimetrica dei vari elementi che sono stati studiati con concetti decisamente moderni. ... Il Collegio può ospitare 93 studenti in altrettante camere ad un letto; è dotato di cucina, di palestra, mensa-refettorio, hall, locali per la Direzione e di una sala per riunioni, nonché di quattro salette di soggiorno - una per ogni piano - oltre a tutti i locali inerenti ai servizi per la comunità. Al quinto piano si sviluppa un terrazzo panoramico dal quale si può godere una magnifica vista del complesso edilizio universitario e di tutto l′arco delle colline a sud della città; le due ali del fabbricato racchiudono un giardino-cortile, con zone a verde, molto raccolto e silenzioso, quasi un «hortus conclusus». L′elemento costitutivo-base del Collegio, e cioè le camere per studenti, è stato studiato con particolare cura e realizzato impiegando ogni migliore risorsa della moderna edilizia per ciascuna specifica funzione. Materiali isolanti termici ed acustici, accorgimenti vari per la graduazione della luce dalle finestre, pavimenti afonici ed elastici, un impianto di illuminazione elettrica appropriato, sono stati profusi e soprattutto «fusi» con l′arredamento vero e proprio per riuscire a creare un ambiente-tipo il più possibile adatto per favorire il raccoglimento dello studente ... La sua inaugurazione ufficiale avvenuta assai di recente, alla presenza delle maggiori autorità e personalità italiane, l′afflusso dei visitatori d′ogni paese del mondo e la sua già intensa attività, con sempre più frequenti dotti convegni, consacrano l′alta preziosa funzione del Convitto Irnerio, non solo per i Convittori, ma anche quale punto di incontro per più intime e feconde relazioni internazionali."

Al professor Ezio Raimondi venne conferito l′incarico dirigenziale del Collegio universitario di eccellenza Irnerio, sorto nel 1954 per volontà dell′organismo di provvidenza assistenziale Opera Universitaria, il cui consiglio direttivo era composto da Felice Battaglia (Rettore e Presidente), dai professori Enrico Bassanelli, Martino Colonna, Luciano Lodi, dai membri Renato Calzati, Carlo Forni e dal direttore amministrativo Sebastiano Mazzaracchio. Il professor Raimondi rappresentava l′interprete straordinariamente acuto di Manzoni, di

Tasso, di Dante, dell′umanesimo bolognese, di Alfieri, del barocco — e più ti accorgevi di quanto, in lui letteratura ed etica erano inscindibili.

In virtù del costante interesse e incoraggiamento del professor Bianchi nel 1955 verrà assegnato a Raimondi l′incarico di insegnamento di Lingua e letteratura italiana nella Facoltà di Magistero, sorta su iniziativa della Facoltà di Lettere. Il gruppo dirigente della nuova facoltà era formato dal Rettore Felice Battaglia, dal Preside Giovanni Battista Pighi e dal Presidente del Comitato organizzatore Lorenzo Bianchi, che aveva perseguito con determinazione l′obiettivo di farnascere Magistero a Bologna, facendo proprio e rilanciando un progetto che vent′anni prima, in pieno regime fascista, non era stato possibile realizzare.

A metà degli anni ′80 incontrai il professor Raimondi proprio nel Collegio Irnerio dove abitavo assieme a Mara. Con lui ebbi una breve conversazione in cui gli chiesi se nutriva nostalgia per il tempo in cui aveva diretto il Collegio. Ma la risposta che Raimondi mi diede, tra passato e futuro, si concentrò soprattutto sui rapporti umani: «Lo ripeto, la nostalgia non conta, conta la fedeltà a ciò che ci ha fatto crescere, come se restituissimo la vita a quanti ci hanno insegnato a rapportarci con gli altri». La famiglia. Via del Borgo. Il Raimondi studente lavoratore, che insegna alle elementari, alle scuole dei reduci e alle superiori, e poi al Collegio Irnerio, «che ho diretto, e ne sono usciti professori e alti funzionari».

Il professor Raimondi, infatti, non si era portato in Collegio per nostalgia ma per accompagnare la vedova dell′ex Rettore felice battaglia a visitare quel luogo che il marito aveva voluto con tenacia realizzare. Con malcelato stupore ed evidente disappunto sia il professor Raimondi ma, soprattutto la vedova del professor battaglia, constatavano che la lapide marmorea posta nel 1954 in memoria della inaugurazione del Collegio avvenuta in quell′anno, era stata rimossa... e con essa il nome di felice battaglia era sparito.

Eliminare un nome, quando è stato dato, è un fatto molto sgradevole. Detto in poche parole, è una vergogna per quelli che lo hanno voluto e per quelli che lo hanno permesso. Il Collegio universitario Irnerio per me e Mara, in tanti anni ha rappresentato la nostra abitazione. Abbiamo, quindi, condiviso la nostra vita con i tantissimi studenti che, in quel luogo, si sono nel tempo avvicendati. Gli incontri non sono mai un istante chiuso nelle nostre vite, un momento che passa e che va scivolandoci addosso: essi possono essere tempi e spazi sacri. Gli incontri importanti e autentici hanno spesso un prima, un durante e un dopo... Fasi che nel collegio universitario Irnerio io e Mara abbiamo vissuto. La prima di condivisione, che ci ha condotto all′incontro... Aprendo il nostro sé alla

riscoperta di una necessità, alla possibilità che ci venisse offerto un seme che, se accolto e alimentato, fosse capace di farci sentire amati, superando ostacoli, prove o limiti un poco ruvidi. Un nuovo che conducesse a riscoprire, anche attraverso chi camminava con noi, che chi ci amava lo faceva con gratuità infinita. Poi c'è un dopo, rappresentato dalla rimembranza, poiché gli uomini hanno la necessità di ricordare, ma anche di staccarsi dal passato, in un delicatissimo equilibrio tra memoria ed oblio. Tra il 1982 e il 1996
trascorreremo la nostra vita incrociandola con quella di giovani studenti che oggi sono affermati professionisti. Oggi sono avvocati, dipendenti di enti pubblici, funzionari, docenti, dirigenti d'azienda, medici, negli anni '80 erano le centinaia di studenti fuori sede assegnati a questo Collegio dall'Ente per il diritto allo studio (oggi ER.GO) per iniziare l'avventura di universitari lontani dai propri paesi di origine. Provenivano da isola di capo Rizzuto, Corigliano, Nova Siri, Cariati in Calabria, da Banzi, Tolve, dal Vulture in Basilicata, dalla provincia di Foggia, Lecce in Puglia e da tanti altri paesi del sud Italia e non solo.

Per molti di loro rappresentava l'unica occasione per poter studiare fuori casa con serenità: avevano un alloggio nella sede dell'Università, un tesserino mensa a costi bassissimi o gratuitamente se titolari di borsa di studio. E pertanto il sacrificio delle lloro famiglie si completava proprio con l'intervento degli enti per il diritto allo studio, ultimo baluardo di un ascensore sociale ormai in panne.

Vivere in un Collegio ha ben poco di simile ad una vita in appartamento. Gli studenti in collegio socializzano, riposano,mangiano, studiano insieme e creano amicizie talmente solide che durano per tutta la vita. Spesso venivano proposte attività da svolgere in gruppo al fine di permettere alle matricole di conoscersi e sviluppare unaMaggiore facilità di fare conoscenze e stringere amicizie, particolarmente utili per chi si trasferiva da solo in una città nuova, e sviluppare il senso di appartenenza al proprio collegio, che arrivava quasi a rappresentare una seconda famiglia.

Nel 1990 l'Azienda comunale per il diritto allo studio, l'entità che si era costituita dopo la dismissione dell'Opera universitaria avvenuta all'inizio degli anni '80, decise di ristrutturare la mensa attigua allo stabile del Collegio. Questi lavori di ristrutturazione prevedevano, tra l'altro, anche l'interessamento del nostro appartamento che insisteva al primo piano e confinava con la mensa.

Lo spazio adibito a servizio ristorativo fu ricavato al piano terra includendo l'area cortiliva interna dell'edificio. Al piano interrato, dove precedentemente

insisteva la Cucina, furono situati gli spogliatoi per il personale ed i locali deposito, mentre al piano terra furono trasferiti la cucina, i locali di lavoro e la sala mensa che si sviluppava anche nell′area del primo piano comprendendo quello che, in precedenza, era stato il nostro appartamento.

Nel 2003 fu eseguita una successiva ristrutturazione della sala mensa. Nel 2011 sono state eseguite opere di manutenzione straordinaria per la riorganizzazione degli spazi al piano terra con modifica della zona lavaggio e bar/pizzeria. Fummo così costretti, nell′anno 1990, a trasferirci presso la Residenza universitaria "Alessandro Ghigi."

Questa Residenza per accogliere studenti fu realizzata a metà degli anni '80 del Novecento nell′ambito di un piano di recupero finalizzato alla riqualificazione ed al riuso del complesso di edifici dell′ex Mercato Bestiame di Bologna, edificato dall′amministrazione comunale nel 1899. Lungo tutto il fronte dell′edificio si trova il vialetto pedonale che collega gli accessi agli appartamenti, ed è presente un′area verde lungo l′intero edificio. La residenza è adiacente al giardino pubblico Pierfrancesco Lo Russo. La residenza dispone di 142 posti letto distribuiti su due piani, di cui quindici attrezzati per ospitare studenti con disabilità. È composta di appartamenti da due, da tre, da quattro, da cinque e da sei inquilini, con sistemazioni in camere singole e doppie.

Lo Studentato insisteva a fianco della Multisala al Quartiere Saffi, Inaugurata il 22 ottobre 1988, ed era situata all′interno dell′area dell'ex Macello Bestiame destinata alle esigenze didattiche degli studenti dal Comune di Bologna, di concerto con l'Università. Il complesso comprendeva una sala congressi di oltre 1.300 posti scomponibili in due grandi aule per la didattica, oltre ad aule minori, mense, luoghi di incontro e di studio, autorimessa, collegamenti pedonali sotterranei. La Multisala era inoltre dotata di cabine per la traduzione simultanea, impianto tv a colori, impianto di video-proiezione ed impianto cinema.

Nel 1995, dopo un lungo e silente periodo, la sclerosi multipla tornerà a bussare alla porta di Mara. Nel 1996 il collocamento a riposo di Mara è il nostro trasferimento nella nostra residenza di Granarolo dell′Emilia. Terminava così il periodo più bello della nostra vita trascorso insieme a tanti studenti, lasciando in noi il sapore di quegli anni in cui avevamo compreso con quanta determinazione avessero affrontato la loro formazione nel segno del riscatto sociale, degli affetti di vita e della condivisione con noi delle loro esperienze che sicuramente ci hanno reso persone migliori, lasciandoci in eredità le sensazioni, gli entusiasmi ma anche le paure di quei ragazzi di un tempo che

si accingevano a percorrere una strada incognita che, come è naturale che sia, ci ha infine divisi.

Tutto era iniziato in quel mitico anno 1982 quando Mara, partecipando a quello che, poi, si sarebbe rivelato come l′ultimo concorso indetto dall′Opera universitaria di Bologna, sarà assunta con la qualifica di Custode del Collegio universitario Irnerio. Si manifestava così, per volontà del presidente dell′opera universitaria professor Pietro sette, l′intenzione di tornare a gestire in modo ordinato i collegi universitari dopo i turbolenti anni che, non solo a Bologna avevano, a partire dagli anni ′60, fortemente caratterizzato la formazione di nuovi e travolgenti movimenti di protesta, sia degli studenti, sia dei lavoratori e in generale dei giovani. Fu uno dei momenti di svolta più importanti nella storia del Novecento, che aprì una stagione complessa e travagliata di trasformazione della società, per molti versi di crisi (anche drammatica), ma per altri versi di grandi conquiste sociali, politiche e culturali.

Ricordo ancora questo vecchio slogan politico: “L′immaginazione al potere” coniato da Marcuse e ripreso dagli studenti del ′68. Significava la voglia di pensare a un mondo nuovo, diverso dal precedente. Probabilmente chi se lo auspicava non è mai riuscito a raggiungere questo traguardo. Il mondo, per tanti aspetti, è peggiorato. Ricordo che, in maniera del tutto contraddittoria, chi proponeva lo slogan era il peggior nemico della immaginazione nel mondo della cultura. E quindi ascoltare musica progressive, che attingeva a piene mani dal mondo fiabesco, mitologico o fantascientifico o leggere romanzi fantasy (anche se la definizione del genere sarà posteriore) come Il Signore degli Anelli era contrario allo spirito rivoluzionario dell′epoca. Eppure, con gli occhi di oggi, i romanzi fantasy dell′epoca attingevano in buona parte a esperienze drammatiche di guerre vissute in prima persona dagli autori, che esorcizzavano in qualche modo i loro traumi da trincea o le loro paure di ciò che stava accadendo nella realtà. Quindi una fuga verso mondi fantastici che trovavano la loro consolazione nella vittoria del bene sul male.

Quando, verso la fine degli anni 60, in Italia esplode la contestazione studentesca, seguita l'anno dopo da una robusta offensiva di lotte operaie, l'esperienza del centrosinistra (almeno come tentativo organico di una strategia di riforme capace di investire la società italiana) può dirsi conclusa. E i suoi risultati, significativi sul piano dei rapporti e dell'atmosfera politica, appaiono deludenti sul piano economico-sociale. [...] A questa costatazione c'è da aggiungerne una seconda: se l'esperienza del centro-sinistra appare per più aspetti fallimentare (nonostante acquisizioni significative come l'istituzione della scuola media unica e della materna statale, nel '70 lo Statuto dei lavoratori e altri interventi nel campo previdenziale, sanitario e scolastico) non si può dire che l'opposizione comunista abbia in quegli anni preparato in qualche modo un'alternativa feconda, dal punto di vista progettuale e politico, alla coalizione di governo.

A differenza dunque di quel che accade negli Stati Uniti, in Francia, nella Germania federale, che furono i terreni di coltura di quel fenomeno per sua natura internazionale e "planetario", nel nostro paese il movimento di contestazione studentesca trova una situazione da molti punti di vista del tutto favorevole. [...] In primo luogo una coalizione di governo in crisi e più che mai paralizzata sul piano decisionale. Quindi un partito comunista "ghettizzato" nel sistema e incapace di scegliere con chiarezza la strada della socialdemocratizzazione a tutti i livelli [...].

Ancora: un assetto istituzionale contraddittorio, caratterizzato da una Costituzione avanzata ma soltanto in parte attuata e nello stesso tempo da una

legislazione ordinaria formulata nel ventennio fascista o addirittura nell'Italia prefascista ed essenzialmente autoritaria soprattutto nel rapporto tra Stato e cittadini. Infine - ed è forse questo l'aspetto più qualificante - una società in sviluppo ma ancora contrassegnata da arretratezze notevoli [...]. In questa situazione, dunque, la contestazione studentesca, altrove riassorbita abbastanza velocemente sul piano politico, se non su quello culturale e del costume di vita, innesca una crisi insieme politica, sociale e culturale, di cui le lotte operaie dell'"autunno caldo" sono una prima esplicitazione e di cui la nascita della cosiddetta sinistra extraparlamentare e dei gruppi organizzati alla sinistra del partito comunista sono un altro aspetto.

A Bologna la prima agitazione importante si registrò nel dicembre 1964, quando l′Orub, organismo rappresentativo universitario bolognese, aderì ad uno sciopero dell′Unione nazionale assistenti universitari (Unau) e dell′Associazione nazionale professori universitari incaricati (Anpui). Il rettore Felice Battaglia cercò di tenere separate le due proteste, garantendo ai rappresentanti degli studenti la massima attenzione alla risoluzione dei loro problemi «ben diversi da quelli dei professori incaricati». Ciononostante, la sera del 16 dicembre, «scalando muri e traversando cortili, smontando vetri, togliendo maniglie, forzando porte, ecc., circa 150 studenti» occuparono la sede centrale. Già in questa occasione, almeno secondo l′impressione del rettore, i rappresentanti dell′Orub persero momentaneamente il controllo della situazione: «mentre loro [l′Orub] erano riuniti in assemblea, è pervenuta la notizia che la Università era già stata occupata. La situazione è così loro sfuggita di mano». Quando i presidi entrarono nell′ateneo si raggiunse il culmine della tensione, con il sequestro del direttore amministrativo Sebastiano Mazzaracchio. Il Senato accademico, riunito d′urgenza, avviò una trattativa con l′Orub che richiese una sorta di immunità per gli occupanti; una volta rassicurati a riguardo, gli studenti rilasciarono il direttore ponendo fine all′occupazione.

La rappresentanza studentesca, dopo un iniziale sbandamento, riuscì a riprendere in mano la situazione, ma da questo episodio si possono ricavare segnali di indebolimento del sistema rappresentativo creato nel 1948. Buona parte del corpo studentesco non si sentiva più rappresentato dalle vecchie organizzazioni e iniziò a volersi impegnare direttamente; altri, che viceversa non intendevano darsi alla politica, preferirono rifugiarsi in organizzazioni goliardiche tradizionali. Gli Ors, che per i quindici anni precedenti avevano tentato di tenere insieme i due aspetti, iniziarono perciò a perdere il proprio senso di esistere.

Il colpo di grazia all′Orub arrivò con l′episodio più significativo del Sessantotto bolognese, la cosiddetta occupazione dei ″70 giorni”. Il 14 febbraio 1968, l′Istituto di Fisica fu occupato per denunciare l′autoritarismo accademico, chiedere libertà di discussione e nuovi metodi di insegnamento, con un effetto a catena in molti altri istituti dell′ateneo. Il Senato reagì prendendo contatti con la forza pubblica e cercando in parallelo di comprendere la situazione delle varie facoltà, rivolgendosi però ad assemblee o comitati studenteschi, e non più all′Orub. La dirigenza accademica dovette constatare l′estremizzazione delle richieste provenienti dagli studenti e la pretesa delle assemblee di vedersi riconosciute come interlocutrici legittime. Di fronte a tale fenomeno, i docenti chiesero agli studenti di nominare dei delegati e avviare trattative, secondo consolidato, ma ottennero risposte negative. Non è quindi un caso che nelle settimane successive si dimettessero sia il direttore dell′Istituto di Fisica, Marcello Ceccarelli, sia soprattutto il rettore Battaglia, al di là della motivazione ufficiale legata ai ″gravi motivi di salute”.

Verso la fine degli anni Sessanta tale legame con il mondo esterno all′accademia si perse, i giovani che gestivano l′Orub si chiusero nelle loro questioni da politici in erba diventando autoreferenziali come i loro colleghi un po ′in tutta Italia. È qui che si consumò la spaccatura con la base studentesca, che con la contestazione si ribellò non solo al potere accademico ma pure ai propri rappresentanti legittimi, ormai del tutto incapaci di comprendere le nuove esigenze dei nuovi iscritti. Le agitazioni che iniziarono nella primavera 1966 spazzarono via un sistema ormai agonizzante: le diverse associazioni vennero scavalcate dalle assemblee che non ne riconoscevano il ruolo, rifiutando il concetto stesso di delega e di rappresentanza.

L′Orub – così come Unuri, Ugi, Intesa e Agi a livello nazionale – si dissolse tra 1968 e 1969, lasciando un vuoto che le assemblee di facoltà riuscirono a colmare solo per un breve periodo; negli anni Settanta l′impegno si spostò fuori dall′università, senza che al suo interno ci fosse un soggetto in grado di tutelare gli interessi degli studenti.

In definitiva, se non si riuscì a mandare l′immaginazione al potere, si tentò di dare più potere all′immaginazione. Purtroppo il fenomeno fu strumentalizzato a livello politico, e generò indirettamente il periodo degli anni di piombo, poiché i terroristi delle Brigate Rosse cercarono di realizzare in modo violento i piani di rivoluzione sociale propugnati dal movimento. Questo sbocco terroristico fu poi una delle cause principali della disgregazione del movimento studentesco.

Certe acquisizioni, però, in campo educativo o sindacale, dovute a quel periodo, sono rimaste come un′eredità importante. Eppure il fenomeno della contestazione studentesca, con particolare riferimento alla città di Bologna, non è solo un ricordo storico ma, come vedremo, una indelebile pagina di cronaca che la Città non cesserà mai di ricordare.

25 - 1977: l'anno di marzo.

Il 7 febbraio del 1977, occupazioni e manifestazioni studentesche interessano varie città italiane, a seguito della presentazione della cosiddetta ″Circolare Malfatti", un provvedimento del ministro della Pubblica istruzione, che limita la liberalizzazione dei piani di studio, importante conquista del Sessantotto. La protesta a Bologna parte dai lavoratori precari, che, in un'assemblea a fine gennaio, bollano la riforma Malfatti come un attacco diretto al diritto allo studio e all'università di massa. Il 7 febbraio viene occupata la facoltà di Lettere, nei giorni successivi Magistero, Giurisprudenza e in pochi giorni tutto l'Ateneo. Nelle aule dei vari istituti si svolgono azioni provocatorie di stampo dadaista: hanno lo scopo di mettere in crisi il linguaggio e i comportamenti dei gruppi politici organizzati, che monopolizzano le assemblee. Spesso si tratta di studenti del Dams, che si fanno chiamare Dada Dams.

Usando facce truccate o dipinte, gli "indiani metropolitani" rappresentano la critica più radicale al modo di fare politica tradizionale del Movimento studentesco. Nei giorni successivi le occupazioni si trasformano in assemblee permanenti, che trattano di temi come la condizione studentesca e la didattica universitaria. La cittadella universitaria è ricoperta da murales, scritte, mentre si moltiplicano pubblicazioni ciclostilate e informali. Piazza Verdi diventa il centro di molte iniziative: improvvisazioni teatrali, spettacoli di mimi e clown. Nelle sedi occupate del Dams si svolgono feste, che spesso si concludono con happening e cortei notturni. Intanto in alcune zone della città (a porta Saragozza, in via Clavature, in via Senzanome, ecc.) vengono occupate diverse case sfitte.

Il 10 febbraio, durante una manifestazione antigovernativa, alcune centinaia di giovani appartenenti a Autonomia operaia, Lotta continua e altre formazioni extraparlamentari tentano di raggiungere la sede del Partito Comunista in via Barberia. Il corteo è bloccato dalla polizia. Durante il tragitto vengono infrante le vetrine del negozio di abbigliamento di Luisa Spagnoli - definita "sfruttatrice del lavoro nero delle carcerate" - e sottratti vassoi di cibo dal bar Zanarini al Pavaglione. In un articolo sulla rivista "Rosso" l'Autonomia bolognese rivendica la leggitimità della violenza proletaria, mentre un volantino dà le motivazioni dei cosiddetti "espropri proletari": "Abbiamo deciso che, visto che noi soldi non ne abbiamo, d'ora in poi la roba che ci serve ce la prendiamo". Il PCI accusa

l'Autonomia e Lotta continua di "paranoia del potere" e, per quanto riguarda le autoriduzioni, parla di "teppismo di strada" e di "vere e proprie ruberie".

Esistono giorni nei quali tossine che sono in circolazione si condensano, aumentano e segnano un cambio di fase nella vita di un organismo. Fu uno di quei giorni il 17 febbraio1977.

Il segretario della Cgil Luciano Lama, figura autorevole con un passato nella Resistenza, entrò allʹuniversità La Sapienza per tenere un comizio. Dovette uscirne prima del previsto mentre gli autonomi assaltavano con spranghe, pezzi di asfalto e gli oggetti più vari il camion dal quale aveva parlato.

Il comizio era stato voluto dal più grande Partito comunista dʹOccidente per dimostrare a un Movimento degli studenti che occupava varie facoltà di non poter fare a meno del sindacato dei lavoratori con più iscritti in Italia. Galassia minoritaria nel Movimento, ma pur sempre formata a Roma da svariate centinaia di militanti e unʹarea di simpatizzanti, lʹAutonomia da quel giorno riuscì a imporre più di prima la sua tendenza a prevaricare e ad aggredire.

Fu una battaglia nella sinistra, certo. Coloro che erano di orientamenti diversi senza essere di destra estrema tuttavia non ebbero motivo per festeggiare: parti di società italiana e romana - lavoratori e studenti, generazioni di padri e di figli - non si capivano. Non si scambiavano idee quanto è necessario nellʹorganismo di una società quando è sano. Lama si era presentato con un servizio dʹordine formato da operai e militanti del Pci. Lʹala creativa del Movimento, un drappello di Indiani metropolitani, lo derise in coro: «Lama è mio/ e me lo gestisco io», «Fatte ʹna pera/ Luciano fatte ʹna pera».

Tutto il febbraio del ʹ77 fu caratterizzato da scontri e violenze non solo a Roma ma in tutta Italia che proseguirono nel marzo e poi in una escalation per tutto lʹanno! Vʹera una ambigua tolleranza nella sinistra rispetto a una situazione ormai sfuggita di mano. Chi aveva la maggiore capacità di capire e interpretare quanto stava avvenendo nelle università erano proprio gli intellettuali di sinistra, i docenti che toccavano con mano giorno per giorno il nuovo clima sociale.

Il 23 febbraio Il segretario della Federazione Lavoratori Metalmeccanici (FLM) Bruno Trentin (1926-2007) partecipa a Bologna ad una assemblea di operai e studenti nell'ex Sala Borsa, a pochi giorni di distanza dalla clamorosa contestazione del segretario generale della CGIL Luciano Lama all'Università La Sapienza di Roma. Trentin condanna la violenza contro il sindacato, ma ribadisce la volontà di confrontarsi con il movimento studentesco. A nome di quest'ultimo parla il leader Francesco Berardi (Bifo), che legge un comunicato del comitato d'occupazione dell'università. Vi sono elencati alcuni temi ritenuti

condivisibili con gli operai: la riduzione dell'orario di lavoro, lo sviluppo dei servizi sociali, le mense aperte, il diritto alla casa, l'apertura dell'università ai lavoratori anche attraverso corsi serali.

Il 25 febbraio Il Rettore dell'Alma Mater Carlo Rizzoli organizza un meeting al Palasport per discutere pubblicamente i temi, che hanno provocato le recenti agitazioni studentesche: la scelta dei curriculum di studio, la didattica, il problema degli studenti- lavoratori, l'edilizia scolastica. Di fronte a rappresentanti dei lavoratori dell'università, dei partiti, del movimento studentesco è espressa tra l'altro la promessa a non richiedere l'intervento della polizia nel corso delle occupazioni.

La manifestazione organizzata il 7 marzo fu una risposta alla condanna di Fabrizio Panzieri per l'uccisione dello studente neofascista greco Mikis Mantakis. Da due giorni Roma era sconvolta dalla guerriglia urbana e la protesta si estende ad altre città italiane. A Bologna sono stati appena sgomberati dalla polizia gli appartamenti occupati in San Donato e a Porta Saragozza. Autonomia Operaia chiede di rinunciare alla ″solita manifestazione-passeggiata priva di capacità offensiva” e annuncia l'esercizio della ″giustizia proletaria” contro la repressione. La manifestazione comincia alle 17,30 in piazza Maggiore: un corteo di circa 3.000 persone muove verso il carcere di San Giovanni in Monte, poi si dirige verso la sede del PCI in via Barberia, trovando la strada sbarrata da un cordone di polizia. Lungo il percorso, gruppi di giovani a volto coperto si staccano dal corteo e danneggiano negozi, saccheggiano ristoranti. Imboccata via Saragozza, i manifestanti si portano in via Nosadella: una "ronda proletaria" entra negli uffici dell'Istituto per sordomuti Gualandi, chiedendo a gran voce le chiavi della villetta sgomberata a Porta Saragozza, di cui l'Istituto è proprietario. Di fronte alla resistenza degli impiegati, vengono sfasciati mobili e arredi e tagliati i fili telefonici. In seguito la manifestazione prosegue davanti alla sede RAI di via Alessandrini, dove si tenta invano di far leggere un comunicato del Movimento, poi una parte del corteo torna in piazza Verdi, dove 4-500 giovani improvvisano una festa con canti e balli. Alla sera un commando di una cinquantina di giovani a volto coperto fa irruzione nel ristorante "Al Cantunzein", razziando bottiglie di vino e cibi. La scena si ripete al ristorante "Il Pappagallo" in piazza della Mercanzia. Durante la notte ci sono attentati incendiari contro sedi della DC e automobili. Un gruppo che si firma Brigate comuniste fa irruzione nella sede dell'Immobiliare Gabetti. Secondo gli Autonomi del ″Comitato per l'occupazione delle case”, finalmente "la rabbia è diventata organizzazione, l'isolamento della vita quotidiana è diventato forza collettiva". E' dunque possibile riappropriarsi della ricchezza prodotta dal "lavoro nero superfruttato e sottopagato di questo schifo di città rossa".

L′8 marzo il Movimento Femminista di Bologna convoca un'assemblea all'ex bar Goliardo, in via Zamboni. Da qui parte un corteo di circa cinquecento ragazze, che si reca ad occupare una palazzina sfitta a Porta Saragozza per farne un centro per le donne, analogo a quello di altri paesi. Il corteo viene attaccato dalle forze dell'ordine con candelotti lacrimogeni, alcuni sparati "ad altezza di donna". Molte ragazze subiscono duri colpi, anche con il calcio dei fucili. Alla sera alcune ″compagne" tentano di leggere un comunicato sui fatti del pomeriggio dal palco del comizio indetto dall'UDI in piazza Maggiore per la Festa della Donna, ma vengono impedite dal servizio d'ordine del PCI, mentre la polizia interviene a sgomberare la piazza.

L′11 marzo un gruppo di studenti contesta l′Assemblea di Comunione e Liberazione, che a loro dire ha espulso con la forza alcuni giovani di sinistra. Nei disordini seguenti uno studente di 25 anni, Francesco Lorusso, militante di Lotta Continua, viene ucciso in via Mascarella da uno dei numerosi colpi d′arma da fuoco provenienti da via Irnerio, dove sono schierate le forze dell′ordine. Un carabiniere confesserà di aver sparato dopo un′assalto al suo mezzo con le molotov, alcuni testimoni riferiranno di aver visto sparare verso i manifestanti anche un uomo in borghese. Nel pomeriggio un grande corteo del Movimento si snoda per le vie del centro cittadino. Cominciano gli scontri più violenti che Bologna abbia conosciuto dal dopoguerra. Molte vetrine di negozi vanno in frantumi in via Rizzoli, tra le quali la filiale della Fiat, dove è messa a fuoco un′auto esposta, la sede del Monte dei Paschi e varie boutique. Il Movimento tenta di entrare in piazza Nettuno, ma trova un robusto presidio del PCI davanti al sacrario dei partigiani: ″circa quattrocento operai, mani conserte, maglioni, fare deciso". Il corteo sfila allora in via Ugo Bassi e dà l′assalto alla sede cittadina della DC in via San Gervasio. Qui la polizia fatica e respingere i ripetuti tentativi di sfondamento dei manifestanti, che lanciano sassi e molotov. La parte più risoluta del corteo muove quindi verso la stazione ferroviaria: in piazza Medaglie d′oro si verificano gli scontri più duri del pomeriggio, con largo uso di armi da fuoco da entrambe le parti. Un gruppo di giovani si sono aggregati già armati al corteo, decisi a mettere in pratica ciò che da tempo si teorizza sull′uso della violenza nel movimento. Per puro miracolo non si contano vittime. All′interno della stazione vengono occupati i binari e assalito con un fitto lancio di ″sanpietrini" l′ufficio della Polfer, in cui si sono asserragliati gli agenti. Intanto nella zona universitaria le strade attorno a piazza Verdi sono interrotte da numerose barricate, erette soprattutto con i mobili della vicina mensa universitaria, saccheggiata e demolita. Un′affollata assemblea al

cinema Odeon è preceduta da espropri proletari, tra cui quello al ristorante Cantunzein e al bar Titano in via Zamboni. Viene inoltre di nuovo distrutta la Libreria ″Terra Promessa” di Comunione e Liberazione che il 29 gennaio i Nuclei armati di rivolta avevano già incendiato.

Criticato per aver lasciato la città “in balia di migliaia di extraparlamentari scatenati”, il Questore si discolperà lamentando le poche forze disponibili, sufficienti appena a difendere la Prefettura, la Questura, la stazione e la sede DC. Dopo i luttuosi avvenimenti del giorno precedente, Bologna viene in pratica messa in stato d'assedio. Accorrono da altre città rinforzi per le forze dell'ordine (circa 2.000 uomini). Al mattino è prevista una manifestazione sindacale e piazza Maggiore è presidiata da un robusto servizio d'ordine del PCI bolognese. Al Movimento, che rivendica spazio in piazza, è chiesta invano la sconfessione della violenza del giorno precedente. Il corteo degli studenti spunta in piazza Re Enzo alle 10,30, ordinato e silenzioso e tenta di entrare in piazza Maggiore, respinto in più punti dal servizio d'ordine, "circa quattrocento operai, mani conserte, maglioni, fare deciso", con al braccio la fascia sindacale. La situazione si sblocca dopo parecchi minuti: gli studenti vengono fatti accedere e il presidio è tolto, ma non sono consentiti discorsi. Il sindaco Zangheri rientra in municipio. In conferenza stampa dichiara che "Bologna deve rimanere un terreno di lotta democratica nel rispetto della libertà". Ogni critica è possibile purché si rispettino le regole democratiche. Definisce "infame" lo slogan gridato dai manifestanti esasperati: "La Giunta è rossa del sangue di Francesco". Nel campo avverso, i giovani di estrema sinistra si rammaricano di non aver potuto rettificare dal palco di piazza Maggiore la versione dei disordini del giorno precedente data dal PCI e considerata "vergognosa". "L'Unità" ha parlato di provocazione di "gruppi neosquadristici" e sono stati avanzati sospetti di un disegno di violenza preordinato, volto a dimostrare, come dirà ancora Zangheri in una conferenza stampa, "che Bologna è una città come le altre". Da entrambe le parti la situazione si radicalizza e prevalgono le posizioni intransigenti. Nel pomeriggio si accendono scontri all'Università. Mentre si tiene una conferenza stampa del Movimento, riservata ai giornalisti delle radio libere, la polizia e i carabinieri attaccano le barricate lungo via Zamboni e i manifestanti si ritirano presso la porta S. Donato, lungo l'unica direttrice non presidiata. Intanto nella zona del centro sono impediti assembramenti: in via Rizzoli l'aria è resa irrespirabile dal lancio di decine di lacrimogeni. Alle due torri, in via D'Azeglio, in via Ugo Bassi le cariche coinvolgono anche cittadini ignari e semplici curiosi. I commercianti chiedono la difesa degli esercizi. Un primo bilancio degli assalti ai negozi parla di danni per centinaia di milioni, tra vetrine rotte, merce rubata, auto incendiate o danneggiate. In zona universitaria bruciano oramai diverse barricate: impressionante è il falò che si leva nei pressi di porta Zamboni. All'accensione delle luci, i lampioni di piazza Scaravilli vengono fracassati con lanci di sassi e forse colpi di pistola. Alle 22,30 nei pressi del Teatro comunale viene assaltata

e saccheggiata l'armeria Grandi, dalla quale vengono sottratti fucili da caccia e pistole. Questa azione non sarà riconosciuta e approvata dal Movimento. Nella notte i dintorni di piazza Verdi diventano una "terra di nessuno" costellata da incendi e percorsi da gente armata che spara in aria.

Alle 23 e 25 la Polizia irrompe nella sede di Radio Alice, in via del Pratello. Espressione del Movimento, l′emittente è stata, anche tramite la viva voce dei protagonisti, un microfono aperto sugli scontri e le manifestazioni seguite all′uccisione di Francesco Lorusso. Il quotidiano ″Il Resto del Carlino” l′accusa di avere ″incitato alla violenza e all′eversione”. ″L′Unità” parla di ″linguaggio irresponsabile, diffamatorio, distruttivo” usato per screditare il partito comunista, i sindacati, l′Amministrazione locale e si chiede ″chi c′è esattamente dietro Alice?”. La chiusura forzata della radio e l′arresto dei cinque redattori presenti sono trasmessi in diretta. Per la prima volta in Italia una radio libera viene messa a tacere dalle forze dell′ordine con l′accusa di ″istigazione a delinquere”.

Nonostante gli arresti e il sequestro delle attrezzature, nei giorni successivi la radio tenterà di riprendere le trasmissioni con mezzi di fortuna e grazie all′ospitalità di altre emittenti. E' l'alba di domenica 13 marzo quando circa 3.000 carabinieri e poliziotti occupano la zona universitaria con l'aiuto di tre autoblindo e tre carri M113. In via Zamboni e nelle strade adiacenti non c'è quasi nessuno. Le barricate innalzate nei giorni precedenti vengono rimosse con i bulldozer; le strade attorno a piazza Verdi lavate con gli idranti. Durante il giorno si susseguono in centro cariche della polizia e lanci di lacrimogeni, per evitare assembramenti. "L'Unità" parlerà di "duri pestaggi" nei confronti dei dimostranti che si attardano a fuggire. Secondo il giornale "Lotta continua" una simile occupazione militare non ha precedenti a Bologna se non nel periodo del fascismo. Durante la notte la situazione precipita: gli scontri si moltiplicano nel centro storico. Vengono erette barricate in via San Vitale e in via Zamboni. L'intervento della polizia è molto duro: un centinaio di manifestanti, rimasti chiusi tra due fuochi, vengono tratti in arresto. Appesi ai rami degli alberi e nascosti nelle siepi della zona universitaria sono rinvenuti decine di fucili da caccia, pistole, scatole di cartucce, sciabole e baionette. Della razzia all'armeria Grandi, avvenuta il giorno prima, mancano però ancora numerose rivoltelle. Alle 21 un'affollata assemblea in un cinema del quartiere San Donato discute dei funerali di Lorusso e della possibilità di un comizio unitario del Movimento, alla presenza del sindaco Zangheri e dei sindacati, per chiedere di "porre termine all'occupazione militare della città". La risposta del Prefetto non si fa attendere: divieto di cortei, assembramenti e riunioni nel territorio comunale, con esclusione del tratto tra Piazza della Pace e la Certosa, unico

itinerario consentito per i funerali dello studente ucciso. La decisione della prefettura è giudicata dal Movimento "moralmente infame e politicamente dittatoriale".

Il funerale di Francesco Lorusso, ucciso durante scontri con le forze dell′ordine l′11 marzo, è stabilito per le 10 del mattino del 14 marzo. Il Prefetto ha vietato nei giorni precedenti ogni manifestazione nel centro storico e la cerimonia si tiene allora in periferia, in Piazza della Pace, poco distante dal cimitero della Certosa. Vi partecipano circa diecimila persone, raccolte ″in un silenzio agghiacciante”. In occasione delle esequie, il sindacato ha indetto un′ora di sciopero e nelle fabbriche si tengono assemblee. Nel pomeriggio un′assemblea di studenti al quartiere San Donato è ostacolata dalla Polizia. Reparti della Celere di Padova si attestano sul ponte di San Donato e si avvicinano al raduno del Movimento. Alcune centinaia di manifestanti sono sorvegliati dall′alto da un elicottero delle forze dell′ordine. Molti di essi sono perquisiti appena scesi dagli autobus che si dirigono verso il centro della città. Vengono fermati quelli senza documenti o con in tasca dei limoni, che si presume siano usati per scongiurare gli effetti dei gas lacrimogeni. Alla richiesta da parte dell′assemblea del Movimento al cinema Minerva di radunarsi in alcune aule dell′Istituto Aldini Valeriani, la Giunta comunale risponderà il mattino dopo chiudendo l′Istituto e sospendendo le lezioni. Intanto 900 operai della Sasib scendono in sciopero e organizzano un presidio davanti alle Aldini per impedirne l′occupazione.

Fra il 13 e il 15 marzo vengono arrestati 131 studenti per reati connessi ai disordini dei giorni precedenti. 34 di essi sono accusati di aver saccheggiato il ristorante Il Cantunzein in piazza Verdi, altri sono detenuti per adunata sediziosa o porto di arma impropria. Fino all'estate saranno fermati e tratti in arresto decine di militanti e leader del Movimento e verranno perquisite e messe sotto sequesto sedi di riviste e librerie, come Il Picchio in via Mascarella. La maggior parte delle indagini e dei processi si concluderà con assoluzioni. Numerosi cortei di studenti manifesteranno contro gli arresti e la repressione poliziesca, sfidando il divieto di radunarsi nelle piazze e nelle strade centrali. A volte la protesta assumerà la veste di vero e proprio happening politico-teatrale, come nel caso del lancio di una mongolfiera a forma di pesce davanti al carcere di San Giovanni in Monte, da un'idea di Giuliano Scabia, accompagnato da canzoni scritte da Enrico Palandri di Radio Alice.

Il 16 marzo I sindacati convocano alle 16 in piazza Maggiore una manifestazione unitaria ″contro la violenza”. Partecipano oltre centomila

persone, provenienti da tutta l'Emilia. Le parole d'ordine sono: ordine, sicurezza democratica e libertà. Il sindaco Zangheri promette di riprendere il dialogo interrotto tra la città e gli studenti, ma con l'esclusione e la denuncia dei "fautori della violenza". Auspica che la lotta democratica porti "al loro isolamento e alla loro sconfitta". L'imbocco della piazza è presidiato da un servizio d'ordine di sindacalisti e attivisti del partito comunista. Nell'attigua via Rizzoli circa diecimila giovani effettuano un sit-in in onore di Francesco Lorusso e per riaffermare la presenza del Movimento nella città. In seguito il lungo corteo si sposta in piazza dei Martiri, dove Giovanni Lorusso, fratello dello studente ucciso, al quale non è stato concesso di intervenire in piazza Maggiore, legge un breve discorso. Il giovane chiede a tutti coloro che sono scandalizzati per le violenze e le distruzioni dei giorni precedenti "di riflettere e di scegliere tra le vetrine e la vita umana" e dichiara che l'omicidio di Francesco e l'occupazione militare della città sono atti non solo contro gli studenti, ma contro tutti i cittadini democratici. Il movimento del ′77 a Bologna terminerà, dunque, l′11 marzo dopo essersi manifestato perPoco più di un esile mese di vita. A partire dall′omicidio di Lorusso si entrerà in una sterile spirale di repressione e lotte contro la repressione. A chiudere definitivamente la stagione dei movimenti penseranno, un anno dopo, le Brigate Rosse che, con il rapimento di Aldo Moro, portarono lo scontro a un livello tale da non lasciare più spazio a nessuno che non fosse folle (e ben finanziato) come loro.

Perché il 77 a Bologna? Cosa cera che non andava nella città vetrina del Pci? Certo non la disoccupazione. Bologna era già allora una delle aree più ricche dellItalia. Il problema della casa? Riguardava frange molto marginali della popolazione. Emarginazione? Suvvia, non scherziamo. Il Pilastro, il quartiere simbolo del ghetto cittadino di allora, era comunque un gioiello rispetto alle borgate romane o ai quartieri dormitori della cintura milanese. I fascisti? Difficili anche da incontrare: a tenerli "compressi" ci pensava il servizio dordine del partito comunista. Insomma, era difficile trovare situazioni più gravi della media nazionale in quel contesto storico bolognese, incompiuto tentativo di una improbabile socialdemocrazia stalinista.

Cosa resta di quell′esperienza? La memoria di alcune migliaia di persone. Le sconcertanti commemorazioni di chi, come il Partito comunista italiano, era stato il principale nemico di quel movimento. Qualche dotto convegno di professori universitari. Ma il vero lascito del ′77 bolognese è un altro e, ovviamente, risiede Altrove...

https://youtu.be/zxt3m3vGfos?si=yhuQjGBHwpnKKHMl

Per alcuni di noi non è stata una solitaria stagione della nostra gioventù da considerare come un semplice ″AMARCORD”, ma la consapevolezza di aver vissuto un lungo percorso di impegno mella politica, nel sindacato e nell′associazionismo e di come l'incontro con il variegato mondo del volontariato si sia intersecato con la mia vita fino a diventare parte della mia intera esistenza.

Non si vive solo di lavoro, di denaro, di svago. Si vive anche di impegno, di ideali, di sogni. Un sogno che, in quel tempo, si è materializzato attraverso il mio contributo per dar vita all′emittente Radio Informazione. Un viaggio attraverso la stampa, gli eventi, la musica e i personaggi che animarono, dal 1977 al 1986 questa esperienza radiofonica e culturale a Bologna.

Attraverso RADIO INFORMAZIONE, che trasmetteva sulla frequenza 99,700 Mhz.

L’inventore della modernità, così il genio di Marconi riuscì a connettere il pianeta e a dargli voce...

Guglielmo Marconi nasce il 25 aprile 1874. Trascorre l'infanzia a Pontecchio, Villa Griffone, cittadina vicino a Bologna, dove sviluppa le prime curiosità scientifiche e matura la sua grande scoperta, l'invenzione della radio. E' proprio qui infatti che lo scienziato lancia da una finestra, tramite l'invenzione di un'antenna trasmittente, il primo segnale di telegrafia senza fili, nell'anno 1895, attraverso quella che diverrà poi "la collina della radio.

La riuscita dell'esperimento fu salutato, come convenuto, da un colpo di fucile. Tutto ebbe inizio con uno sparo verso il cielo. Era una mattina del 1895 quando con un colpo di fucile il fratello di Guglielmo confermò di aver percepito oltre la collina dei Cappuccini il. Segnale radio inviato dalla soffitta di Villa Griffone di Pontecchio, residenza di campagna dei Marconi. La trasmissione di segnali a distanza per via elettromagnetica funzionava. Il resto è storia.

A questo evento è dedicato il cortometraggio ″IL COLPO” diretto da Raffaele Manco.

https://youtu.be/QcFsTIzLsg8?si=O5azh8sjRrKrdMm8

Il 2 luglio 1897 Guglielmo Marconi otteneva a Londra il brevetto per la sua trasmissione telegrafica senza fili, quella che poi sarebbe stata conosciuta al mondo come radio. Una conquista che Marconi dovette però ottenere a Londra perché il Ministero delle Poste e Telegrafi dell′allora ministro Pietro Lacava non gli concesse alcun finanziamento. Non solo, lo scienziato nato a Bologna venne anche etichettato come ″pazzo”.

Nonostante le difficoltà incontrate, quel 2 luglio fu un giorno che cambiò radicalmente il corso degli eventi, permettendo all′uomo di fare un salto nel futuro nel campo delle telecomunicazioni e consentendo alle notizie di iniziare a circolare in tempo reale.

Nonostante la primigenia tecnologica e la luce riflessa dell′attività pioneristica di Guglielmo Marconi, (già trasferitosi in Inghilterra, manteneva rapporti intensi

con il paese d′origine attraverso le sue società), in Italia ci volle il primo governo di Benito Mussolini a sbloccare ufficialmente i limiti cui era sottoposta la trasmissione radiofonica, che negli anni della Grande Guerra era stata appannaggio esclusivo degli apparati militari. La radio era stata fino a quel momento lo strumento delle comunicazioni militari, dei marconisti delle navi e degli ufficiali che si occupavano della radio per chiedere eventuale aiuto attraverso la trasmissione del segnale SOS.

Nell′epoca in cui i battelli a vapore sostituiscono la vela, in cui la traversata atlantica passa da essere un viaggio di settimane a una questione di giorni, il nome di Marconi è per sempre associato a quello di un altro simbolo del Novecento:
il Titanic. Il 14 aprile del 1912, quando il gigantesco transatlantico entra in collisione con un iceberg, le uniche speranze di salvezza per i passeggeri sono racchiuse in un piccolo apparecchio che si trova nella cabina del radiotelegrafista (successivamente ribattezzato "marconista"): è un telegrafo senza fili in grado di lanciare nell′oceano sperduto un segnale di sos. Poche navi lo hanno a bordo, una di queste è il Titanic: nella tragedia muoiono più di 1.500 persone, ma 705 riescono a salvarsi grazie a Marconi e alla sua invenzione.
Negli anni seguenti il controllo delle trasmissioni radiofoniche passò al Ministero delle Poste e Telegrafi e nel 1923 debuttò la prima emittente italiana, Radio Araldo, situata a Roma e gestita dall′ingegner Luigi Ranieri, che aveva ottenuto delle concessioni speciali dall′allora ministro Giovanni Antonio Colonna di Cesarò, per le prime prove sperimentali di trasmissione. Ranieri era un appassionato di radiotrasmissioni e nel 1909 aveva fondato L′Araldo Telefonico per trasmettere musica dal vivo e notiziari attraverso linee telefoniche dedicate, grazie ad accordi con i teatri italiani; la società era fallita sette anni dopo, durante la prima guerra mondiale ma Ranieri non si era perso d′animo. Nel 1922, dopo aver studiato la tecnologia proveniente dalla Gran Bretagna, Ranieri aveva preso accordi con l′azienda britannica Western Electric che voleva battere sul tempo Marconi per le trasmissioni in Italia, e aveva intuito che il sistema dell′Araldo Telefonico avrebbe avuto molto più successo con le novità degli apparecchi radiofonici: nel 1923 nacque Radio Araldo, che di base cambiava il mezzo di trasmissione pur mantenendo i contenuti. L′anno successivo, il cambio della guardia al Ministero con l′arrivo di Costanzo Ciano (che avrebbe preferito dare le concessioni a Marconi, per prestigio internazionale) diede il via libera ufficiale alle radiocomunicazioni in

Italia attraverso provvedimenti legislativi ad hoc e costruzione di infrastrutture specifiche. L′assegnazione della concessione diretta fu affidata alla neonata URI-Unione Radiofonica Italia, antesignana dell′EIAR prima, e successivamente della RAI la cui costituzione avvenne il 27 agosto 1924.

Nata dalla fusione tra la SIRAC (Società italiana radio audizioni circolari) di Riccardo Gualino e la SAR (Società anonima radiofono – Società italiana per le radiocomunicazioni circolari) conosciuta come Radiofono, di Guglielmo Marconi, l′URI era stata protagonista di una discreta battaglia tra concorrenti per l′assegnazione della concessione. In mancanza di accordi, Ciano aveva chiesto ai tre contendenti -Guglino, Marconi e l′ingegner Ranieri- di raggiungere un compromesso e fondare un′unica società per regolamentare l′emissione radiofonica italiana: per mancanza di capitali, Ranieri dovette ritirarsi e chiuse la sua Radio Araldo, uscendo malinconicamente sconfitto dalla storia della radiofonia italiana.

L′URI di Gualino e Marconi, maggior azionista, nominò presidente della società Enrico Marchesi, ex direttore amministrativo della FIAT, mentre quale vicepresidente fu scelto Luigi Solari, particolarmente gradito a Marconi.

La prima trasmissione radio in Italia si tenne il 6 ottobre 1924 a Roma, nelle stanze di un appartamento di Via Maria Cristina nel rione Prati: un concerto di musica classica dal vivo eseguito da un quartetto d′archi. Fu annunciato dalla violinista Ines Viviani Donarelli, improvvisatasi speaker, che probabilmente non immaginava di star costruendo la storia (i documenti delle Teche Rai svelarono solo nel 1997 che la voce del primo annuncio radiofonico era la sua: per anni si era creduto che fosse di Maria Luisa Boncompagni, in seguito diventata voce ufficiale dell′URI). L′avvio all′avventura della radio in Italia era ormai realtà: Napoli e Milano si dotarono delle proprie stazioni di trasmissione e nacque la prima concessionaria di pubblicità, la Sipra. I problemi di ascolto, tra crepitii e scoppi e segnali deboli, furono risolti nel decennio successivo. Per fermare i tentativi dei radioamatori privati, nel 1925 un decreto regio assegnò allo Stato il controllo assoluto sulle comunicazioni senza fili, creando di fatto un monopolio radiofonico che sarebbe durato parecchio. Ci vollero quasi 50 anni perché una sentenza della Cassazione cambiasse definitivamente la storia della radio in Italia. Ma questo è un altro pezzo di vita.

La data di nascita ufficiale di questa nuova stagione della comunicazione in Italia è, una volta tanto, certa: 28 luglio 1976. È quel giorno che una sentenza della Corte di Cassazione sancisce la legittimità delle trasmissioni private, purché in ambito locale. Fino ad allora, tutte quelle radio sparse nel Paese e

tutti quei popolarissimi disc jockey erano stati, né più né meno, dei fuorilegge. Ovviamente, quasi nessuno aveva aspettato la benedizione della Cassazione: in Italia, le radio private avevano iniziato a moltiplicarsi, a centinaia, già da qualche anno.

Probabilmente a molti i conti non torneranno, visto che le prime radio libere italiane cominciarono tutte a trasmettere tra il 1975 e l′inizio del 1976, ma c′è una storia tutta da raccontare, che fa scivolare l′anniversario al mese di marzo del 1970. Siamo nella Sicilia occidentale, nelle zone del Belice martoriate dal terremoto del 1968, dove la ricostruzione stenta a partire. Qui vive e lavora da più di dieci anni Danilo dolci, sociologo, poeta, animatore culturale e grande intellettuale – poco valorizzato e ricordato – che combatte con metodi non violenti la mafia e la disoccupazione in quell′angolo di Sicilia, in simbiosi con le popolazioni locali. Cerca, assieme ad altri intellettuali, un modo per dare voce alle popolazioni colpite dal terremoto, sanno che finché il Belice non diventerà un caso nazionale nessuna ricostruzione partirà mai. ″Dobbiamo domandarci e risponderci con sicurezza – scrive Dolci in un dettagliato documento di progettazione – se esista alcun mezzo (fermo il fatto che i rapporti del lavoro personale e di gruppo rimangono insostituibili) che ci permetta di raggiungere ogni individuo con la massima economia di tempo (leggi velocità di comunicazione), persone e denaro. E' evidente che non c′è alcun mezzo, tra quelli per ora a noi disponibili, che risponda a questi requisiti, migliore della radio. Altri, che potrebbero essere più efficaci, come la televisione, non sono per ora alla nostra portata." All′inizio si pensa alle trasmissioni da una imbarcazione a largo delle acque siciliane, per sfuggire ai controlli della polizia postale, come da anni accade nel Mare del nord con le radio pirata. Ma da una parte l′impresa sarebbe troppo dispendiosa (tuttavia nel progetto ci sono anche preventivi per acquistare imbarcazioni), dall′altra Danilo Dolci non vuole contravvenir a troppe leggi. Vuole rimanere per quanto possibile nella legalità, e per questo chiede diversi pareri legali e si appella all′Articolo 21 della Costituzione, che garantisce la libertà di espressione ″con ogni mezzo di diffusione". Addirittura Dolci scriverà alcune lettere alle autorità di pubblica sicurezza, al Presidente del Consiglio e al Presidente della Repubblica, che saranno recapitate nell′imminenza dell′inizio delle trasmissioni, per spiegare dettagliatamente il senso dell′iniziativa e la sua natura non violenta.

Il programma da trasmetter è scritto e registrato nei giorni precedenti. Dura 4 ore, e sarà ripetuto fino a quando le trasmissioni non saranno fatte cessare. Ci sono interviste registrate tra i contadini, per descrivere le loro condizioni di vita

post terremoto, ci sono canzoni della tradizione popolare, ma soprattutto c'è il famoso appello registrato dalla voce di Dolci, che inizia con la frase che segnerà l'intera impresa: "Qui parlano i poveri cristi della Sicilia Occidentale, attraverso la radio della nuova resistenza." Resisteranno 27 ore, prima dell'irruzione delle forze dell'ordine nella sede dell'emittente. Le apparecchiature saranno sequestrate e le trasmissioni chiuse. Ma ormai l'impresa è compiuta. Arriveranno numerose attestazioni di solidarietà e vicinanza da tutto il mondo, la questione del Belice guadagnerà la priorità nell'agenda politica italiana e Radio Partinico Libera entrerà nella storia come il primo tentativo di dar vita ad una voce alternativa al monopolio mediatico allora esistente.

Non tutti sanno che la radio libera ha emesso le prime frequenze in Italia il 23 novembre 1974, diffuse da una roulotte piazzata a Bologna sul Colle dell'Osservanza. Ma quasi subito la prima provocazione si trasforma in un laboratorio comunicativo fatto di microfoni, giradischi e mixer che dissolvono i confini, creano confronti, sperimentazioni e sogni. Tra i suoi protagonisti dietro le quinte ci sono Roberto Faenza e Rino Maenza.

Così Maenza Scrive in un suo editoriale nel 2014, ricordando quarant'anni dopo quell'evento: "Alle ore 11 di mattina del 23 novembre 1974, per la prima volta nella storia delle comunicazioni del nostro paese, un'emittente indipendente, democratica e cittadina iniziò una serie di trasmissioni radiofoniche all'insegna del principio dell'accesso pubblico, per fare arrivare a una città intera la voce dei propri cittadini senza veli e censure. Fu un evento unico, un contributo per la democratizzazione della Rai Tv ed il suo effettivo decentramento a livello di base, un'esperienza fondamentale verso la costruzione della libertà di comunicazione che servì anche ad aprire la strada alla televisione libera".

E subito precisa: "La data della nascita di «Radio Bologna per l'accesso pubblico» non fu casuale: di lì a pochi giorni, il 30 novembre, il governo Moro avrebbe dovuto pronunciarsi con un decreto sulla riforma del servizio radio-televisivo dello Stato". La nuova radio ricevette subito moltissime adesioni importanti, compresa quella del mitico sindaco della città Renato Zangheri. Con mezzi estremamente elementari e grazie all'impegno di volontari e di veterani della radiofonia riuscì a trasmettere servizi dai quartieri, "ma anche buona musica, jazz raffinato e John Cage".

A Roma, a viale Mazzini, si preoccuparono. Mandarono un pulmino attrezzato per captare le trasmissioni e averne la registrazione. Volevano capire di cosa

si trattasse. Gli eroi non cedettero: continuarono a trasmettere dalla loro roulotte piantata in una fattoria sul Colle dell′Osservanza. Sapevano cosa facevano.

″Dopo pochi giorni, però, una volante della polizia perquisì la nostra sede - prosegue Maenza -, ma noi avevamo già chiuso le trasmissioni a mezzanotte ed un minuto del 30 novembre del 1974, ovvero dopo un minuto dalla firma del Presidente del Consiglio Aldo Moro del primo decreto di riforma della Rai".

A due anni di distanza da quella chiusura le radio libere si erano ormai diffuse in tutta Italia. E fu per tutti una bella avventura. Per avere diritto a una frequenza bastava andare in posta ed eseguire un versamento su un conto specifico. Durò così per qualche anno. Poi - al solito - le cose si complicarono, anche perché l′etere si era trasformato in un intrico di onde da tifone equatoriale. Se, viaggiando lungo la tangenziale di Bologna (ma anche un po′prima e un po ′dopo), sentite l′etere un po ′troppo affollato e Isoradio sovrastata dalle emittenti locali non mostratevi infastiditi: è l′eco di una radiazione di fondo molto speciale che vi ha raggiunto."

Voglio ricordare Rino Maenza, improvvisamente scomparso nel 2020, con cui ho spesso condiviso progetti, con questa sintetica descrizione che ne diede il giornalista Andrea Maioli: ″Era un ′non vedente ′che ci vedeva benissimo. Vedeva le sfide e le affrontava, sapeva evitare gli ostacoli e superarli con uno scarto veloce. Affrontava così anche il suo handicap: ″Vediamoci presto" diceva chiudendo la telefonata e quando lo osservavi lavorare, in politica come nel campo dello spettacolo, mettevi in dubbio la sua ′cecità', immaginando che dietro a quegli occhialoni scuri lo sguardo fosse ironico come il suo sorriso, incorniciato dalla folta barba bianca."

Spesso l′amore per la radio, soprattutto ai veterani, spinge a ricordare i momenti più belli trascorsi in quelli che sono stati i luoghi dove qualsiasi speaker ha cominciato ad approcciarsi al mezzo, provando così l′emozione e la voglia di non abbandonarlo mai. Dalle Esperienze intense che hanno dato il via ad un percorso fantastico e ricco di ricordi che si perdono nel tempo sino a riportarci a quel 1 maggio del 1977 quando dopo Radio Bologna e Radio Alice, radio informazione partì con la sua programmazione, spinta dal desiderio di dare voce a tutti, in modo particolare, alla gente comune, che spesso veniva ″oscurata" dal monopolio mediatico. Quindi, operai, studenti o le persone dei quartieri, che, grazie all′emittente bolognese, usufruivano di un canale di sfogo verso tutte le problematiche che attanagliavano la comunità. Grande risalto

anche all′aspetto prettamente musicale con la selezione di brani che spesso erano scelti con fare artigianale. Così come artigianale era l′impianto con il quale veniva diffuso il segnale, impianto che si era potuto realizzare grazie all′ingegno di Gilberto Veronesi.

Tanti i ricordi così come tante sono state le emozioni e l′impegno profuso a partire dalla primavera del 1976 quando Paolo Sebartoli e Gilberto Veronesi, compagni socialisti che avevo conosciuto nell′ambito della mia attività sindacale che svolgevo presso l′azienda Stiassi dove in quel tempo lavoravo, chiedono di incontrarmi. L′incontro avverrà all′ora di pranzo e si svolgerà in un bar adiacente all′azienda Stiassi a borgo Panigale.

Occorre premettere che nel marzo del 1976 all′Hotel Midas di Roma si era tenuto il Congresso del Partito Socialista Italiano, dov′era stato riconfermato il Segretario Francesco De Martino. Questi, favorevole a sostenere politicamente ed elettoralmente il PCI, avrebbe di lì a poco scritto in un suo celebre articolo che la funzione del PSI era proprio quella d′assecondare l′approdo dei comunisti al governo, e che a quel punto la sua funzione si sarebbe potuta definire praticamente conclusa.
La reazione del Comitato Centrale del PSI, nuovamente riunitosi al Midas il 16 luglio di quell′anno, fu quindi quella di revocare a De Martino il proprio ruolo, cercando un nuovo segretario. Come compromesso fra le varie correnti, ed in ossequio soprattutto ad una vera e propria "rivoluzione generazionale" che lo riguardava, si optò così per la figura di Bettino Craxi, che a quell′incontro s′era presentato con gli ultimi dati elettorali del PSI: in base ai sondaggi successivi a quelle disastrose politiche, infatti, il partito era ormai sceso addirittura al 6%.

Oggetto e tema dell′incontro era, dunque, quello di dar vita ad un movimento in seno al Partito socialista al fine di far emergere e dare ruolo alla sinistra socialista che si rifaceva a Riccardo Lombardi. Paolo se Bartoli, poi, mi informava che già a Milano si era dato corso a questa azione attraverso la persona di Filippo Gaja. L′idea portante era quella di diffondere nelle edicole, nelle fabbriche, nelle sedi del Partito socialista una rivista dal titolo «Maquis», lui avrebbe provveduto alla stampa attraverso la sua Casa editrice. Si sarebbe, inoltre, prestato a tenere presso le sezioni del partito socialista a Bologna dei corsi di marxismo.

Per meglio comprendere l′uomo riporto questa scheda postuma pubblicata, dopo la sua morte, dalla casa editrice che aveva fondato: ″Filippo Gaja nasce a Parma nel 1926, aderisce diciassettenne alla Resistenza, arruolandosi nel Corpo Italiano di Liberazione. Nel 1944 s′iscrive al Partito Socialista, aderendo alla corrente di sinistra. Nell′immediato dopoguerra inizia la sua carriera giornalistica su varie testate socialiste e di sinistra. Si dedica particolarmente all′attività di inviato speciale in aree di conflitto. Dal 1960 partecipa attivamente alla lotta contro la dittatura fascista del generale Franco in Spagna, collaborando con Julio Alvarez del Vajo, vecchio dirigente della sinistra socialista spagnola, che aveva ricoperto importanti responsabilità militari e di governo durante la guerra civile del 1936/39. Con lui inizia un′intensa attività internazionalista, a fianco di diversi movimenti di liberazione in Asia, Africa e America Latina. Affianca a questa attività quella di giornalista, scrittore ed editore, fondando, sempre con Alvarez del Vayo, la rivista e casa editrice «Maquis», che dirige fino alla morte, avvenuta il 15 gennaio 1995 a Milano. Negli anni ′70, la rivista «Maquis», che era venduta in edicola e tirava decine di migliaia di copie, svolse un′importante azione di informazione sul marxismo, sulle lotte dei popoli oppressi dall′imperialismo, di denuncia dei piani golpisti della CIA, dei servizi segreti e dei fascisti in Italia, in Europa e nel Terzo Mondo, di analisi sulla crisi economica internazionale all′origine della crisi finanziaria globale deflagrata nel 2009. La casa editrice, attraverso la collana I classici del marxismo, diffuse in dispense settimanali, anche queste a grande tiratura, le opere principali di Marx, Engels, Lenin, Che Guevara, Ho Chi Min, Giap, ecc., su cui si è formata una generazione di militanti rivoluzionari, anche partecipando ai corsi di marxismo che Gaja organizzava in varie città. Dopo la sua scomparsa, su di lui e sulla sua attività è caduto un oblio tanto immeritato quanto significativo della degenerazione di una sinistra tutta protesa a rimuovere la propria natura di classe nella più servile acquiescenza all′imperialismo.” Inizierà così, nel 1976, una intensa attività di propaganda attraverso la diffusione della rivista ″Marquis” ma, in particolare, di appuntamenti settimanali presso le sezioni del partito socialista bolognese in cui Filippo Gaia teneva i suoi corsi di marxismo. Ma Tura, contestualmente, l′idea di dar vita ad una emittente radiofonica per meglio diffondere questa azione politica.

Verso la fine di quell′anno su iniziativa di Paolo se Bartoli si costituisce la cooperativa radio informazione. E' quello l'anno in cui, a Bologna nasce una

grande esperienza collettiva che trasmette grande musica, fa informazione e contro-informazione, apre i microfoni a coloro che da sempre ne sono stati esclusi.

Un viaggio attraverso la stampa, gli eventi, la musica e i personaggi che animarono, dal 1977 al 1986 questa esperienza radiofonica e culturale a Bologna. tra i primi soci fondatori Paolo Sebartoli, Anna Mangili,Gilberto veronesi, Gabriella Giustiniani, Francesco Tabacco. Inizierà a trasmettere il 1 maggio del 1977 dalla prima sede di via Castiglione, si trasferirà poi nella sede della sezione del partito socialista di viale Lenin, dove si aggregheranno tra gli altri Piero Frontera, Nicola Sinisi, Aldo Jani, mino Farolfi, Virginio Biagini, Nino Campisi, Antonio Sorrentino, Valeria turchi, Paola Machiavelli, Licia Mazzola e tanti altri compagni....

Bei tempi quelli, dove bastava un microfono, un giradischi, un mixerino e un semplice trasmettitore per far sentire, qualche bella canzone o la propria voce nel mondo dell'etere. In onda senza un palinsesto predefinito, fin dai primi mesi Radio Informazione lancia il suo flusso di messaggi alternativi ed anticonformisti, riservando grande spazio alle telefonate in diretta, ai notiziari, alle rubriche, al racconto di favole per bambini, ma anche momenti per l′ascolto di racconti di chi, attraverso il telefono, utilizzava la radio quale elemento con cui superare la tradizionale comunicazione di massa unilaterale per trasformare la radio in un mezzo di interazione di massa. Il telefono per il tramite della radio diventava canale pubblico: «rumori, parole e suoni erano indirizzati a tante, tantissime persone. Parole intime e lunghi discorsi, pubblico e privato si mescolavano in un unico flusso di voci. La voce assumeva una funzione nuova nell′ottica di mutare il senso della comunicazione, trasformando i programmi in elaborazione collettiva. La Radio si autofinanziava con le sottoscrizione dei collaboratori e l′organizzazione di eventi e concerti. Soprattutto a Piero Frontera va riconosciuto il merito non solo per la gestione organizzativa ed amministrativa della radio in tutto quel tempo ma soprattutto per aver coinvolto in quel tempo molte delle persone che parteciparono alla realizzazione di una stagione di concerti e spettacoli curati dalla stessa emittente tra cui Ivan Della mea, stormi Six, Pasquale Bonamassa, Simple Minds, Simply Red, Lou Reed, Paolo Conte, Roberto Vecchioni, Edoardo Bennato, Luciano Pavarotti, Vittorio Gassman, Carmelo Bene, Eduardo de Filippo. Mitico fu il concerto di Francesco Guccini «Fra la via Emilia e il West», che si realizzò il 21 giugno 1984, una serata che vide scendere in Piazza Maggiore più di 150.000 persone per celebrare i 20 anni di carriera del Maestrone. Una kermesse che ha visto sul palco il 21 giugno 1984, oltre a Francesco Guccini, Lucio Dalla, Giorgio Gaber, Paolo Conte, i Nomadi, l'Equipe 84, Claudio Lolli, Giampiero Alloisio, Deborah Kooperman, Pierangelo Bertoli e i Viulàn. Così Nicola Sinisi, che per conto di Radio Informazione

organizzò l′evento,ricorderà come si realizzò: ″Era il 1983. Sergio Zavoli, presidente Rai, ci fece ottenere 50 milioni di lire per i diritti televisivi. Mi venne in mente che nel 1984 erano i vent′anni della prima canzone di Guccini. Così Chiamai Renzo Fantini, prematuramente scomparso nel 2010, gli prospettai il finanziamento di 50 milioni più la sponsorizzazione di Philip Morris... e così si manifestò l′evento di quella memorabile serata.” Di rimando così Francesco Guccini, in un′intervista rilasciata il 17 giugno 2024: Come nacque l′idea di quel concertone? "Furono il mio manager Renzo Fantini e l′allora assessore alla cultura Nicola Sinisi a convincermi. Vennero a trovarmi a Pavana per contrastare la mia titubanza. Lo confesso, avevo paura. ′Ma perché lo devo fare io?′, continuavo a chiedere. E Sinisi, a un certo punto, sbottò: ′Perché sennò lo fa qualcun altro′. Insomma, dissi sì. Ci mettemmo a provare con il gruppo, Bandini, Flaco, Marangolo, Tavolazzi, Tempera. Quando finalmente salimmo sul palco restammo impietriti. Nessuno di noi si aspettava tutte le strade attorno alla piazza invase in quel modo. Non si camminava". Cosa prova ripensando a quella notte? "Sono vecchio e mi viene da pensare ai tanti amici che se ne sono andati. Solo Paolo Conte, Maurizio Vandelli e pochi altri ci sono ancora. Non ho un ricordo preciso di quella sera. Fu come andare a un esame universitario, all′inizio sei terrorizzato, poi ti sciogli e vai. Non ho più cantato in piazza Maggiore e, pur avendo suonato negli stadi, non ho più trovato una folla simile. Dopo il concerto partirono quasi tutti e io e gli amici andammo a cenare all′Osteria delle Dame dove avevano preparato un catering solo per noi. Non so per quale ragione ma arrivò a un certo punto anche Bettino Craxi". Quel titolo, ′Fra la via Emilia e il West′, allude a un mito americano caro a una generazione e consacrato da Fernanda Pivano? "Per noi l′America rappresentava il cinema, la musica, i libri. A Modena abitavo in una strada che da un lato finiva sulla via Emilia e dall′altro sbucava in campagna. Ecco, quei campi erano le praterie del nostro Far West. Ricordo una stradina che facevo in bicicletta con una fidanzatina per cercare un posto appartato... Non vado da un po ′a Modena, ma so che in quel Far West adesso ci sono solo case". Se ripensa a quegli anni ′80 prova nostalgia? "Ho nostalgia per le possibilità che avevo da giovane. Mi sento condizionato dai problemi fisici, anche se la testa funziona bene: ieri ho finito l′ultimo dei cinque racconti che verranno pubblicati in autunno. Negli ultimi decenni c′è stato un salto tremendo, i telefonini hanno

cambiato il mondo. Io non ho il cellulare, mi piacciono le serie ma qualcuno me le deve mettere, ho un giradischi regalato da mia moglie che non so usare".

Così, l′8 ottobre del 2023, Francesco Guccini si racconta al microfono di Romano Bianchi, giornalista di Teleticino. Francesco ci ricorda che il tramonto non è solo il tempo di un indebolimento fatale della luce del sole, il tempo della fine desolante della giornata, ma l′incanto di una bellezza struggente, uno spettacolo straordinario che ogni volta ci colpisce. Dovremmo allora modificare il nostro sguardo per vedere nell′arte del saper tramontare un gesto nobile di trasmissione dell′eredità più che l′esito di un destino crudele, di una caduta senile. Di una sconfitta dettata dall′inesorabilità del tempo che passa; un gesto grande che ha in sé la bellezza infinita dei tramonti, il dono di una eredità che resta viva solo grazie a questo dono.

https://youtu.be/tTEMHofdc7s?si=_cPlMhFHcZ6W3rCt

Le radio libere degli anni 70 contribuirono in maniera decisiva a cambiare anche il linguaggio "radio televisivo", inventando nuove rubriche volte più al territorio locale e quindi più vicini alla gente del posto. C'era voglia di qualcosa di nuovo, rispetto ai programmi di "mamma Rai", più vicini forse ai gusti dei giovani di allora. La copertura di molte emittenti era spesso limitata a pochi chilometri, ma nel tempo ALCUNE radio locali cominciarono ad ampliare il numero di ripetitori garantendo così un maggior ascolto. Con il passare degli anni però, la regolamentazione per mantenere in vita legalmente una radio fu sempre più complicata, sia dal punto di vista dell'informazione, che di quello tecnico (regolarità dei vari impianti FM) ed economico. Queste furono le cause principali della chiusura di molte emittenti. Radio Informazione cessarà di trasmettere nell′anno 1986.

La mia esperienza in radio informazione si esaurirà tra la fine del 1979 e la primavera del 1980. Diverse le ragioni, tra queste l′imminente matrimonio con Mara che si sarebbe, poi, celebrato il 7 giugno del 1980, il mio impegno professionale presso l′università di Bologna dove, dopo aver vinto un concorso pubblico, svolgerò le mansioni di Addetto stampa, ma in particolare l′evento

che a metà del 1979 portò ad un traumatico cambio della leadership in Radio Informazione. Nel luglio del 1979, Paolo se Bartoli, Anna Mangili, Gilberto Veronesi e Gabriella Giustiniani, primi soci fondatori della Radio, come tanti altri giovani di quel tempo, erano finiti in carcere per questioni legate alla lotta politica. La loro esperienza fu, però, piuttosto singolare: vennero condannati per delle azioni di autofinanziamento in sostegno ai gruppi antifascisti cileni, in particolare quelli legati al Partito socialista cileno diretto da Carlos Altamirano che in quel tempo era in Italia, e che si opponevano al regime dittatoriale del generale Augusto Pinochet, salito al potere dopo il golpe militare che l′11 settembre del 1973 destituì il legittimo Presidente cileno Salvador Allende. Quell′11 settembre (quello cileno, non quello di New York) gli Inti-Illimani si trovavano in Italia per una tournée. Per il Cile di Salvador Allende, stuprato dal golpe di Augusto Pinochet, era il giorno della catastrofe. Per il gruppo di musicisti rivoluzionari cominciava invece l′interminabile liturgia delle Feste dell′Unità commosse dalla musica andina. L′epopea di Unidad Popolar, soffocata dai militari felloni l′11 settembre del 1973, assumeva dimensioni mitologiche. E i combattivi democratici europei alzavano in alto i pugni chiusi dell′indignazione intonando bellicosi «El pueblo unido jamás será vencido», familiarizzandosi tra un inno e un altro con i ritmi languidi e malinconici della chitarra e del «quatro», del «charango» e della «pandereta». La sinistra italiana raggiunse con il golpe cileno il diapason emotivo della protesta e della mobilitazione delle anime. Il cuore batteva all′unisono per i ragazzi che venivano trasportati sanguinanti e pesti sulle gradinate dello stadio di Santiago del Cile, per l′immagine eroica del presidente Allende che con le armi in mano moriva combattendo contro i truci golpisti, per gli oppositori uccisi, incarcerati o desaparecidos. Le emozioni sapevano riconoscere e distinguere il Bene dal Male: il Male era il volto repellente del generale Pinochet, con lo sguardo di ghiaccio nascosto dietro le lenti buie dei suoi occhiali da sole, simili a quelli indossati da tutti i gorilla sudamericani chiamati ad opprimere i loro popoli; il Bene era la democrazia calpestata, la libertà reclusa, il sangue che scorreva nelle città del Cile. Salvador Allende era il santo, Pinochet il demonio. Tra gli angeli, i suoi alleati del Mir e del Partito socialista di Carlos Altamirano. Non è, dunque, difficile comprendere l′azione che Paolo, Gilberto, Anna e Gabriella intrapresero in quegli anni, influenzati, immagino, anche dalla presenza carismatica di Filippo Gaja e dalla sua visione politica relativa alle lotte dei popoli oppressi dall′imperialismo, di denuncia dei piani golpisti della CIA, dei servizi segreti e dei fascisti in Italia, in Europa e nel Terzo Mondo. A distanza di tanti anni non resta che la memoria storica. Il rapporto con il passato è

sempre stato in Cile, come altrove, controverso e conflittuale. Le lotte per la memoria hanno attivato pratiche sociali e generato risposte politiche rilevanti da parte dello Stato in tema di tutela dei diritti umani, persecuzione dei crimini e rispetto dei processi democratici. Ma le memorie, in quanto fenomeni sociali, risultano disomogenee e mutano nel tempo. Ciò significa che il conflitto non può, in definitiva, essere rimosso, ancor più in un contesto dove è ampia la zona grigia della memoria della dittatura. La questione memoriale, dunque, resta viva e attiene a come esplicitare l′esistenza di conflitti di memorie a livello pubblico e promuovere la loro elaborazione a livello sociale, nonché a come continuare a ricordare per far sì che tutto possa giovare al processo democratico.

memoria della dittatura. La questione memoriale, dunque, resta viva e attiene a come esplicitare l′esistenza di conflitti di memorie a livello pubblico e promuovere la loro elaborazione a livello sociale, nonché a come continuare a ricordare per far sì che tutto possa giovare al processo democratico.

memoria della dittatura. La questione memoriale, dunque, resta viva e attiene a come esplicitare l′esistenza di conflitti di memorie a livello pubblico e promuovere la loro elaborazione a livello sociale, nonché a come continuare a ricordare per far sì che tutto possa giovare al processo democratico.

27 - GLI ANNI SETTANTA – TRA LIBERTÀ E TRASGRESSIONE

Sin da piccoli ascoltavamo musica. Siamo cresciuti con i nostri genitori che ci cantavano canzoncine per farci mangiare, per farci addormentare o semplicemente per farci sorridere. Ancora oggi la musica Ha il potere di farci tornare nel passato, rivivendo i ricordi. Ci accompagna nella vita quotidiana e riesce a proiettarci nel futuro, facendoci viaggiare con la mente in posti lontani ma resi sorprendentemente molto vicini. Torno così a ripensare a quegli anni 70, con particolare riferimento al1977, anno in cui ho conosciuto Mara, ma anche uno degli anni più difficili della nostra storia recente, uno dei cosiddetti ″anni di piombo", come saranno definiti in seguito.

Gli italiani si risvegliano con l′incubo delle BR, che compiono in questo periodo decine di attentati. In questo clima trova il suo naturale sviluppo il movimento ″Punk" Il cinema americano sforna pellicole memorabili: ″Incontri ravvicinati del terzo tipo" di Spielberg, ″New York New York" con Robert De Niro e Liza Minnelli, ″Rocky" con Silvester Stallone, ″La Febbre del Sabato Sera", film di culto per le attuali generazioni che proietta John Travolta nel firmamento del cinema mondiale. Nelle discoteche imperversa la disco-dance che celebra i suoi nuovi idoli come Donna Summer, Bee Gees, The Tramps. Il ciclismo italiano ha un nuovo campione del mondo: Francesco Moser. La Ferrari vince ancora un titolo mondiale con Niki Lauda Il governo introduce un ′importante novità in campo sanitario: Il ticket sui medicinali. Vengono imposti i limiti di velocità su tutte le strade e sbucano, di conseguenza, i primi ″Autovelox". Storico anno per la televisione: iniziano finalmente anche in Italia le trasmissioni a colori. Vedono la luce programmi che hanno fatto epoca come ″Portobello" e ″Odeon", la cui sigla ″Honky tonky train blues", suonata da Keith Emerson, diventa un ″cult". Cambia il modo di fare pubblicità in tv, messaggi più brevi e più frequenti durante la giornata. Ne fa purtroppo le spese ″Carosello", che purtroppo va in pensione. Se ne va all′improvviso, all′età di 42 anni, il grande Elvis Presley, trovato morto nella sua stanza da bagno dalla fidanzata, nella sua villa di Graceland.

Nella musica dance il 1977 vede l′affermazione a livello mondiale del gruppo svedese degli Abba, mentre in Italia Lucio Battisti raggiunge il massimo della popolarità. In settembre esce in tutto il mondo ″Heroes", di David Bowie, che lancia l′omonimo album. Un successo stratosferico. I Pink Floyd escono con

l′incredibile ″Animals”, il decimo album della band, e il loro terzo concept album dopo ″The Dark Side of the Moon” e ″Wish You Were Here”.

I primi anni 70 sono gli anni di quella svolta sociale ed economica che in qualche modo si strutturerà nel decennio successivo; gli anni di Marcuse e della esplosione post sessantottina della contestazione giovanile in tutta Europa; gli anni di Andy Warhol e del suo ″Più che fare, conta comunicare”; dei figli dei fiori e della musica pop e rock.

Gli anni dei grandi cambiamenti sul fronte dei diritti personali, con la Legge Fortuna- Baslini che rende possibile il divorzio, all′inizio del decennio, con la riconferma in un grande referendum popolare il 12 maggio del 1974; della guerra del Kippur in Medio Oriente e dell′Opec che fa esplodere il costo del petrolio, con una prima grande crisi energetica mondiale che porterà tutta Europa all′adozione di una serie di misure, come le domeniche a piedi, destinate a svelare i limiti di uno sviluppo tutto basato sullo sfruttamento spensierato delle risorse naturali ed ambientali.

Mentre in Cile cade il Governo Allende e negli Stati Uniti d′America si dimette il Presidente Nixon travolto dallo scandalo Watergate, la missione Apollo 16 raccoglie campioni rocciosi di suolo lunare e rende il cielo più vicino alla Terra.

Saranno gli ultimi anni per un papato italiano perché nel ′78, e dopo ben 455 anni, un papa dal nome polacco siederà sul trono di Pietro e dovrà fronteggiare un mondo pronto a cambiare il proprio assetto ed una società che mostra segni di insofferenza e di inquietudine anche in campo religioso: una Chiesa che, a Roma e solo qualche anno prima, ha ridotto allo stato laicale don Giovanni Franzoni, abate a San Giovanni fuori le mura, ed a partite aperte (e conflittuali) con tutta una serie di realtà di base come la Comunità dell′Isolotto di don Enzo Mazzi a Firenze o la comunità parrocchiale di Lavello, schierata unanimemente a difesa di don Marco Bisceglia, anch′egli ridotto allo stato laicale per le critiche alla politica del Vaticano e per la sua difesa del divorzio e dei diritti degli omosessuali.

Le tensioni sociali e politiche avevano già gemmato quello che nel decennio in corso avrebbe portato alla stagione dell′antagonismo più estremo, con la pagina anzi le pagine di sangue e dolore del terrorismo e della lotta armata. La acquisita e diffusa consapevolezza delle differenze e delle ingiustizie, insieme alla forte ed a tratti ingenua aspirazione dei giovani a voler ″cambiare il mondo” volavano alte -come un vento turbinoso- nei cieli d′Europa e d′Italia. E in un mondo pronto a cambiare volto e anima qualche improvviso soffio di quel vento

e qualche eco di quelle grida urlate nelle piazze delle più grandi città del vecchio continente raggiungevano il nostro Paese.

A Bologna, io ed il mio gruppo di giovani amici vivevamo la nostra adolescenza con la gioia tipica di quell′età ma anche con un primo sguardo alle contraddizioni di una società diseguale così che mentre le chitarre ed i cori sui gradini della Basilica di San Petronio in piazza Maggiore suonavano le note dei brani di Lucio Battisti e si innalzavano le parole del suo ″canto libero" (″in un mondo che prigioniero è il mio canto libero sei tu") si manifestava in noi la consapevolezza che non si potesse rinchiudere la vita nella sia pur bellissima sfera dell′intimismo emozionale proprio della prima gioventù.

Di quella storia e di quelle storie io e Mara siamo stati testimoni e protagonisti e, tornando a ritroso nel tempo, non mi è difficile rievocare o ricostruire intorno ad esse il contesto e la storicizzazione della nostra esperienza individuale, scandita dalla narrazione di azioni sia personali che sociali accumulate e selezionate dalla nostra memoria.

Il 1978 è un anno di transizione, caratterizzato da eventi drammatici. Il 16 Marzo, in via Fani a Roma, le BR sequestrano Aldo Moro e uccidono cinque uomini della sua scorta. Il 9 maggio, dopo 55 giorni di prigionia, il corpo senza vita dell′Onorevole Moro viene ritrovato nel bagagliaio di una Renault 4 parcheggiata in via Caetani. Il 15 giugno il Presidente della Repubblica Leone, attaccato da una feroce campagna di stampa che lo accusa di essere coinvolto in una serie di scandali, è costretto alle dimissioni. L′8 luglio viene eletto Presidente Sandro Pertini. Il Governo vara quest′anno due leggi importanti: a giugno la legge Basaglia fa chiudere i manicomi; risale invece al 18 maggio l′approvazione della legge sull′aborto. Si tratta della famosa 194, in cui si ammette la facoltà di abortire qualora la gravidanza possa comportare pericoli fisici o mentali per la gestante. Il 1978 passa alla storia per essere stato anche l′anno dei tre Papi: il 6 agosto muore Paolo VI, al quale il 26 agosto succede Papa Luciani che, il 28 settembre, muore dopo soli 33 giorni di pontificato. Il 16 ottobre viene eletto Giovanni Paolo II, il polacco Karol Wojtyla, primo Papa straniero dopo secoli. Verso la fine dell′anno il Parlamento vota l′ingresso nel Sistema Monetario Europeo (SME). La Fiat mette in produzione una nuova vettura destinata ad entrare nel mito: la ″Ritmo". La stagione cinematografica vede il successo del film di Ermanno Olmi ″L′albero degli zoccoli", recitato interamente in bergamasco, che vince la Palma d′Oro al Festival di Cannes. Sul piccolo schermo arrivano dall′America i mitici telefilm della serie ″Happy

Days". L′annata, dal punto di vista musicale, è caratterizzata ancora dal boom della disco- music. Nasce, legata a questo, una nuova professione: il DJ. Il 22 Aprile i Blues Brothers appaiono per la prima volta al ″Saturday Night Live": nascono così ufficialmente i fratelli Jake e Elwood Blues, che da lì a due anni diventeranno star planetarie. I Dire Straits dei fratelli Knopfler pubblicano ″Sultans of Swing", il loro singolo d′esordio, che li proietterà direttamente nell′Olimpo del rock. In Luglio esce ″More songs about Buildings and food", il secondo album di quella che i critici musicali considerano la band più sofisticata e interessante del decennio, i Talking Heads capeggiati dal geniale David Byrne.

Il 1979 è un anno caratterizzato da una maggiore distensione a livello politico e sociale. Si assiste ad un graduale ritorno a quei valori e a quegli affetti che sono stati accantonati negli ultimi anni. Per l′Economia è un anno contraddittorio: se da una parte si ha un notevole incremento della borsa, dall′altra l′inflazione cresce in maniera smisurata. Al cinema escono due grandi film: ″Il cacciatore" di Michael Cimino e ″Apocalipse Now" di Francis Ford Coppola, entrambi sul tema della guerra in Vietnam. Tra gli italiani da segnalare ″L′ingorgo" di Luigi Comencini, con il grande Alberto Sordi. E ′di quest′anno una straordinaria novità per l′ascolto della musica: viene commercializzato il walkman, che permette di ascoltare le musicassette camminando. Pietro Mennea stabilisce, a Città del Messico, un record ineguagliabile nei 200 metri piani fermando il cronometro a 19″72. Resterà imbattuto per ben 18 anni. In televisione iniziano le trasmissioni di Raitre. L′indimenticabile Massimo Troisi, con Lello Arena ed Enzo De Caro, danno vita alla ″Smorfia", storico gruppo di cabaret che trionfa nello spettacolo di Pippo Baudo ″Luna Park", che segna anche il debutto televisivo di Hether Parisi. Dall′America arriva la fortunata serie televisiva ″Charlie′s angels". Fa scalpore il rapimento di Fabrizio De Andrè e Dori Ghezzi che vengono sequestrati in Sardegna. Saranno rilasciati solo dopo qualche mese dietro pagamento di un riscatto di alcune centinaia di milioni. Lucio Battisti ci regala un altro dei suoi grandi successi: ″Una donna per amico". Lucio Dalla e Francesco De Gregori girano l′Italia con ″Banana Republic", un concerto memorabile dal quale viene tratto anche un album di successo. Il popolo delle discoteche impazzisce per ″Le Freak" degli Chic, ″I Will Survive" di Gloria Gaynor e la mitica ″Born to be alive" di Patrick Hernandez, dischi che rappresentano ancora oggi dei

riferimenti assoluti della straordinaria onda musicale dance della fine degli anni ′70.

Nel 1980, 3 anni dopo esserci conosciuti, io e Mara ci sposeremo. Andremo ad abitare a Calderara di Reno, cittadina che insiste nella prima cintura di Bologna e che, insisteva vicino all′azienda Stiassi dove in quel tempo lavoravo. Alla fine dell′anno 1982, avendo Mara vinto un concorso indetto dall′Opera universitaria di Bologna, ci trasferiremo presso il collegio universitario Irnerio.

Tra il 1982 e il 1996 trascorreremo la nostra vita incrociandola con quella di giovani studenti che oggi sono affermati professionisti. Nel 1989, dopo un lungo e silente periodo, la sclerosi multipla tornerà a bussare alla porta di Mara costringendoci a rilevare come, per fuggire al rischio di una morte lenta riconoscendo la realtà della malattia, si debba scommettere su un rilancio di sé come persona, ridisegnando una nuova identità, promuovendo una crescita personale che implichi un impegno attivo e consapevole .... Per trovare, poi, uno spazio di libertà dove esercitare le proprie possibilità di sviluppo, mobilitando le risorse, e sentendosi parte di una comunità che aiutando gli altri aiuta anche sé stessa; investendo sulla parola che risana l′anima triste, superando momenti di cedimento ed isolamento, contando sul calore della solidarietà e della risata condivisa, mettendo in campo le sofferenze, sapendo che non sono solo proprie. Inizierà così, per me, un parallelo impegno di volontariato nella Associazione Italiana Sclerosi Multipla e una intensa attività pubblicistica come redattore del notiziario dell′Ateneo prima e come addetto stampa poi, che mi consentirà di intervistare, tra i tanti altri personaggi, Aleksander Dubcek, Andrej Sacharov, Rita Levi Montalcini, Renato Dulbecco, Madre Teresa di Calcutta, Kary Mullis... ma, soprattutto, di farmi parte attiva per il conferimento della laurea honoris causa in Scienze politiche al celebre violoncellista Mstislav Rostropovic, che tanto si spenderà per i malati di sclerosi multipla.

Nell′anno 1996 il collocamento a riposo di Mara il trasferimento nella nostra villetta a Granarolo dell′Emilia. Nel 1997 Charlie entrerà a far parte della nostra vita.

28 - E il naufragar mi è dolce in questo mare...

Nel silenzio i miei ricordi prendono forma, si animano, profumano di emozioni incancellabili. Ed è sempre verso sera che riapro la bisaccia dei ricordi nell′animo, quando sento il bisogno di tornare indietro nel tempo attraverso il sogno. Ed è così che i miei ricordi si materializzano in immagini indelebili che rimangono in eterno. Certe notti i miei ricordi si trasformano in profumi, come quelli delle spezie dei grandi mercati coperti di Asmara che eccitavano in maniera delicata e pungente il nostro olfatto. Altre notti mi riportano a prunarolo, frazione di vergato sull′Appennino bolognese,in quello sperduto allevamento di cani bolognesi ′Vignola dei Conti ′gestito da Alberto Veronesi, dove, per la prima volta e nell′estate del 1997, incrociammo Charlie. Una giornata indimenticabile. Io e Mara ci eravamo portati in quella valle dell′Appennino dove insisteva l′allevamento in compagnia di sua sorella Fiorella e del marito Andrea Valieri. La scelta di farci accompagnare per un tratto della nostra vita da un cane bolognese era maturata al collegio Ghigi dove Mara aveva lavorato, sino all′anno precedente, come Custode in quello Studentato. A consigliare Mara sulla scelta della razza Mohammed Borro, uno studente somalo che frequentava la Facoltà di Veterinaria. Una casa non è una casa senza un cane e certo, che abbia tutti i quarti di nobiltà o sia il più ignobile miscuglio di razze, il cane, con la sua presenza, è una costante della storia umana. Snob o avventuroso, cucciolo giocherellone o vegliardo carico di acciacchi e di saggezza, il cane è per antonomasia «l′amico fedele dell′uomo», pronto a difendere coi denti, fino all′ultimo respiro, colui che si è scelto come padrone. Cucciolo, tra i suoi fratellini, Charlie sembrò alzare la testa e volgere lo sguardo verso di noi e, attraverso quei suoi grandi occhi sinceri, sembrò volerci dire: ″...e Ebbene ci sarò sempre io... Andremo per il mondo insieme e ci sosterremo sempre a vicenda, non è vero?”. E da quel giorno per 14 anni Charlie c′accompagnato in giro per il mondo. In cambio di una carezza sulla testa o di una grattatina sulla pancia, i cani ci ricompensano con una riconoscenza illimitata. La gratitudine è il loro stile di vita. E quante volte un uggiolio, un latrato di gioia, o semplicemente un silenzioso sguardo adorante hanno contribuito a rasserenare nel corso di quegli anni l′animo mio ma soprattutto quello di Mara che, di fatto, era la sua padroncina! Siamo stati fortunati poiché, come ben sa chiunque ne abbia mai posseduto uno, il cane è una creatura strana, affascinante e complessa, e mai in tutto il vasto universo canino sarà possibile trovarne due che abbiano esattamente la stessa

personalità: ci sono cani buoni e cattivi, sciocchi e intelligenti, obbedienti e dispettosi, e anche cani capaci di passare dalla devozione più sconfinata alla più canagliesca, testarda ribellione. Il 16 settembre dell′anno 2011, Charlie ci abbandonava per tornare a scodinzolare nelle verdi praterie dell′universo. La perdita di un cagnolino o di qualsiasi altro animale a cui si è legati, è un vero e proprio lutto quasi al pari della perdita di una persona cara. A maggior ragione se questo cagnolino era una vera e propria appendice della nostra persona. Morendo il cagnolino muore anche una parte di noi. Schopenauer, il grande filosofo, così diceva: ″Solo chi possiede un cane sà che cosa significa essere amati. Questo, vorremmo sperare, il testamento che Charlie ci lascia: "Amici miei, la mia eredità non è fatta di beni materiali, ma resteranno vostri per sempre l'allegria, la gioia di vivere, il rispetto che spero di avervi insegnato in tanti anni di vita in comune. Se sono riuscito a spiegarvi cos'è l'amore di un cane e sarete capaci di regalare un amore che gli assomigli anche solo un pò a qualsiasi essere vivente, uomo o animale che sia significherà avervi donato un bene inestimabile e scodinzolerò felice tra le nuvole, ed un giorno ci ritroveremo tutti insieme in un unico paradiso, perchè non c'è un paradiso per gli uomini ed un paradiso per gli animali, ce n'è uno solo per tutti quelli che hanno imparato ad amare." Charlie

https://youtu.be/VZcEpt3tllo?si=zXVlbxOtxwgHskac

Avete mai sentito parlare di Ulisse? Sapevate che nell′Odissea c′è una delle scene d′amore più belle e commoventi di tutta la letteratura? Omero ci ha lasciato una delle scene d′amore più commoventi mai scritte! Vedete, la storia di Ulisse è una storia di viaggi, di avventure, ma soprattutto la storia di un uomo che desidera una cosa sopra tutte: tornare a casa! E finalmente dopo vent′anni Ulisse torna nella sua amata Itaca. Questo è uno dei momenti più intensi di tutta l′Odissea: Ulisse vede la sua città, vede suo figlio Telemaco che ormai è diventato un uomo. E in quell′istante lo assale un moto di nostalgia, perché si accorge di quanto il tempo sia volato. Ulisse però si traveste da mendicante per non farsi riconoscere dai Proci che avevano usurpato il suo trono. E cosa accade? Che nessuno lo riconosce! Non lo riconosce suo figlio, non lo

riconosce sua moglie, non lo riconosce la sua gente! Tutti vedono soltanto i suoi abiti laceri, i suoi capelli incolti e lo scambiano per un «vecchio mendicante». Soltanto uno, tra tutta la gente di Itaca, lo riconosce: Argo, il suo cane. Vedete, per un cane puoi essere un principe, un re o un mendicante, un cane ti ama a prescindere. Ad Argo non gli importa nulla dell′aspetto di Ulisse, non si cura di cosa indossa, di come appare, gli basta sentire la sua voce per riconoscerlo! E subito dopo muore. Ecco perché in un mondo tanto cinico come quello di oggi vi auguro di avere qualcuno che vi ami non per ciò che siete, ma per chi siete, e che vi guardi negli occhi con la stessa dedizione che Argo ha avuto per Ulisse.

Un passo del poema così recitava: "Ed Argo, il fido can, poscia che visto Ebbe dopo dieci anni e dieci Ulisse, gli occhi nel sonno della morte chiuse." Il poema omerico parlava dell′importante legame che può esistere tra un cane e il suo padrone. L′unico che non aveva potuto ingannare fu proprio lui, il suo amato cucciolo che lo aveva atteso per lunghi anni e che non si era mai dimenticato del suo padrone.

Arriva il mendicante alla reggia di Itaca, sotto quelle vesti lacere si cela per volere della dea Atena il re inclito Ulisse, è in compagnia di Eumeo il porcaro, trova adagiato su un letto di letame il vecchio cane che nutrì di sua mano prima di partire per la guerra di Troia. "Non potevo non vederti amico mio, ridotto a un cumulo di zecche, un tempo principe della caccia alle capre selvatiche ai cervi alle lepri, il cui giaciglio sono gli escrementi dei muli e dei buoi, ho sentito il tuo guaito strozzato dagli anni, ho visto le tue orecchie abbassate, la coda mossa. Non sono riuscito a trattenere una lacrima uscita, spontanea e congestionata dalla viva commozione, ricordo la tua bellezza, eri snello, forte, invincibile nella vista e nella presa, adesso sei ridotto a niente, un po' come me tuo padrone, le serve ed i servi non hanno voglia e tempo di accudirti e sfamarti, così ti lasci morire a poco a poco. Non posso fermarmi, ho in mente piani di vendetta, il mio pianto soffocato ti porti la dolcissima carezza, non mi scandalizza il tuo stato pietoso, sei uno tra i pochissimi che mi ha accolto a casa mia e non dimentico, adesso mentre muovo i passi in incognito, sento sempre più lontano il tuo roco, flebile e dimesso lamento, fino a svanire nel sonno bianco e imperituro che sposa la nera morte alla Moira ineluttabile dell'infinito..."

https://youtu.be/0mTGegMThro?si=lE7wsmYXSSS-nJBu

E così mi rendo sempre più conto che io sono ciò che porto dentro: pensieri, emozioni, sentimenti. Sono in fondo il mio passato, i ricordi della mia storia personale, la sintesi di una infinità di momenti vissuti che mi hanno toccato, sfiorato, segnato ed anche cambiato.

Non è forse tutta la vita un sogno? – o piú precisamente: esiste un criterio sicuro per distinguere sogno e realtà, fantasmi ed oggetti reali? La fantasia non è il contrario della realtà. È una risorsa per leggerla e amarla. Vi ricordate questi versi? «Così tra questa immensità s'annega il pensier mio: e il naufragar m'è dolce in questo mare.»? L′Infinito è forse la più famosa poesia al mondo. Ecco, immaginatevi un giovane che osserva il cielo e si domanda cosa ci sia là, oltre l′orizzonte. Che cosa stava cercando Leopardi? Cercava quel qualcosa che trascende la vita di tutti i giorni, fatta di abitudini e impegni e beni materiali, quel qualcosa che ci fa sentire finalmente «vivi». Mentre si figura l′infinito, Leopardi non vede più l′albero, non vede la siepe che gli sta davanti, ma lascia spaziare la sua immaginazione fino a figurarsi quegli «interminati spazi e sovraumani silenzi». Pensate che quando Leopardi scrisse l′Infinito aveva quasi perduto la vista. Ma a dispetto della malattia, della quasi cecità, dell′atroce solitudine, l′animo di Leopardi non si lascia schiacciare dalle avversità, è pieno di entusiasmo, vuole rompere l′argine che lo separa dalla grande incognita del mare aperto, tende l′orecchio per cogliere i silenzi che lo abitano. E alla fine un sorriso appare sulle labbra del poeta e scrive: «e il naufragar m′è dolce in questo mare.» Per Leopardi il naufragar è dolce, dolcissimo, è uno smarrirsi, un cedere, un lasciarsi trasportare, ma non è il cedere della sconfitta, quanto il perdersi in qualcosa di più grande, di oceanico, di divino quasi.

https://youtu.be/s1z5rQszVDc?si=YlpMB36zo2yvlFmM

29 - Fino a quando non ci tocca.

Tu ti illudi di aver fatto le scelte giuste per chi ami, ma ti accorgi che non è così. Ti rendi conto che le strutture e le persone che avrebbero dovuto aiutarti a non fare soffrire chi ami, in realtà, le fanno soffrire. Tantissimo... Per disattenzione, per incapacità, forse per convinzioni o solo per inefficienza. Per molti motivi che ritengo vadano in seguito affrontati seriamente. La vita, a volte, è davvero difficile ed imprevedibile e, ahimè, graffiante. Ti illude e si smentisce. Mara, dal 1977 affetta da sclerosi multipla, ha serenamente affrontato il suo percorso di malattia e la conseguente disabilità sino al 2018 quando, a causa dell′osteoporosi causata da eterni cicli di cortisone, ha subito due interventi per fratture all'anca sinistra e all′anca destra e successivamente, nel 2019, il posizionamento di un catetere vescicale.

Il 22 febbraio del 2022, ha avuto una ricaduta pesante che l′ha costretta a quattro consecutivi ricoveri sino a quello del 16 giugno e, praticamente da allora, non è più potuta rientrare a casa. Dopo 5 mesi di ospedali, paura, tristezza, notti insonni, speranza, alti e bassi, il 16 giugno Mara è ricoverata presso l′ospedale S.O.M. nel reparto di medicina interna, malattie neuro vascolari ed epatometaboliche, diretto dal professor G. B., a causa di sepsi urinaria e contestuale presenza di disfagia. Il ricovero si era reso necessario perché, ormai, Mara non riusciva più ad assumere né cibo né acqua a causa della sua incapacità a deglutire. Al suo ingresso era stata rilevata un′importante infezione urinaria e quindi trattata con antibiotico. Nei giorni immediatamente successivi, sono riuscito a parlare con i medici, i quali mi prospettavano, nel caso di persistenza di questa incapacità a deglutire, e non riuscendo neanche loro a somministrare i farmaci, di pensare al posizionamento della PEG. Nei giorni seguenti, non potendo Mara fornire il proprio consenso, veniva a me richiesto di firmare un consenso informato per il posizionamento della PEG. E così, nell′anonima corsia di un ospedale mi sono ritrovato in solitudine a cercare di capire che cosa avrebbe voluto esprimere in quel momento Mara, anche se, negli anni passati, aveva a me espresso il desiderio di non voler subire alcun accanimento terapeutico al limite della sua vita. In quei 10 minuti di colloquio con il medico, si è in me manifestata la consapevolezza che la sofferenza non è solo del malato, ma si allarga anche alla coppia e alla famiglia intera, causando una sorta di congiura del silenzio, dove ognuno non comunica le proprie emozioni e sentimenti per proteggere l′altro, e dove la paura della malattia e della morte monopolizza la mente e blocca ogni progettualità. In questa fatica relazionale, anche la qualità del legame viene messo a dura

prova: ci sono rapporti che si rafforzano ed altri che si spezzano definitivamente.

Lunedì 27 giugno 2022. A Mara viene posizionata la PEG.

Venerdì 1° luglio. Al mattino mi comunicano che Mara sarà dimessa nel primo pomeriggio e trasferita nella lungodegenza di V.E., in attesa di una struttura più adatta. Alle ore 14:30 il medico di turno mi consegna la lettera di dimissioni, preavvertendomi che nel punto di posizionamento della PEG vi era ancora un po ′di sanguinamento e che restavano quindi in attesa del gastroenterologo per un consulto. Decidono, poi, di trasferirla comunque a V.E.

Domenica 3 luglio, alle ore 9:00 mi telefona il medico di guardia di V.E., avvertendomi che avevano già allertato il 118 per portare Mara al pronto soccorso del S.O.M. proprio perché questo sanguinamento continuava. Mi porto, dunque, al pronto soccorso del S.O.M. Rimarrò al pronto soccorso fino alle ore 17:00. Il medico del pronto soccorso mi informa che era semplicemente un capillare che sanguinava e che andava medicato, come prescritto dall′ospedale S.O.M., con un medicamento già segnalato in fase di dimissioni dal S.O.M. Mara quindi, in serata, viene rinviata a V.E.

Lunedì 4 luglio, alle ore 12:00, sono andato a V.E. per parlare con il medico che aveva in cura Mara. Il medico mi informava che nel primo pomeriggio Mara sarebbe stata riportata nuovamente al pronto soccorso dell'ospedale S.O.M., per essere visitata da un medico specialista, poiché il sanguinamento persisteva e non se ne comprendeva la causa. Mi domando: non era possibile dimettere Mara dall'ospedale S.O.M. lunedì, anziché il venerdì, quando a V.E. i medici non ci sono e c′è solo un medico di guardia? I medici del pronto soccorso, il 3 luglio, non potevano ricoverarla per qualche giorno, prima di rimandarla così velocemente a V.E.?

Mara, poi, resterà ricoverata presso V.E. sino al 21 luglio. Indecorosa la degenza in una camera a tre letti, dove a malapena ne potevano insistere due, sicuramente fuori dagli standard che una struttura sanitaria dovrebbe garantire. Mara per oltre tre settimane non è stata mai alzata ed è stata trasferita presso la residenza sanitaria assistita Virginia Grandi di San Pietro in Casale, dove è giunta con una ferita da piaga da decubito che l′ha dolorosamente perseguitata sino al decesso e, come ben possono testimoniare gli infermieri del territorio che l′avevano in cura, mai in casa Mara aveva presentato simili piaghe. Dopo una permanenza di poco più di un mese presso la residenza sanitaria assistita Virginia Grandi, nella notte di sabato 27 agosto, Mara veniva ricoverata presso l′ospedale di Bentivoglio con un′importante emorragia interna in atto e con fortissimi dolori dovuti alla succitata ferita.

Domenica 28 agosto, di mattina, mi portavo presso l′ospedale di Bentivoglio e la dottoressa di turno mi comunicava le gravi condizioni di Mara e si concordava di non praticare più alcun accanimento terapeutico. Con il senno di poi, mi chiedo se la stessa sensibilità non avrebbero potuto manifestarla anche i medici dell′ospedale S.O.M. nel momento in cui mi chiesero il consenso informato per posizionare a Mara la PEG.

Il 29 agosto il decesso.

In conclusione, aldilà delle singole responsabilità dei medici, mi pare si possa affermare che nei confronti di Mara non si sia manifestata scienza medica, quanto piuttosto una forma sofisticata di medicina difensiva, che tiene più alla sicurezza delle istituzioni sanitarie che a quella dei pazienti. Niente e nessuno ci prepara a vedere come lenta e inesorabile si spegne la candela della persona che più hai amato nella tua vita. Vedere i suoi occhi perdere la lucentezza, perdere lo sguardo che su di me si posava. So benissimo che su questa strada l′ultimo pezzo ognuno lo deve fare assolutamente da solo, perché è un′esperienza che non puoi fare per mano a un altro. Però, fino alla porta d'imbarco, Mara, come del resto tutte le persone malate, hanno diritto ad essere assistite con professionalità, diligenza ma, soprattutto con umanità, perché non può essere certo affidato al malato il compito di capire a chi affidarsi e di chi fidarsi. Purtroppo nel corso di questi suoi tormentati mesi che Mara ha trascorso nei nostri ospedali cittadini, ho potuto appurare che in questi luoghi deputati alla cura, assieme a Lei, Dio è morto. La scienza, la medicina e i protocolli terapeutici che ne regolamentano l′esercizio, i suoi saggi e trionfanti assassini!

Tutto quello che riguarda la vita, quando la si cerca, quando la si ha o la si perde fino a quando finisce, va vissuto intimamente, nella massima libertà e discrezione. L′unico momento che davvero unisce chi si vuol bene, cancellando litigi e negatività. Sembra paradossale, ma il dolore, che è un aspetto dell′amore, unisce a volte più dell′amore stesso. Io credo molto nell′accompagnamento in queste fasi: a volte una parola dolce ha più beneficio di molte medicine. Per il momento sto pensando, come peraltro ho sempre pensato, che sia giunto il momento per affrontare definitivamente la questione relativa alla legalizzazione dell′eutanasia. Dell′eutanasia è necessario parlare e discutere, non bisogna tenere nascosto un argomento che ha un′importanza fondamentale per la vita di un uomo. Negare il diritto di decidere della propria morte, toglie dignità ad un essere umano. Inoltre, in un contesto di laicità, non può e non deve trovare spazio la sacralità della vita, piuttosto si deve

concedere alla persona l′autonomia necessaria a prendere le decisioni. L′idea sgomenta chi è contrario. Per alcuni, è una questione di ordine morale e assoluto. Porre volontariamente fine a una vita è sbagliato: la vita è sacra e provare dolore le conferisce dignità.

Per altri, la legalizzazione della morte medicalmente assistita è il primo passo verso una scelta rischiosa, che potrebbe mettere in pericolo le persone vulnerabili e rendere la morte un′alternativa poco costosa alle cure palliative. Simili convinzioni sono profondamente radicate e meritano di essere valutate seriamente. Ma anche la libertà e l′autonomia contribuiscono alla dignità dell′essere umano. Entrambe aumentano il valore di una vita. In una società laica è strano sostenere il valore della vita in astratto, sottoponendo le persone a dolori, infelicità e sofferenze insopportabili. E l′esperienza dei Paesi che hanno consentito la morte assistita dimostra che non esiste nessun pericolo di eutanasia generalizzata. Anzi, i risultati spingono a concludere che bisognerebbe sostenere in maniera più decisa la maggioranza dei programmi di morte assistita. Gli adulti dotati di capacità d′agire possono compiere altre scelte cruciali e irrevocabili, come cambiare sesso o abortire. Le persone meritano di avere lo stesso controllo sulla loro morte. Invece di morire in rianimazione sotto un fascio di luci abbaglianti e circondate da estranei, dovrebbero poter concludere la loro esistenza quando sono pronte, in presenza dei loro cari. La velocità della parabola della vita è una meravigliosa metafora che ci aiuta a fare i conti anche col nostro fine vita. La vecchiaia e la sua accettazione sono una stupenda palestra in cui si fortifica il rispetto. La vita merita rispetto e il rispetto è l′ultima arma che c′è rimasta contro il cinismo.

La longevità può essere felice? Forse dipende anche da noi. L'assistenza con l'avanzare dell'età si fa sempre più complessa, dolorosa, oppressiva e piena di nodi irrisolti. È indubbio che la medicina per la Longevità ha fatto e sta facendo miracoli. Qualcuno socialmente parlando ci fa anche affari. Ma a noi interessa la dignità della persona che non sempre viene salvata. È necessario ricostruire un tessuto sociale e medico che sappia rispettare il delicato e importante processo di fine vita. E perché no, anche un pizzico di felicità poiché, come asseriva Sigmund Freud: ″Se davvero la sofferenza impartisse lezioni, il mondo sarebbe popolato da soli saggi. E invece il dolore non ha nulla da insegnare a chi non trova il coraggio e la forza di starlo ad ascoltare.”

Termino ricordando che ciò che rende cristiani non sono le dottrine professate a parole, ma lo stile di vita condiviso. Gesù non ha insegnato teologia dogmatica, sono altri ad avere costruito dogmi su di lui. Gesù ha insegnato a vivere all′insegna dell′amore e della giustizia, e alla fine del discorso della

montagna ha dichiarato: «Non chiunque mi dice: ″Signore! Signore!”, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Matteo 7,21). Parole da cui appare chiaramente il primato dell′ortoprassi rispetto all′ortodossia, dello stile di vita rispetto al credo.

https://youtu.be/rs3DIy7ndFA?si=0Mma6drREIZ_XOHg

30 - VIVERE LA VITA E VIVERE LA MORTE...

Cosa voglia dire vivere la vita rimane, per molti, un mistero. È più facile riconoscere la morte, perché quando si palesa lo fa con arroganza, ed è impossibile confonderla con altro. Questo non significa che la si accetti, ma una volta conosciuta, paradossalmente, è capace di fornire gli strumenti per comprendere in modo più profondo il senso di quello che riempie i momenti, le emozioni, della quotidianità.

Il 29 agosto del 2022, MARA è tornata alla Casa del Padre... Lei era il mio Nord, il mio Sud, il mio Est ed il mio Ovest, la mia settimana di lavoro e il mio riposo la domenica, il mio mezzodì, la mezzanotte, la mia lingua, il mio canto. Pensavo che l'amore fosse eterno: avevo torto. So benissimo che su questa strada l′ultimo pezzo ognuno lo deve fare assolutamente da solo, perché è un′esperienza che non puoi fare per mano a un altro. Però, anche dopo l′ultima porta d′imbarco il viaggio non finisce mai. Solo i viaggiatori finiscono. E anche loro possono prolungarsi in memoria, in ricordo, in narrazione. Bisogna ricominciare il viaggio, sempre!

https://youtu.be/0gD-T2ZYdwg?si=yui_zOXW5YZ6RgJ7

Buon viaggio, cara MARA...lassu' ti aspetta una vita meno travagliata e piu' serena. E forse ora qualcuno potrebbe pensare che hai perso, ma chi ha vissuto come te, NON PERDE MAI. Hai combattuto a testa alta, col sorriso, con dignità e sfoderando tutta la tua forza, fino all′ultimo respiro. D′altronde nella vita hai lottato sempre. Hai lottato anche quando sei entrata nella mia vita, e forse è per questo che mi hai conquistato da subito. È stato un colpo di fulmine con te, MARA. È stato tanto facile piacersi, inevitabile innamorarsi, ed è proprio per questo che è così difficile lasciarsi. Sei riuscita a perdonare tutti, anche il fato, e forse anche il mostro contro cui hai combattuto senza sosta... la sclerosi multipla, che fino a poco tempo fa tutti chiamavano timidamente ″malattia demielinizzante" e che, anche grazie alle tue battaglie, adesso fa un pò meno paura. ″Non bisogna vergognarsi di guardarla in faccia e chiamarla per nome la bastarda, - dicevi - che magari si spaventa un po ′se la guardi fissa negli occhi". E dato che sei stata in grado di perdonare l′imperdonabile, cara Mara, non mi resta che sperare con tutto il cuore che tu sia riuscita a perdonare anche coloro che non sono stati in grado di aiutarti quanto avresti voluto. Non ci resta, dunque, che continuare ad amare, perché l'Amore è l'unica forza più grande di tutto, l'unica che può vincere anche la morte. Non dimentichiamolo mai. Francesco

La morte è un evento traumatico che prima o poi tutti noi dovremo affrontare. E' una separazione pesante e dolorosa a cui non riusciamo subito a dare una connotazione razionale. La morte porta con sè un bagaglio di sofferenza inaccettabile che ci scatena reazioni difficili da gestire. Vivere la morte di una persona a noi cara è come una porta sbattuta in faccia. Di colpo siamo colti da quella incredulità angosciante, da quello sgomento improvviso che ci fa saltare il cuore in gola, ci toglie quasi il respiro in quel modo bruciante che solo il dolore può fare. Non c'è una logica a cui appellarci, il distacco fa terribilmente male. Non è facile trovare un senso anche alla morte. La morte, però, è anche rinascita. E la rinascita è un'altra possibilità, è un'altra apertura verso la vita, verso le emozioni. Da quelle stesse radici che ci hanno arricchito l'anima nasceranno nuovi sorrisi. Ma le radici saranno sempre le stesse, sempre verdi, sempre fertili, sempre pronte a generare amore. Questo è il regalo che i nostri cari ci fanno mentre ci lasciano. E noi non possiamo non accettare questo regalo. Amare è la sola risposta alle nostre domande, ai nostri dubbi, alle nostre incertezze.

1977, un anno che non dimenticherò mai. Uno tra gli anni più importanti della mia vita. Quell′anno che mi ha donato contemporaneamente felicità e tristezza:

l′incontro con l′amore e la malattia. Sì, perché la mia convivenza con Francesco, come il matrimonio tra la principessa Diana Spencer e il principe Carlo si è configurata come una convivenza a tre, anche se il convitato di pietra non si chiamava Camilla Parker Bowles ma Sclerosi Multipla! Sono passati davvero tanti anni dal mio primo accesso in ospedale nel 1977. Nonostante ciò non ci si abitua mai a tutto questo. Convivi, cerchi di accettarlo, vai avanti e lotti perché devi farlo ma dentro te c'è sempre quella lacrima che non va via. E forse non andrà mai via. Ti domandi il perché tu debba ancora lottare, infondo arriva il momento in cui sei stanca di lottare costantemente. Sei stanca di vivere con paure e incertezze. Sei stanca delle sofferenze vissute, delle rinunce che hai dovuto sostenere, delle volte in cui ti è stato detto di no, stanca delle terapie, stanca della vita che conduci. Ma poi ti accorgi che non sei stanca della vita, che sei una sognatrice, che in te vive ancora la speranza, e ti rendi conto che ami la vita, che ami vivere, ed è in questo che trovi la forza per lottare e andare avanti ogni giorno della tua vita. Sono anni che convivo con la Sclerosi Multipla, tanti quanti gli anni in cui mi sono sottoposta a diverse terapie per cercare di riuscir a stare meglio. In questi anni, ho vissuto la malattia in ogni suo aspetto. Ho vissuto gli aghi in ogni parte del corpo, ho vissuto l'effetto dei farmaci, ho vissuto l'attesa del referto, ho vissuto il terrore delle nuove lesioni e la paura del cambio terapia. Ho vissuto la paura di non riuscir a condurre una vita normale. La mia paura più grande era quella di non essere più in grado di essere e diventare la Mara che avrei voluto. Nel tempo però la mia malattia è entrata a far parte della mia vita. Le ho dato spazio, l'ho ascoltata, le ho permesso tutto questo perché altra strada non avevo. Le ho dato modo di farmi capire cosa volesse dire avere la Sclerosi Multipla e le ho dato modo di farmi capire come si vive con la Sclerosi multipla. Se mi volto indietro mi rendo conto di tutti gli anni che sono passati, e di come li ho vissuti, e può sembrar strano ma in qualche modo ringrazio la vita che ho vissuto perché ha permesso di rendermi la persona che sono stata. È vero che attraverso gli anni il mio cuore ha sofferto, ma è la sofferenza che ci dà forza e ci fa crescere. Un cuore che non si è rotto, è sterile e non saprà mai della felicità di essere imperfetto. Sono orgogliosa di aver vissuto abbastanza per far ingrigire i miei capelli e per conservare il sorriso della mia giovinezza, di quando ancora non c'erano solchi profondi sul mio viso. ″Sono felice della vita che ho vissuto. Di cose brutte o sbagliate ne ho avute, come tutti. Rimpianti non ci sono, ma non c′erano neanche prima. Quello che potevo fare l′ho fatto, non avrei avuto neanche il tempo di fare altro. L′importante è andare avanti, facendo tesoro degli errori e guardare indietro solo per le cose che ti danno gioia. Per il resto il passato è passato e per vivere bene il presente bisogna essere capaci di sfrondare un pò. Nella via che ho a lungo percorso avevo da sempre bandito dalla mia vita

la paura perché consapevole che la vita, l′equilibrio, la giustizia, la libertà e la liberazione vincono sempre sulla paura, sulle sue figlie e sui suoi effetti. Qualsiasi cosa ti dica la mente non la ascoltare neanche per mezzo secondo. Non pensare mai a un tempo diverso dal presente, neanche alla prossima ora. Tutto il potere è dentro di te e nelle tue mani.

Qualsiasi cosa accada là fuori, tu hai l′assoluto e indiscutibile potere sulla tua vita. Qualsiasi cosa accada là fuori, sei tu che decidi che impatto e che rilevanza potrà avere nella tua vita. Qualsiasi cosa accada là fuori, c′è una verità che la prescinde e la trascende e si chiama Gioia e Pace! E non è soltanto una parola o un concetto vuoto, non è un modo per non vedere i problemi, è la verità, il segreto. Qualsiasi cosa accada là fuori, anche la più bella e idilliaca, se non ci sono pace e gioia dentro di te, sei fregato! Quindi, che succedano cose belle o brutte...è sempre dentro di te che devi stare! Ci attende una stagione difficile? E chi se ne frega!!! Ce ne sono stati tanti di autunni, inverni, primavere ed estati difficili...siamo qui e ci saremo ancora. Ce ne sono stati tanti e ci hanno insegnato tanto, non dimentichiamolo. Il futuro non esiste solo a singhiozzi, a quanto pare, e le paure indotte dagli altri sono sempre più verdi...bah! Il futuro non esiste, esiste quello che vuoi, quello che crei e quello che credi che sia, come lo credi tu! Finché non arriva, non alimentare quello che creano gli altri! E non pensare all′autunno, pensa a mangiarti un gelato! Non credo di aver speso male la mia vita, di non essermi realizzata. Sono stata nel mio centro: anche i satelliti ne hanno uno. Nel corso degli ultimi decenni, quelli in cui le donne hanno preso coscienza di essere sempre state satelliti e mai pianeti, sempre viaggiatrici a latere e mai guidatrici in proprio, in molte mi hanno chiesto se non fosse l′ora che anch′io mi mettessi al passo coi tempi. Ma avendo fin da giovane identificato il mio ruolo nell′essere "accanto", anziché "al centro" di un destino, ho sempre insistito che era proprio questa mia, diciamo, "seconda scelta", del tutto commisurata alle mie forze, ai miei talenti, alle capacità della mia mente, a rendere ricca la mia vita e a darle un senso. Più per fato che per scelta non ho avuto occasione di avere figli, ho tentato di adottarne uno, ma non c'è stata fortuna, alla fine le cose sono andate come dovevano andare e non ne ho fatto una malattia. Ho sempre ragionato su quello che desideravo, compiendo scelte, anche azzardate, ma sempre rispondenti a ciò che volevo. I paragoni con i percorsi degli altri non mi hanno mai interessato. Ora che non sono più, posso dire: mi piaceva essere vecchia, perché la vecchiaia mi rendeva più saggia, più libera! La vecchiaia non è il rimpicciolimento del luogo della vita. Certo è anche il luogo della fragilità, della vulnerabilità. Eppure c′è qualcosa di grande nella vecchiaia che assomiglia molto all′ultima luce, la più intensa, quella del tramonto. Bisognerebbe

ricordare altresì che il tramonto non è solo il tempo di un indebolimento fatale della luce del sole, il tempo della fine desolante della giornata, ma l′incanto di una bellezza struggente, uno spettacolo straordinario che ogni volta ci colpisce. Dovremmo allora modificare il nostro sguardo per vedere nell′arte del saper tramontare un gesto nobile di trasmissione dell′eredità più che l′esito di un destino crudele, di una caduta senile, di una sconfitta dettata dall′inesorabilità del tempo che passa; un gesto grande che ha in sé la bellezza infinita dei tramonti, il dono di una eredità che resta viva solo grazie a questo dono.

Sapevo che non avrei vissuto per sempre, ma mentre ero in vita, volevo vivere secondo le mie leggi, quelle del mio cuore. Non volevo lamentarmi per ciò che non era stato, né preoccuparmi di quello che sarebbe stato nel tempo che rimaneva, semplicemente amavo la vita come avevo fatto fino ad allora, il resto lo lasciavo decidere a Dio! Se vi dovesse capitare di passare davanti alla mia tomba, vedrete due date, con un trattino in mezzo. Bene, guardate attentamente quel trattino. È l'unica cosa che conta poiché, come ben ci ricordava Marguerite Yourcenar, l'infanzia e la vecchiaia non solo si ricongiungono, ma sono i due stati più profondi che ci è dato vivere. In essi si rivela la vera essenza di un individuo, prima o dopo gli sforzi, le aspirazioni, le ambizioni della vita. gli occhi del fanciullo e quelli del vecchio guardano con il tranquillo candore di chi non è ancora entrato nel ballo mascherato oppure ne è già uscito. E tutto l'intervallo sembra un vano tumulto, un'agitazione a vuoto, un inutile caos per il quale ci si chiede perché si è dovuto passare. Ricordate che la vita avanza verso la vita non, come tendiamo a pensare noi, verso un oscuro oblio. Nella nostra epoca - cosiddetta civile - manca la cultura della morte, che è solo un momento di passaggio verso uno straordinario meglio che noi non possiamo nemmeno immaginare perché siamo limitati dal gioco di ruolo che stiamo vivendo qui. Se solo ricordassimo un barlume della magnificenza che ci attende andremmo via subito.

Se il nostro destino è l′Eterno cosa volete che ci facciano un virus o un batterio che peraltro hanno un posto ed una funzione a loro volta nel creato? Non tutto ha uno scopo. Si è portati a considerare che la "Natura" sia particolarmente intelligente, ma non è così. Da Darwin in poi abbiamo compreso che la natura procede per tentativi: quello che si rivela funzionale continua ad esistere, quello che non lo è scompare o resta latente. La prova più evidente è il nostro DNA, che ingloba moltissimi geni inespressi che derivano da centinaia di migliaia di anni di evoluzione. Noi siamo qui per uno scopo ben preciso, sperimentare e scegliere. Il nostro destino non è la sofferenza né la morte, bensì luce risplendente e gioia senza fine. siamo uno, nessuno, 100.000 e stiamo giocando insieme al gioco della vita che ci riporterà come un fiume, ansa dopo

ansa all′iridescente meraviglia dalla quale proveniamo ed alla quale faremo ritorno ineluttabilmente. Mara Beatrice Facci 1944 - 2022

https://youtu.be/TtDfmb_Ncys?si=bHB1H5GX5JYKjda_

Ringraziamenti

Come sempre, per ogni lavoro editoriale la pagina dei ringraziamenti è anche quella delle brutte figure... Innanzitutto, voglio ringraziare Francesca Calarota, Monica Pocaterra, Francesco Bianco e Andrea Vignodelli, per il lavoro svolto nella correzione di bozze e per il sostegno professionale profuso. Sono, poi, molte altre le persone che debbo ringraziare in quanto senza di loro questo libro non sarebbe mai nato. Questo libro è stato possibile realizzarlo proprio grazie a queste persone che mi hanno condotto fino a qui. Vorrei, infine, ricordare i nomi delle persone che nell'arco di questi anni mi hanno affiancato nell′assistere Mara: sua sorella Fiorella, mia sorella Antonella, Hasna Cassini, Gabriella Filip, Lia Gavajuc, Veronica Eni, Nagilene Nogueira, Daniela Teodoro, Daniela Gardosi, Fortunato Dall′Olio e tutti quei medici che hanno, in diversi modi, aiutato Mara a rendere più sereno il suo percorso di vita, un particolare ringraziamento al professor Enrico Granieri che, sin da quando era specializzando presso la Clinica neurologica dell′Università di Ferrara, l′aveva in carico. Grazie al suo medico curante Andrea Rimondi, al Dottor Lucio Catamo, al Dottor Pietro Procopio, la Dottoressa Annarita Sabbioni, il fisioterapista Alessandro Melli, all′Assistente sociale Elena Biavati e a tutti gli infermieri, coordinati da Luca Lonardi, afferenti al Distretto sanitario a cui afferisce Granarolo dell′Emilia, che nel tempo hanno assistito Mara con grande professionalità. Grato a quei medici che nel corso di questi ultimi anni hanno affiancato l′Associazione sclerosi multipla Albero di KOS, tanto ci sarebbe da dire in proposito ma rischierei di non riuscirci, sono stati tutti veramente grandi e non ci sono parole che possono bastare ad esprimere il mio ringraziamento. Grazie della grande professionalità. Per ringraziarvi non basterebbero pagine e pagine. Per noi è stato un periodo veramente buio, ma da voi abbiamo ricevuto incoraggiamento e affetto, sempre accoglienti, disponibili e solerti, di una professionalità unica e con (...) sappiamo tutti quanta ce n′è voluta! Continuate così, sempre con tanto amore, anche fra le difficoltà che le istituzioni vi pongono. Come, infine, non ringraziare le tecnologie digitali che in questi ultimi anni hanno sicuramente aperto nuovi orizzonti, non solo nell′accesso ai contenuti culturali e didattici, ma anche nella scrittura di questo libro. Mi sono, in particolare, avvalso della tecnologia messa a disposizione da Apple che da sempre ha reso disponibile, attraverso una molteplicità di dispositivi e soluzioni, l'eliminazione di fatto una serie di vincoli, soprattutto spaziotemporali. Dal 2011 convivo con una grave forma di neuropatia ottica ischemica bilaterale, degenerata nel tempo in semicecità.

Una condizione che, d′altronde, vanta anche nobili precedenti, come quello di Omero, l′autore di Iliade ed Odissea che, secondo la leggenda, era cieco.
Cinica la vita. Una beffa perdere lentamente la vista: se una volta usavi carta e penna, ora non puoi più fare a meno della tecnologia touch screen, così il computer diventa necessario prolungamento del tuo corpo e del tuo cervello. Il mio graduale avvicinamento alla cecità... Non sono più autonomo, devo essere spesso accompagnato e a un certo punto si è posta la questione sul come continuare a scrivere. Un trauma. La penna è sempre stata per me come un sismografo emotivo, che tratteggiava le mie sensazioni e le mie emozioni. Abbandonata anche la scrivania sulla quale ho lavorato per anni, sporcandomi addirittura il naso per quanto lo appiccicavo al foglio, prima con tristezza e diffidenza, poi con rinnovato stupore, mi sono avvicinato alla tecnologia digitale, scoprendo un mondo.
Ho imparato che anche il computer ha una capacità reattiva verso il mio interagire. Questa possibilità mi ha condotto a nuove riflessioni filosofiche sui miei scritti, ho capito che con la tecnologia non ho più limiti a meno che non sia io ad impormeli. È stata una continua gara con l′aggiornamento cerebrale. La vista diminuiva e il cervello si attrezzava. Abbiamo tutti questa macchina stupenda, il nostro cervello, che non finisce mai di stupire. Il cervello mi fa anche vedere ciò che non c′è. Anche se, a volte, capita che facendo una firma su un documento, la penna non funzioni e me lo facciano notare con imbarazzo. Quando l′andare del tempo e la progressiva perdita di diottrie hanno contribuito a farmi percepire il repentino mutamento della realtà, ho buttato via i libri e ho imparato ad ascoltare la notte. Ora ci vedo bene di notte quanto di giorno e, cosa ancora più importante per me, ho imparato ad ascoltare la musica della notte, i piccoli rumori. Senza la vista ho imparato a conoscere più cose di quante ne avrei potute conoscere con la luce e lì ho incominciato a capire che tutti questi bisogni, queste necessità potrebbero essere solo la proiezione di bisogni indotti. Altra arma: mai arrendersi. Mai smettere di alimentare la curiosità verso il mondo. Se vado in un qualsiasi luogo, chiacchiero con chi mi è vicino e le idee arrivano. Mi reputo un impenitente ottimista e portatore sano di buon umore. Lo comunico anche a tanti ipovedenti che incontro spesso: magari ragazzi e ragazze adolescenti, che hanno la prospettiva di dover vedere pochissimo nella vita. Ci vuole forza, ci vuole coraggio. Ma si può andare avanti bene e superare, così, anche l′ancestrale paura del buio.

Sapevate, ad esempio, che Napoleone aveva trascorso una notte nella camera funeraria della piramide del faraone Cheope? Il grande condottiero – con passo sicuro e marziale, come sempre – avanzava percorrendo lo stretto cunicolo e si ritrovò immerso nel buio più totale. Per quanto coraggioso fosse, neppure lui

poté più controllare i battiti del cuore... Il suo respiro era accelerato e, per la prima volta in vita sua, il coraggioso generale scoprì cosa era la paura. Ma senza buio come possono vivere le lucciole? Ho maturato questa consapevolezza operando sin da giovane nel volontariato e, contestualmente, promuovendo la costituzione sia dell′associazione sclerosi multipla Albero di KOS, che dell′associazione Cassiodoro Masterclass, realizzando la convinzione che la forza non deriva dalle capacità fisiche, ma da una volontà indomita. Sii sempre come il mare, che infrangendosi contro gli scogli, trova sempre la forza di riprovarci. Non saprai mai quanto...

https://youtu.be/F7NpC_gF_Yo?si=3z7HAxdXMEU-60gF

PANORAMA DELLE FONTI E SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE:

Capitolo 01 - Introduzione citazioni tratte dal web della Professoressa Guendalina Middei

Capitolo 04 - Nel Corno d′Africa la culla dell′umanità.

Fonte: Il network delle edizioni Mondadori Scienza online - focus.it - 24 novembre 2015.

Capitolo 05 - Dalla Terra degli uomini al Cielo citazioni tratte dal web della Professoressa Guendalina Middei

Capitolo 07 - Dalla Terra degli uomini al Cielo.

Fonte: www.storicang.it

Capitolo 10 - Sacralità- qualità e senso della vita.

Fonte: Alberto Maggi, , frate dell′Ordine dei Servi di Maria, ha studiato nelle Pontificie Facoltà Teologiche Marianum e Gregoriana di Roma e all'École Biblique et Archéologique française di Gerusalemme. Fondatore del Centro Studi Biblici «G. Vannucci» a Montefano (Macerata), cura la divulgazione delle sacre scritture interpretandole sempre al servizio della giustizia, mai del potere.

Fonte: www.spaziofilosofia.com Articolo pubblicato in data : mercoledì, Dicembre 30th, 2009 Ilaria Spirito.

Capitolo 11 - L′avvento del Cristo Redentore

Fonte: Michel Barlow, saggista, romanziere, teologo e docente universitario emerito di lettere e scienze dell′educazione. Collabora regolarmente alla rivista cattolica contestataria Golias Hebdo e ad Évangile et Liberté).

Capitolo 14 - Un Fiume di storie.

Fonte: www.globusrivista.it L′Impresa dannunziana di Fiume del 1919 di Marino Micich – direttore dell′Archivio Museo Storico di Fiume.

Capitolo 15 - La famiglia Facci e la politica demografica fascista.

Fonte: storiaestorie.altervista.org La politica demografica del Fascismo, di Giorgio Baruzzi.

Capitolo 17 - Gli avvenimenti nella Venezia Giulia e il destino delle sue genti ai tempi della Guerra d′Etiopia.

Fonte: LA GUERRA D′ETIOPIA E GLI SLAVI DELLA VENEZIA GIULIA SULLE PAGINE DELL′ISTRA, SETTIMANALE DEGLI EMIGRATI CROATI E SLOVENI A ZAGABRIA. Di DaviD OrlOvić, La guerra d'Etiopia e gli slavi della Venezia Giulia, Quaderni, volume XXV, 2014, pp.177-220 177

Capitolo 28 - E il naufragar mi è dolce in questo mare citazioni tratte dal web della Professoressa Guendalina Middei

COME SOSTENERE L’ASSOCIAZIONE SCLEROSI MULTIPLA ALBERO DI KOS

I libri sono regali solidali perché fanno crescere. chi li riceve, chi li dona e, con i libri da regalare Geneticamente Diversi, anche chi li produce… Francesco è un giornalista ma ha sempre ritenuto che si debba essere prima di ogni altra cosa un informatore. La testimonianza che egli rende col suo racconto è spesso la fibra con cui viene ordito il primo tessuto della Storia. Nulla accade mai per caso, dicono gli orientali. Di fronte a una malattia (nostra o di qualcuno a noi caro) possiamo reagire in mille modi. Francesco, invece che reagire, è riuscito ad agire. A fare silenzio intorno a sé e dentro di sé per leggersi nel profondo. E capire che la vita è un dono meraviglioso e che le imperfezioni fanno parte della bellezza. Questo libro è un piccolo dono che lui ci ha fatto, con un coraggio che va apprezzato e ricompensato. Ci piacerebbe, allora, che queste pagine si potessero comprare al chilo, al litro, sfuse, come al mercato. ma è un libro che non va pesato per. la qualità editoriale, bensì per la sua sostanza. La sostanza di aiutare il prossimo! Come sicuramente saprete, per promuovere le proprie iniziative, un ′associazione deve far fronte a diverse spese (acquisto dei materiali, affitto dei locali, pagamento delle utenze, ecc.), che nella maggior parte dei casi sono sostenute dai soci stessi. Oltre alle iscrizioni dei soci, che rappresentano il più immediato e meno oneroso contributo, per supportare le attività di un′associazione ci sono altre strade percorribili, eccone alcune:

https://ccsvi-sm.org/sostienici/

DONA IL TUO 5x1000

Sulla dichiarazione dei redditi basta una semplice firma per appoggiare la nostra preziosa opera sul territorio. Sul modello 730 o UNICO della dichiarazione dei redditi, oppure sul modello CUD, per coloro che sono esonerati dalla presentazione dei due modelli precedenti, nella sezione SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL′IRPEF, bisogna apporre la firma del dichiarante. Codice fiscale dell′ASSOCIAZIONE SCLEROSI MULTIPLA ALBERO DI KOS – ONLUS 91321490376 nel primo riquadro in alto a sinistra indicati nel modello fornito dall′agenzia delle entrate.

Ipse dixit oggi…

Grazie ai contributi del 5x1000 abbiamo avviato e cofinanziato importanti progetti volti a realizzare la nostra mission. Come più di 2000 anni fa ci ricordava Seneca: «Sbaglia chi pensa che donare sia facile; tutt′altro! Presenta grandi difficoltà se lo si fa in modo sensato e non a caso o per istinto. Con qualcuno vado a credito, con qualcun altro mi sdebito, a questo vengo incontro, di questo, invece, ho compassione. Do un aiuto a quell′altro che non merita che la fame gli impedisca di pensare, a questo invece non darò proprio niente anche se ne avrebbe bisogno perché, per quanto possa dargli, gli mancherà sempre qualcosa. Con qualcuno poi mi limiterò a offrire, altri insisterò perché accettino. Non posso dare con leggerezza perché quando dono, faccio il mio migliore investimento».

Lucio Anneo Seneca, Sulla felicità.

https://ccsvi-sm.org/sostienici/

https://youtu.be/u8gCbQjb2Ow?si=5ZsYKaKPKFZty8F4

Biografia

Francesco Tabacco.

Nasce ad Asmara, in Eritrea, l'1 febbraio del 1951. Dopo l'infanzia trascorsa in Terra d'Africa sino al 1963, ampiamente descritta nel suo libro "La Città sospesa", ha vissuto per quasi sei anni a Roma per poi trasferirsi nel 1969 a Bologna dove si è diplomato nel 1974 e, in quello stesso anno, ha vinto un concorso indetto da un importante istituto bancario. Ha rifiutato di andare a lavorare in banca per non tradire la sua passione per la politica e l'attività sindacale che svolgeva da qualche anno presso l'azienda Stiassi, in quel tempo una delle più importanti aziende di distribuzione di carta cartone e cancelleria nel nostro Paese. Nel 1977 ha contribuito a fondare Radio Informazione, una delle prime radio libere, esperienza propedeutica alla sua futura attività pubblicistica, poi gli studi universitari tra la Facoltà di Scienze Politiche e quella di Giurisprudenza. A ventinove anni si è sposato con Mara Beatrice Facci. A 30 anni ha vinto un concorso presso l'Università di Bologna governata, allora, dal Magnifico Rettore Professor Carlo Rizzoli e, successivamente, dal professor Fabio Roversi Monaco, anch'egli nato in Terra d'Africa. Dal 1986, di concerto con il professor Fausto Desalvo, si occupa della redazione dell'Annuario accademico coordinando l'intero flusso informativo concernente l'organizzazione universitaria. Tra il 1986 e il 1992 è responsabile delle pubblicazioni periodiche dell'Ateneo e svolge attività di addetto stampa. Tra il 1992 e l'anno 2010 collabora alla realizzazione del Museo del IX Centenario, diretto dal Prof. Andrea Zanotti, che con il supporto di tecnologie multimediali narra le vicende dell'Alma Mater Studiorum. Un'intensa attività pubblicistica come redattore del notiziario dell'Ateneo prima e come addetto stampa poi, gli consentirà di intervistare, tra gli altri, personalità come Aleksander Dubcek, Andrej Sacharov, Rita Levi Montalcini, Renato Dulbecco, Madre Teresa di Calcutta, Mstislav Rostropovic, Kary Mullis ... Nel 1989 ottiene l'iscrizione all'Ordine dei Giornalisti. Quarant′anni di professione, un percorso lineare e trasparente. ″Ho sempre lavorato tanto e molto volentieri.” afferma Francesco ″Ho un′etica del lavoro prepotente, quasi protestante. Il giornalista ha un alto tasso di responsabilità. Siamo traduttori di realtà molto complesse, ci rivolgiamo a un pubblico vasto, dobbiamo stare attenti a quello che diciamo e a cosa scriviamo. Diffido di chi non ha la consapevolezza di quanto sia delicato il nostro mestiere..."

https://youtu.be/y9b4TpTYNUI?si=eYxpAa0TjD0OSxb7

Breve sinossi del libro

Ognuno sta solo sul cuor della terra
trafitto da un raggio di sole:
ed è subito sera.

Lo scrisse il poeta siciliano Salvatore Quasimodo, ma forse è solo un balletto davanti a qualcuno
che ci guarda con affetto, la vita…
Di fronte a una malattia (nostra o di qualcuno a noi caro) possiamo reagire in mille modi:
Francesco Tabacco, invece che reagire, è riuscito ad agire.
Questo libro è un piccolo dono che lui ci ha fatto. Un libro che narrando le vicende terrene di Mara
Beatrice Facci, attraverso l'elaborazione del lutto tenta di aiutarci a dare risposta al tema dei temi,
quello della morte e delle sue conseguenze nella vita di chiresta.
La vita è un mistero che ci sfugge. Non sappiamo perché siamo qui, cosa dobbiamo fare, cosa ci
aspetta dopo la morte. Queste domande ci tormentano e ci spingono a cercare una risposta, una
guida, una speranza. Il pensiero della morte ci stimola a cercare un senso alla nostra esistenza, a
domandarci chi siamo, da dove veniamo e dove andiamo. Ci invita a riflettere sulle grandi
domande della vita, a confrontarci con le diverse visioni del mondo, a scoprire la nostra vocazione
e la nostra missione. È così, spaziando dalla terra al cielo con riflessioni su Galileo, sulla Fede e
sulla Ragione, che devono essere in grado di volare insieme, da Kafka a Michelangelo e al suo
Giudizio universale in cui è possibile intravedere anche la contestazione e l'eresia luterana,

Francesco è in grado di trascinarci con la lettura in argomenti che vanno dalla storia, alla filosofia,

alla religione, alla paleantropologia in un turbinio di pensieri e argomenti su nozioni che

evidenziano le sue conoscenze, la sua profondità intellettuale, il suo impegno, i suoi studi, i suoi

pensieri... e, tra questi, il pensiero della morte che ci rende consapevoli della nostra finitezza e

della preziosità di ogni istante della nostra vita.

https://youtu.be/y9b4TpTYNUI?si=wU-SZUsoNzeF_S7R